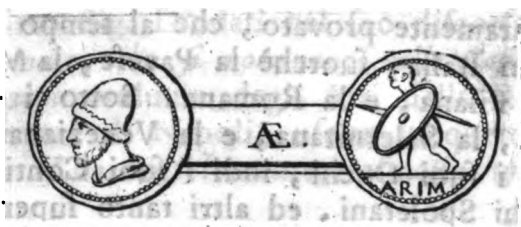


**DELLE MONETE
RIMINESI.**



Fino da' più remoti tempi vanta la Città di Rimini propria Moneta, pregio singolare, al quale poche Città di quelle parti fino ad ora possono aspirare. Per comprovare questa mia proposizione io non avrò ricorso al Golzio, copiato indi dal Gesnero, e dal Guarnacci, fonti tutti sospetti, ed in mala fede presso gli Eruditi; m'appoggerò bensì ad un monumento sicuro, e presso di me esistente. Questo sì è una Moneta di rame antica di Rimini, pubblicata per la prima volta dal Ch. Sig. Annibale Olivieri nelle sue *Memorie di Gradara*, l'anno 1775; nella qual' occasione manifestò l'eruditissimo e gentilissimo Cavaliere l'animo suo propenso per la gloria di quella illustre Città, alla quale, se ragion volea ch'egli a difesa della sua Patria contradicesse per una parte, fu poi seco così liberale, che ne venne di gran lunga compensata.

Moneta
Riminese
antichis-
sima.

Contemporaneamente al detto Cavaliere il Sig. Ab. Eckhel Antiquario Cesareo un altro esemplare ne pubblicò in Vienna nell'anno stesso, tratto dal Museo del Sig. March. Jacopo Savorgnani (284). Rappresenta la medesima nel diritto una testa barbata, coperta d'una berretta conica, simile a quella che copre la testa di Vulcano scolpito nei Denari della Famiglia Mamilia. Nel rovescio poi scorgesi la figura d'un Soldato armato il capo d'elmo, e la destra d'asta, avendo nella sinistra imbracciato uno scudo, col quale copre pressochè tutta la vita, e sotto la leggenda ARIM.

Il Sig. Dott. Bianchi difficilmente persuaderà gli Eruditi, che la detta Moneta fosse coniatà in Rimini dal Re Arimno Etrusco, mentovato da Pausania (285) come Re barbaro, che mandò in dono a Giove Olimpio, un Trono, che si conservava nel Portico del suo Tempio. Ma lasciate da parte tali incertezze, indubitato si è, che la presente Moneta non potè essere battuta se non prima che i Romani s'impadronissero di tutto il Paese dei Sannoni, e che allargassero i confini dell'Italia dall'Esù al Rubicone: onde vantando questo monumento un'antichità di venti e forse più secoli, porge un documento incontrastabile dell'antica Zecca di Rimini. S'incontrano al presente molti esemplari di tali Monete, di conio alquanto diverso, i quali dimostrano, essere stata quella Zecca in molto esercizio; ed io pure una ne conservo, come dissi, della quale mi è piaciuto di riprodurne qui sopra il disegno. Ma siccome di tai Monete non è ispezion mia il parlare, passerò prima ad osservare quali fossero le Monete, ch'ebbero corso in Rimini fin al tempo, in cui riaprì la sua Zecca; poscia quali Monete da quella uscirono, e quali vi circolarono fino al 1659.

Già

(284) *Nummi Veteres Anecdota* pag. 5. tab. 1.
n. 6. Hunter pag. 45.

(285) *Eliacorum Priore* cap. 12.

Monete
senza
nome di
Zecca.

Già è stato chiaramente provato, che al tempo de' Longobardi altre Zecche non eranvi in Italia, fuorchè la Pavese, la Milanese, la Trivigiana, la Lucchese, la Pisana, e la Romana. Sotto i Carolingi si accrebbero la Beneventana, la Salernitana, e la Veneziana, che sia noto. Ebbene, è vero, Rimini i suoi Duchi, indi i suoi Conti; ma se non coniarono Moneta i Duchi Spoletani, ed altri tanto superiori a quelli, dovrà poi crederli, che batter la facessero i Riminesi? Le Monete adunque allora circolanti nel Riminese non poterono essere che delle Zecche soprannominate. Il sistema introdotto da Carlo Magno (286) era, che in ogni Zecca si coniasse una sola specie di Moneta d'argento, uniforme, e del valore di un Denaro, dodici de' quali componevano il Soldo, e 240 la Lira, che equivaleva alla Libbra di peso. Nissuno però dee maravigliarsi, se nelle Carte Riminesi di que' tempi non viene specificato di quale Zecca fossero quei Denari, che in esse si nominano. Del 970 ci è rimasto un Documento, in cui leggiamo: *omnis marcia mense denarios sex tantum.*

Bisanzj.

Dopo la distruzione del Regno Longobardico, cessò nelle Zecche Italiane la battitura della Moneta d'oro. I soli Duchi Beneventani, e Salernitani continuarono a coniarne, ma di qualità inferiore. La mancanza di Moneta nazionale per i pagamenti misti dilatò presso di noi l'uso introdotto delle Monete d'oro di Costantinopoli, dette perciò *Bisanzj*, de' quali ho parlato a lungo nel Tomo II. p. 379. I Bisanzj circolarono pure in Rimini, e di uno d'essi veggiamo fissata la pensione in un Documento del 1059.

Libbre
d'oro, e
Marche
d'argen-
to.

Che nei secoli X., XI., e XII., barbari, e perciò infelicissimi, somma fosse la scarsezza della Moneta nelle contrade Italiane, si è già dimostrato nel Tomo III. p. 390, ed altrove. Prova decisiva di essa si è il costume, che allora regnava di contrattare in argento ed oro non monetato a sicurezzza dei contraenti. Di quest'uso troviamo esempio in Rimini in una pergamena del 1027 colle seguenti parole: *eo quia excinde accepit de manibus suis scripta comparatione inter aurum & argentum de st. numerum libras ducento.* Tal' espressione, a mio credere, non vuol significare altro se non che si dovea pagare il valor di dugento lire di Moneta in tant'oro, e in argento di sterlina. Della lega di detto argento veggasi quanto si è detto nel Tomo III. p. 371, Tom. IV. p. 155, e 164. Dal predetto costume trasse l'origin sua l'uso di notare nelle penali le *Libbre d'oro*, e le *Marche d'argento*. Fu ciò dimostrato specialmente dal Sig. Canonico Avogaro (287). Trovansi nominate le *Once d'oro* in un Documento del 970 con queste parole: *peno nomine auri uncias duas*: e in altro del 1060 le *Libbre*: *peno nomine dimidiam libram puri auri*: e *super pena XX. lib. auri* in un Documento del 1167 presso il Clementini p. 315. Finalmente hassi menzione di *milla Marcharum argenti* nel Documento del 1205 presso il detto Clementini p. 341. In altro appartenente al 1216, nel Codice Pandolfesco leggesi *nomine peno marcas tricenas argenti boni & optimi & bene ponderati*: ed in altro del 1257 *X. millium marcharum argenti*. Tanto delle *Libbre d'oro*, quanto delle *Marche d'argento* veggasi quanto dissi nel Tomo II. p. 390. Più diffusamente ne ha

(286) Vedi Tom. IV.

(287) Tom. IV. p. 109.

ha parlato il dottissimo Sig. Diodati nel suo discorso, che ha per titolo: *Illustrazione delle Monete, che si nominano nelle Costituzione della due Sicilia*, inserito nel primo volume degli Atti della Reale Accademia delle Scienze, e Belle Lettere di Napoli, uscito in quest'anno 1788, di cui l'illustre Autore me n' ha cortesemente trasmesso un esemplare stampato a parte.

Nei testè memorati calamitosi tempi ebbe principio nelle Zecche Italiane l'alterazion delle Monete, per cui si tolse l'antica uniformità. Quindi ne' contratti cominciòsi a specificare di quali Monete si parlasse. La più comune fu la *Pavese*, perchè proveniente dalla Zecca della Capitale del Regno Italico, come resta comprovato da tanti documenti di que' tempi; ed è ben da credere, ch' essa avesse corso anche in Rimino. Di fatti Cencio Camerlengo notò la pensione di *60 Soldi di Denari Pavesi*, imposta da Benedetto Pontefice per quelle Chiese, le quali col Contado di Rimini, e col Territorio del Castello di Conca furono circa il 1041 locate da lui al Conte Rodolfo. Leggasi il Tom. II. p. 393, ed altrove.

Dacchè nel 915 Berengario fissò la sua residenza in Verona, e vi ebbe aperta la Zecca, trovaronsi in molto giro per l'Italia i suoi Denari, de' quali a nostri dì se n' è scoperto buon numero, come pure di quelli de' suoi Successori. Siccome poi in essi non v' era il nome della Zecca, dov' erano battuti, ma bensì una Croce da una parte, e un Tempietto dall' altra, a norma delle ordinazioni Carolingiche, e specialmente di Carlo Calvo dell' anno 864, venivano per questo, a mio credere, nominati *Denari dalla Croce*. Così trovansi appellati in una Membrana degli Olivetani di Scolca, spettante all' anno 1027: *in argentum denarii de una Cruce... idest librum unum pro solidos nummos decem denarii de una Cruce denariis duodecim*; cioè, che si pagarono per Capfoldo dieci Soldi in Monete di Denari da una Croce, conteggiando dodici Denari per ciascun Soldo. Un altro esempio produsse il Pinci nella sua Appendice alle Monete Ravennati (288): *1030 denarios quindicim de denariis unius Crucis*.

Oltre le Monete Pavesi, e Veronesi s' introdussero in Rimino anche le *Veneziane* in grazia della vicinanza, e del commercio. Di ciò fan chiara fede quelle disotterrate il Dicembre del 1756 nel Territorio di S. Mauro, Contado Riminese. Su di esse il Dott. Bianchi scrisse due Lettere al Lami, una delle quali fu da me prodotta nel Tomo II. pag. 405. Tali Monete erano d' argento basso, ed equivalenti al denaro. Alcune di esse recavano la leggenda *Christus Imperat*; altre i nomi di *Enrico*, e di *Corrado*, che presedettero all' Impero dal 1002 al 1039. Che avessero corso fuori di Venezia lo dimostrano molti documenti, tra quali uno del 995 pubblicato dal Ch. Sig. Cav. Tiraboschi nel Tom. II. n. 98 della *Storia dell' Abbazia di Nonantola*, in cui si specifica, essere quei Denari d' argento: *in argentum denarios viginti & quatuor veneticorum expendibilis qualiter pro tempore curret datis & consignatis esse debeant denarios ipsos &c.* Che dodici di essi formassero il Soldo, e 240 la Lira, lo provano chiaramente quelli, che produsse il P. Federici nel suo *Codice Pomposano*. Il primo di essi è del 1014 n. 44 con tali parole: *in argentum denarios mo-*
T. XI.

B b b

nec

note venetiquos duos — in argentum denarios solidos viginti & per unumquemque solidum ana denarii duodecim. Un altro del 1020 n. 59 ha: in argentum de denariis veneticorum libras duodecim, & per unamquamque libram ana denariorum ducento quadraginta; ed in altro del 1040 n. 94: viginti solidos de veneticorum denarii. Cominciò in progresso a tralasciare di specificar, che i denari fossero d'argento, e in vece furono chiamati minuti. Di ciò assicura un documento Faentino del 1063, citato da me nel Tomo II. pag. 407: *denariorum veneticorum solidos tres minorum*. Dal che rileviamo, essersi prima di dett'anno intrapreso nella Zecca Veneta a coniare quei piccoli Denari di mistura assai inferiore, i quali portavano i nomi dei Dogi, ed erano del peso di grani sei: quantunque di queste Monetucce sì antiche non siasene finora veduta alcuna. Ma comechè quei Denari uscivano dalla Zecca bianchiti, onde apparivano d'argento; così cominciarono a dirsi *Alboli*, o *Bianchi*. Quest' espressione comparisce la prima volta in un documento Riminese del 1074 *V. solidos alborum*. In altro del 1086 trovanfi nominati tanto i Denari Veneti, che gli Alboli: *Den. Venetic. XII. — XII. albulos*. In una membrana poi del 1109 tratta dall'Archivio di Scolca si legge: *Denarium unum Lucensium vel duodecim Denarios Venecie*. Degli Alboli, dodici de' quali corrispondevano a un Denaro Lucchese, feci menzione nella Dissertazione Faentina (289), e su la scorta di due documenti, l'uno del 1134, e l'altro del 1142 m'indussi a supporli di Zecca Lucchese, perchè li trovai nominati unitamente alle Monete di quella Zecca nei termini seguenti: *unus denarius lucensis vel duodecim albuli = unus denarius lucensis & sex bianci*. Ma queste espressioni doveano interpretarsi unicamente per la libertà di pagare un Denaro Lucchese, ovvero dodici Alboli Veneti; tanto più che questo veniva bastantemente confermato da un documento del 1181, che riferii alla pag. 407, ove dice: *duo alboli Monete Venecie*: ma allora non bastò a determinarmi alla interpretazione, che presentemente adotto. Le Monetucce Veneziane poco fa indicate sono probabilmente quelle, che vengon chiamate *Denari da una Croce* in un documento del 1109 appartenente a Rimini: *prestantibus*, dic' esso, *tamen nobis annualiter pro S^{to} Monasterio decimam omnium rerum que ibi seminantur omni quoque mense martio vel infra pen. Denarios sex de Cruce pro eo, quod inde accepistis de manibus nostris calciarii nomine cappam & pellem pro XV. libris veneticorum monete*: così dette anch'esse, perchè aventi da ambedue le parti una Croce, e perchè *Crociati* furon poscia detti nel 1218 i Denari Veronesi, battuti a somiglianza dei Veneti. Si leggano le Note (149) del Tom. IV., e (340) del Tomo III., dove la lega dei suddetti Denari Veneti fu dimostrata d'oncie due e un quarto. Furon questi, come apparisce dai documenti, in grand'uso in Rimini, specialmente ne' piccioli pagamenti, fino al principio del secolo XIII. Alle notizie della Zecca Veneta, che diedi nel T. II. p. 404, non ho per ora che aggiugnerè fuorchè il documento del 1187, datoci dal Muratori (290), col quale quella Repubblica obbligò i proventi, che ricavava dalla Moneta. Resta quindi provato, essere stata quella Zecca allora in esercizio, e molto più dalle Monetucce, che ci sono rimaste,

(289) T. II. pag. 401.

(290) *Rev. Ital. Tom. XXII. col. 512.*

masse, del Doge di quel tempo. Copiose bensì ne attendiamo dalle scoperte felici di S. Eccel. il Nob. Uomo Sig. Francesco Donà Storiografo della Serenissima Repubblica, il quale ci fa sperare la Dissertazione della Patria Zecca.

Dopo la metà del secolo XI. nelle Carte Riminesi cominciarsi a trovar menzione della Moneta Toscana, detta generalmente *Lucchese*. Probabilmente la difesa, che al Pontefice prestò Goffredo potente Duca di Toscana, a cui avea quegli data in guardia la Città di Rimini, fu causa che quella Moneta cominciasse a circolarvi. La prima volta, che di essa trovisi memoria, si è all'anno 1068: *remissis tres de terra valiente solidos vintu lucensis denarii*. In seguito poi vedesi in documento del 1109 *denarium unum lucensium vel duodecim denarii venetici*; sotto l'anno 1126: *nummorum lucensium libras undecim*; nel 1127: *lucensis duas*; nel 1133: *sub pena denar. lucen. libras decem*. Sotto l'anno 1136 poi: *nummorum lucensium solidos triginta*; nel 1149: *pensio annua lucensis & sex denariorum veneticorum*; e finalmente nel 1151: *nummos lucenses solidorum XXXV*. In più luoghi si vede però usato *nummorum* per *nummorum*; ma questo è uno sbaglio, perchè *numma* fu detta la Moneta dagli antichi Romani. Così ancora veniva nominata quella sola Moneta d'argento, che in que' tempi coniavasi nella Zecca di Lucca, equivalente al Denaro, e che, per distinguerla da quella delle altre Zecche, se le aggiugnereva *Lucchese*, corrispondente in valore a dodici Denari Veneti detti *Alboli*, o *minuti*. Erano queste piccole Monetucce di bassa lega, delle quali si è parlato poc' anzi. A quanto fu i detti *Lucchese* fu da me scritto nel Tomo II. pag. 400. è da aggiugnersi, che denominavansi anche *Enrici*; come ne fa fede un documento Ferrano del 1103: *V. solidos denariorum Henrici* (291), pel nome, che portavano, d' Enrico Imperatore: e questi erano i Denari Lucchesi, ch' ebbero corso in Rimini nel suddetto tempo, giacchè quella Zecca, almeno per tutto il secolo XII., segnò le sue Monete col nome di quel Regnante.

Altra particolarità vedesi unita alle Monete Lucchesi, trovandosi equiparati in valore il Denaro Lucchese, e l' *Inforziato*. Leggesi in una carta, d' Ensteufi del 1129: *calzari nomine VIII. solidos Lucensium vel forziatorum*; in altra del 1144 leggesi: *sol. V. inforziato monete... unum denarium inforziatum*; e finalmente in altra del 1151: *unum inforziatum denarium proposuistis*, nè più tardi si trova mentovata. Al leggerli in esse *lucensium* *vel forziatorum*, potrebbesi dubitare da qualcuno, che il Lucchese fosse bensì eguale in valore all' Inforziato, ma di Zecca diversa. Dopo però gli esempi da me allegati nella Nota (13) alle Monete di Parma, non è da dubitarsi, che non fosse la stessa Moneta, venendo ciò pur confermato dal libro de' Censi di Cencio Camerlengo, pubblicato dal Muratori (292) dove si vede il Monistero di S. Pietro di Rimini tassato con la Camera di XII. *den. lucenses*, e di XII. *Affors.* in quello d' Albino scolare di Gaeta, prodotto dal Cenni. Cosa significasse in que' tempi il nome *Inforziatum*, haSSI da Odofredo Giurista celebre del secolo susseguente. Egli nel proemio ff. *novi* così si esprime: *dicunt quidam secundo quod inforziatum* T. XI.

B b b 2

di.

dicitur, idest augmentatum... unde dixit Dominus Guarnerius quod ex libro isto fuit augmentatum jus nostrum ut dicitur de veste lana infortiata idest de veste lana augmentata. Dello stesso parere è pur il Galiani (293); per lo che dovrebbero dire, che la Moneta Lucchese si fosse in que' dì aumentata; ma non essendo certamente ciò avvenuto, come dimostrano le Monete effettive, convien dire, che si chiamasse *Infortiata* per esser più forte, specialmente del Denaro Veneto. Che lo fosse realmente, l'abbiam veduto; essendosi in quella Zecca introdotto l'uso di battere il Denaro d'una dodicesima parte del Lucchese per comodo del minuto commercio.

Denari
Lucchesi
Bruni.

Sul cadere del secolo XII. comparisce in corso una nuova guisa di Denari Lucchesi. In un atto del 1185 leggesi: *XIII. libras bonorum Luc. novos & brunos*; in altro del 1191: *Libras Lucenses XIII. medietatem novi & brunii & alii comunis bonis*; e nel 1193: *otto Libras Lucenses novos & brunos*. Tali espressioni di *novi* e *bruni* certamente furono aggiunte ai Denari Lucchesi di que' tempi, perchè dovette succedere in quella Zecca prima del 1185 una nuova battitura di Denari inferiori a quelli che si coniarono antecedentemente. Siccome detti nuovi Denari dovettero formarsi non più d'argento, ma bensì di lega; perciò dovettero quindi trarre l'aggiunto di *bruni*. In fatti osservo, che fralle Monete col nome d' Enrico, le uniche di que' tempi finora vedute, come avvertii nel Tomo II. p. 401, se ne trovano alcune di un argento assai basso. Bisogna però dire, che la diminuzione fosse notabile, perchè un documento da me prodotto nel Tom. III. p. 367 e 489, ci fa chiaramente rilevare, che la Moneta Lucchese dal 1167 al 1204 non era che dupla della Bolognese. Ma generalmente della Moneta Lucchese non trovasi menzione più tardi del primo lustro del secolo susseguente.

Denari
Veronesi.

I Denari Veronesi battuti, dopo la metà del secolo XII., a somiglianza

za

(293) Quest' Autore nella sua bell' Opera delle Monete, edizione seconda pag. 170, parlando del disordine delle Monete Italiane ne' secoli barbari, fa la seguente riflessione: „ Fra „ le Monete più accreditate furono i Denari „ di Pavia, e di Lucca, detti *Papienses*, e *Lucenses*, di cui frequenti memorie troviamo; „ finchè avendo battuto i Fiorentini il loro „ Fiorino d'una dramma d'oro puro, da questa restarono tutte l'altre oscurate, e vinte. In que' secoli per la varietà delle monete nacquero i nomi di moneta. *fortis*, e *dobilitas* ad esprimere la maggiore, o minore quantità della lega, (fra noi tali espressioni volevano indicare le monete più pesanti, e più leggieri, come ho dimostrato nel Tom. IV. pag. 222 e 426), e da queste indi a poco nacque l'altra moneta *infortiata*, o *infortiatorum*, (nel luogo citato ho provato, esser fra noi più antica questa, che quella), „ Perchè siccome altamente si querelavano i popoli degli alzamenti, e della lega, spesso dovettero i Principi ristorare quella moneta, che avevano così bruttata; il che fu detto in que' secoli *infortiare*, e *moneta infortiatorum*. Di questi denari trovasi fatta menzione fin dal 1246, (noi

però l'abbiamo veduta in corso fino al 1195). „ Benchè non s'appartenga al mio istituto, „ mi rincresce trapassar tacendo una mia congettura, che per la singolarità, e novità sua potrebbe esser gradita. Io credo, che dal nome di questa moneta venga quello, che ha la seconda parte de' Digesti, che dice *infortiatum*. La moneta *infortiata* occupava il luogo di mezzo tra la moneta vecchia buona, e la nuova abbassata; questa corrispondenza potè fare che, poichè fu dato il nome al Digesto Vecchio, e al nuovo, e per quel di mezzo non se ne trovava alcuno, il sovvenire di questa moneta; allora celebrata, se avesse procurato un tal nome. Per altrana, che sembri questa etimologia, certamente, se si riguardano le altre due, non si crederà indegna della loro compagnia. L'una viene dal frontispizio del titolo *Digestorum ex omni Veteri jure collecti*, l'altra da quello *de operis Novi nuntiatione*. Cose così mal intese, e goffe, non debbono promettere al nome *infortiatum* una più ragionevole etimologia, e tutto all'infelicità de' tempi sarà perdonato.

za dei Piccioli Veneziani, del peso di sei grani, de' quali si è fatta parola poc' anzi, ebbero corso in Rimini, addimostrandolo quelli, che furono dissepoliti, pochi anni sono, nel Cimitero d' una Chiesa di Villa, che aveva in Commenda l' Emo Card. Guidi. D' uno di essi mi fu fatto gentil dono dal N. A., e il disegno lo pubblicai nella Storia di quella Zecca, inserita nel Tom. IV. Nota (149). Ma dall' essersi fatto grand' uso di essi specialmente nei Canoni, e dal trovarsene qualche volta menzione fino al 1254, non sembra, che si possa con probabilità arguire, che più esistessero in commercio; perchè vedrassi, che furono sostituite altre Monete di Zecche circonvicine, le quali superarono quelle delle Zecche lontane; ma bensì che venisse un tal uso continuato in grazia delle rinnovazioni. I predetti Denari Lucchesi, e Veronesi avevano pur corso in Cesena nel 1187, venendo provato da un documento pubblicato dal N. A. alla pag. 47. In esso leggesi: *tres denarios lucenses... unum veronensem... sub pena centum librarum lucensium.*

Somma fu l' autorità degli Arcivescovi di Ravenna nei secoli XI. e XII., tanto pei privilegi Pontifici, ed Imperiali, quanto pe' molti e potenti Vassalli, che teneano feudi da quella Chiesa, talmente che sembrava riposto in essi il Principato della Romagna. Che fra i diritti, de' quali vollero usare quegli Arcivescovi, fosse ancora quello di coniar Moneta, non è da porsi in dubbio, essendo stato dimostrato nel Tom. II. pag. 412. Il punto sta a poter fissare, quando di un tal gius cominciassero a valersi; cosa finora incerta fra gli Eruditi per mancanza di lumi. La più antica menzione di Moneta Ravennate, si è quella, come disse altrove (294), che ci dà il Pinci sotto l' anno 1015. Dopo questa s' affacciano due altre espressioni, una del 1016 fra le membrane della Gambalunga, ed è una rinnovazione fatta da Ermanno Priore dello Spedale di S. Spirito di Rimini per lo prezzo di venti Soldi Ravennati, e per l' annua pensione d' un Denaro di quella Moneta; la seconda del 1073 con l' Indizione prima, fra quelle dell' Archivio di Scolca, che contiene un' enfiteusi, conceduta da Tebaldo Ab. di S. Gregorio per lo prezzo di lire sei Ravennati. Ma bene esaminate quelle due pergamene, si vede palesemente appartenere la prima all' anno 1216, e al 1273. la seconda: colpa de' Notaj, che o per errore, o per brevità non hanno notate le centinaia degli anni. Dopo di che con ragione è da sospettarsi, che avesse il Pinci sopraddetto prestata fede troppo facile ad una di sì scorrette date. Non è da ommettersi un' espressione, che trovasi notata in un registro antichissimo d' Atti de' Canonici Riminesi, sotto l' anno 1147, la qual' è: *penso unius denar. ravenn... pretium C. S. Rav.* Finalmente vedesi lo sborso di mille e dieci lire di Ravenna, ricordato dal Clementini all' anno 1186 per una compra riguardevole di terreni fatta da un Malatesta, che, secondo una copia per altro più moderna del contratto medesimo, veduta dal N. A. non furono che *nummorum Ravennatensium centum & decem libras.*

Se questi fossero documenti fuor d' ogni eccezione, e venissero comprovati da altri contratti stipolati in Ravenna, dovrebbe dirsi, che quegli

Ar

Arcivescovi, o per privilegio di Federico, o in seguito della pace di Costanza, avessero cominciato a far uso di sì bella prerogativa. Ma il sapere, che il Pinci non trovò in quel giro d'anni memoria di essi anteriori al 1197; ed il notare al contrario usata sempre ne' contratti la Moneta Lucchese ad esclusione della Ravennate, dimostrandolo ancora i documenti prodotti dall'Amadesi nel Tom. III. della sua Storia di quegli Arcivescovi, degli anni 1183, e 1189; e il trovare, che nella Concordia seguita nel 1193 tra il Clero e i Laici di Ravenna impressa nello Statuto della medesima Città lib. 4. Rub. 13, si conviene, *quod Ravennates debent dare pro Tornatorio vinca quoo. sol. Lucensium pro Tornatorio Terni laborationis tres solidos Lucensium* (295), mi fa dubitare, che solo dopo questo tempo cominciassero a far battere Moneta, e lo facessero dopo aver veduto che i Bolognesi l'avevano nel 1191. Leverebbe ogni dubbio chi trovasse in qualche Cronaca l'epoca della battitura della prima Moneta, come vedesi notato in quelle di molt'altre Città. In mancanza di questo documento decisivo, qualora verrà alla luce il Codice Diplomatico Ravennate, che ci sta preparando il dottissimo Sig. Conte Fantuzzi, probabilmente verrà in chiaro del preciso tempo. Le prime sicure notizie, che di Moneta Ravennate ritrovansi, sono dell'anno 1194, fra le confederazioni fatte tra i Ravennati e i Riminesi, leggendosi fra quei patti, che i Riminesi potessero per *casenam* (di Cervia) *ire quando voluerint & quod unaquaque parte debeat dare unum ravennatem*; e così nel 1200 convennero i Ferraresi co' Ravennati di pagare per dazio del sale tre soli soldi di piccioli per ogni cento lire di sale, *& duo Ravignanos pro combibus* (296); onde di leggieri s'intende, come poco dappoi non solamente nella Romagna, ma nel Riminese eziandio, nella Marca, nell'Umbria, ed altrove dominasse quella Moneta, e la maggior parte de' contratti mediant' essa si facessero. A questo scopo dovette sicuramente contribuire non poco l'attenzione che si ebbe dagli stessi Ravennati, acciòchè la Moneta fatta coniare dai loro Arcivescovi fosse altrove accettata, come dimostra un passo del Rossi sotto l'anno 1202, del seguente tenore: „ *Ravennates cum hoc interim spatio augere non nihil vires inciperent, ad Aesinis, Recinetensibus, Bepidianis, & reliquis Picentibus; quibus tum praeerat Manfredus Siciliz Rex ditiorum assidue Pontificiam occupans; edici impetrant, ut omni eorum regione, Moneta, qua eudebatur Ravenna, impenderetur.* „ Che agli Arcivescovi spettasse il gius della Zecca lo provano non solamente le Monete colla parola *Archiepiscopus*, ma ancora un documento esistente nell'Archivio Arcivescovile Capf. H. n. 3210 citato dal Sig. Can. Bertoldi nella sua *Memoria Anagnina Nismatica del Museo Ferrarese* pubblicata in quest'anno, pag. 61, da cui „ apparisce che nel 1297 l'Arcivescovo Filippo dichiarò appartenere il „ gius della Zecca non al Comune di Ravenna, bensì a quella Chiesa „ soltanto „. Al corso e credito della Moneta Ravennate molto dovette giovare anche l'aver dapprima formata quella Moneta in maniera, che in valor equiparasse la Lucchese; perchè così non si andò ad alterare la sostanza de' Contratti fatti in addietro. Di ciò fanno fede due espressioni del

(295) Tom. II. pag. 413.

(296) Mur. An. M. M. Tom. IV. p. 373.

del 1203. Una di esse: *accepistis a me pretium den. Raven. XXI. . . . & annualiter . . . debeat inferre IV. denarios Lucensis monete vel Raven. L' altra: prestanzibus tamen nobis pensonis nomine denarios Raven. sive Lucensium quatuor.*

I *Ravignani*, de' quali si fa qui menzione, sono quelle Monetucchie di mistura, equivalenti al Denaro, di bontà oncie 2 $\frac{1}{2}$, e del peso di 16 grani, che descrissi nel Tomo II. pag. 414. Erano essi le uniche Monete, che allora coniaansi in quella Zecca, perchè, a mio credere, non erasi a quel tempo ancora cominciata la battitura de' *Grossi*, che si formarono più tardi, come vedremo. Componendosi adunque da 12 di detti *Ravignani* il Soldo, e da 240 la Lira Ravennate, veniva essa ad esser composta da grani 746 $\frac{1}{2}$ di argento fine a peso bolognese: e di tale intrinseco eran le Lire Ravennate, che divennero l' unica misura de' Contratti *Riminesi* di que' giorni.

Che si continuasse in appresso a conteggiare a questa Moneta, lo dimostrano le pergamene degli anni consecutivi. Fra esse ne sceglierò due. La prima del 1205 che è una restituzione di certi documenti, che il Priore del Monistero di Classe avea prestati ai *Riminesi*, per cui si era lasciata in pegno certa quantità d'argenti in verghe, o lavorati, pel valore di cento Lire Ravennate: *quandam mensuram argenti nomine pignoris pro centum libris Ravenn.* La seconda è una riduzione, che nel 1230 fece Benone Vescovo di Rimino fu d'una pensione dovutagli da Canonici della Cattedrale ne' seguenti termini: *scilicet de Ripa & Ripatico V. Solidos Ravennates, & de possessione illa ubi quondam fuit molendinum de ponticellis & campo & de ceteris aliis pro tres Den. Rav. & XII. Solidos Albulorum annuatim Canonici & Successores duodecim Den. Rav. Episcopatus solvere debeant.* Da essa si vede, che avevano corso in Rimino anche gli *Alboli Veneziani*, detti ancora *Piccioli*, de' quali abbiám parlato poc' anzi.

Fin qui abbiamo veduto, quali Monete estere servissero all' interno commercio de' *Riminesi*. Ora è d' uopo volgere lo sguardo alla Moneta propria di Rimino: giacchè vedendo che i circonvicini aveano propria Zecca, vollero essi pure far uso di una tale illustre prerogativa. Giulio Cesare Ricciardelli nel compendio della patria Storia premesso al suo *Licentia Ecclesiasticum*, vuole che fra le altre concessioni favorevoli ai *Riminesi* debba aver luogo il privilegio della Zecca conceduto loro da Federico I., cui per altro fa vivere fra il 1160, e il 1240. Ma se s'ingannò negli anni, non andò lontano dal vero, attribuendolo al primo de' Federici. In fatti conservasi nell' Archivio di Castel S. Angelo un' autentica del Diploma di Federico stesso, copia del secolo XIII. comunicata dal chiar. Sig. Ab. Gaetano Marini, per la quale ha da crederli vera l' asserzione del Ricciardelli. Eccone il tenore.

In nomine Sancte, & Individue Trinitatis Federicus divina favente clementia Romanorum Imperator & semper Augustus. Justitia exigit, & ratio persuadere videtur . . . studium circa omnes fideles suos propensus exerceat, ut cum . . . merentibus digna retributione responderit, animos & studia minus fidelium ad serviendum devotius Imperio efficacius valeat excitare Q. . . veraciter cognoscat, qualiter dilectam nostram & fidelissimam Civitatem Arimini oculis clementie liberalis respeximus, eidemque Civitati & suo Comitatu

Epoca della Zecca Riminese.

zni

rei pro sua laudabilis fidelitate, & pro suis magnificis & preclaris obsequiis, que ad honorem Luc. quas Cives Ariminenses presentes, videlicet Buccartus Procer, Todelgardus, Calo Joannes, & Pizzonus pro ipsa Civitate Nuntii nomine Communis nostre Majestati nuper impenderunt, ac propterea pro viginti quinque vel nostris Nuntiis ad hoc constitutis vel constituendis secundum nostrum mandatum annuatim nomine Censi dare promiserunt, Ariminesem Comitatum totum & integram per rectam investituram quam per hac hora in antea supponimus & in perpetuum concedimus cum ejus pertinentiis, videlicet juramentis prestandis subjectionis, & universis Castris, eorum Curis, villis, mercatis, Toloneis, terris cultis & incultis pesca paticis, pedagogicis portibus, plateis, viaticis, districtis, albergariis, placitis, & omni negotiatione, porcis, silvis, campis, vineis, mansionibus, Capell. Stationibus, & cum omni administratione, & jurisdictione, & cum de omnibus hominibus per Comitatum & eandem Civitatem, vel Suburbis ejus habitantibus CUM MONETIS, censis, & nundinis, & omnibus publicis rebus & excepto fodro regali & cum armariis, & omnibus Civitatem pertinentibus predictæ Civitatis Arimines. & ejus Civibus & habitantibus, qui in ea, & ejus Suburbis nunc habitant, & in antea habitari sunt datus & concedimus & nostra Imperiali auctoritate edito precipimus, ut nulla unquam persona in Imperio nostro magna vel parva prefatam dilectam Civitatem nostram vel ejus Cives, aut Suburbanos de dicto Comitatu Arim. & de Imperiali nostra concessione aliquo modo inquietare, vel molestare ipsas presumat. Quicumque autem hujus nostri precepti violator extiterit in aliquo auri libras quinquaginta se compositurum sciat, dimidium & suburbanis.

Hujus vero rei testes sunt Eruerardus Epus Bambergensis. Henricus Dux

— — — — — Berengarius, Henricus Protonotarius. Bertoldus Comes de Aude Hermanus Marchio, Abdeas Comes, Eldebrandus Henr de Chub Robertus Comes de — — — — —

Signum Dni Federici Romanorum Imperatoris Inuictissimi

Ego Ulricus C. . . . larius Vice Rainerii Coloniensts Archiepiscopi Archicancellari recognovi.



Regnante Dño Federico Romanor.
Im. VI. Imperii vero III.
feliciter.

Acta sunt Anno Dñice Incarn. Milh. Centes. quinquag. Sexto ind. quinta.

Gli anni del Regno, e dell' Impero di Federico, e la Indizione combinano appunto coll' anno 1157. Par quindi credibile, che, essendosi in quell' anno portate a Bisanzione tante Nazioni, e segnatamente i Deputati di molte Città Italiane, concorsi colà per festeggiare la Coronazione dell' Imperadore, anche Rimino inviasse de' suoi: i quali mediante lo sborso di buona somma di denaro ottenessero quella bellissima Investitura, cioè ogni dritto regale, ogni prerogativa, e l' intera amministrazione del

governo nella Città, e nel Contado. Prima ancora di quest' epoca si ha una prova dell' attaccamento della Città all' Augusto da un documento del 1155; che conservasi nell' Archivio degli Olivetani di Scolca.

Per tal modo giunse Rimini ad assicurarsi una forma di Repubblica, a potere cioè far esercitare per mezzo de' suoi Consoli, o del Podestà la giudeatura, o a togliersi dalla dipendenza della Corte Imperiale. Il solo peso, che le rimase, fu di pagare ogn' anno all' Imperatore un determinato censo, e straordinariamente il fredo regale. Siccome poi l' oggetto principale di quel Comune fu l' ampliazione, e il ricuperamento di quanto Territorio parevagli doverli comprendere nel Contado Riminese, e quest' era il frutto, che avean avuto in mira col procurarsi il succitato Diploma; non dee far molto caso, ch' essendo con quello accordata la Regalia della Zecca, cogli utili da essa provenienti, non abbiassi memoria alcuna dell' uso di un tal dritto fino alla metà del secolo seguente. Ciò nonostante crede il Sig. Co: Carli, che al principio del secolo XIII. possedesse la Zecca; ma prima di sottoscriverci alla sua opinione, è bene sentire quali ragioni adduca. „ Fabbrica de' Romani, dic' egli nel Tom. III. „ pag. 155. delle sue Opere, è detta da *Entropio* (*lib. II. cap. 16.*) la Città di Rimini. Vi andavano i Pretori della Gallia, allo scrivere di *Livia* „ (*lib. XXIV. cap. 44.*), e sotto il Triumvirato fu in Colonia condotta, secondo *Appiano* (*de Bell. Civil. lib. IV.*) Anche ne' secoli di mezzo fu questa Città distinta; nè monete soltanto de' Malatesti, o de' tempi a questi vicini, si anno; imperciocchè io ne posseggio d' età più antica, e particolarmente del secolo XIII.; allorchè godeva di sua libertà, e guerre e paci, indipendentemente da ogni altra Potenza, faceva. Nel 1216, per occasione della guerra avuta co' Cesenati, *Ortone Mandello* Podestà di Rimini fe' pace co' Bolognesi, ed altre Città, unite contro de' Riminesi. Credibile cosa egli è pertanto, che Zecca pure possedesse Rimini in codesto tempo; ma, toltene le soprammentovate monete col *S. Gaudenzio* da una parte, e dall' altra col nome DE ARIMINO, che io le credo di codesto torno di tempo, una delle quali fu anche dall' *Ughelli* stampata, ogni altra notizia ci manca. La suddetta Moneta col *S. Gaudenzio* altro non è, che l' Agontano, il qual era in corso nel secolo XIV., com' egli medesimo dimostra alla pag. 228, perciò essendo battuta un secolo dopo del tempo, ch' egli fissa per epoca della Zecca, non può servir di prova a quanto egli crede. In mancanza pertanto di lumi, bisogna volgersi alle conghietture. Dovettero gli Anconitani nel 1249, o poco prima diminuire la propria Moneta, la quale incontrando difficoltà in Ravenna, determinaronsi di spedirvi Ambasciatori, i quali ottennero, che si battessero Monete uniformi (1297). Laonde credibil cosa è, che in vista di ciò i Riminesi si determinassero di voler anch' essi propria Moneta. Vivendo allora in libertà sotto il padrocinio della Chiesa Romana, non credettero fatto prudente aprire la Zecca, senza impetrare la conferma de' privilegi conceduti loro un secolo prima da Federico. Il ricorso fatto al Pontefice Innocenzo IV. ebbe il suo effetto, poichè aderì a quella supplica con Bolla segnata in T. XÆ

C c c

Lio

Lione li 17 Aprile 1250. Esiste di essa una copia in un autentico membranaceo dell'anno 1336 nell'Archivio di Castel S. Angelo. E giacchè il prelodato Sig. Ab. Marini ha voluto anche di essa trascriverci un esemplare, crediamo opportuno il produrla, comprendendo fra gli altri diritti confermati a' Riminesi, anche quello della Moneta.

Innocentius Ep̄s Servus Servorum. Dei. Dil. filiis . . . Possessati & Comuni Arimini Salut. & Apostolicam benedictionem.

Propter fidei & devotionis vestre constantiam & persecutiones quas a Frederici quond. Imperat. militibus libertatis Italice atque Catholice impugnatoribus non modicas subiistis dignos vos prerogativa Sedis Apostolice gratia reputantes personas vestras sub ejusdem sedis protectione ac nostra duximus admittendas specialiter autem Civitatem ipsam Suburbia & Comitatum ipsius cum portibus portis mundanis & moneta . . . honoribus jurisdictionibus juribus aliisque pertinentiis suis, sicut a clare mem. Frederico primo Romanor. Imper. Catholico vobis rationabiliter fore concessa proponitis & in privilegio confecto exinde plenius dicitis contineri vobis auctoritate presentium confirmamus. Nulli ergo &c. hanc paginam nostre confirmationis infringere &c. Si quis autem &c. Datum Lugduni XV. Kal. Maii Pontificatus nostri Anno septimo.

A quell'epoca pertanto è da credere, che i Riminesi aprissero la loro Zecca, e facessero coniare de' *Riminesi* equivalenti al *Denaro*, a guida de' *Ravignani*, e degli *Anconitani*, avendo queste due Monete già egual valore in Rimini, come si raccoglie da varie membrane della Gambalunga; in Pesaro nel 1234, e 1235 (298); e in Fano dal 1268 al 1288, leggendosi in atti di quella Città: *quia exinde sex libras & dimidiam bonorum Ravennatium & Anconitanorum*; e altra volta *viginti solidis Rav. & Anc.*; e così ancora *denario Rav. & Ancon.* per non recarne più esempj. Questo conteggio a Moneta Ravennate, che fin dall'aprimiento di quella Zecca cominciò ad avervi corso, e che continuò ancora dopo l'introduzione della Moneta Anconitana, dovette essere talmente radicato, che si mantenne ancor' al comparir della Moneta Riminese. Anzi è da credere, che a motivo d'essere così inveterato l'uso di esse, e per essere stata battuta la Moneta uniforme a quelle, si continuasse a conteggiare a Moneta Ravennate, benchè si facesse lo sborso in tanta Moneta Riminese, giacchè un solo esempio finora non si è potuto rinvenire nelle carte di que' tempi, che faccia menzione di *Denari Riminesi*.

Contuttochè poi non siasi peranche potuto scoprire nelle Cronache Riminesi l'epoca della prima Moneta, e nelle pergamene fatta menzione della medesima, non è da porsi in dubbio l'aprimiento della Zecca in questo tempo, perchè ci è rimasta una prova incontrastabile nelle Monete. Sono esse quelle Monetucce di bassa lega, una delle quali fu pubblicata dal Muratori al num. 2, rappresentanti nel campo del diritto una Croce, ch'è lo stemma della Città, e all'intorno le parole ✠ DE ARIMINO; nel margine poi del rovescio leggesi ✠ ANTI, IVLIA, e nel mezzo le ultime lettere NVS disposte a triangolo, come nelle Ravennati.

Difficil è finora il poter istabilire con precisione, di qual peso e lega fossero tanto i *Ravignani*, quanto gli *Agontani*, i quali servirono di base

alla

Tav.
XVIII.
N. 1.

alla Zecca di Rimini per la battitura de' suoi *Riminesi*, mancando le necessarie notizie, come confessa anche il Sig. Conte Carli nel Tomo V. p. 289 delle sue Opere. Si è veduto, che le prime Monete uscite dalla Zecca Ravennate sul cader del secolo XII., pesavano 16 grani; lo che è una pruova fuor d'ogni dubbio, che le *Riminesi* furono battute assai dopo, trovandosi più leggiere. Bisogna, che in seguito gli Anconitani alterassero il peso de' loro Denari, perchè fu duopo di un' Ambasciata, e di una Concordia per battere Moneta uniforme, affinchè non incontrasse più difficoltà presso de' Ravennati. Quel fatto accadde, come abbiam detto, nel 1249. Par quindi facile, che gli Anconitani in tal occasione persuadessero i Ravennati a ridurre la loro Moneta a somiglianza delle Anconitane. Essendosi pertanto in Rimini aperta la Zecca, come abbiamo detto, nel 1250, sul sistema della Ravennate, ed essendosi coniat i *Riminesi* del peso di 13 grani bolognesi, come lo sono quelli ch' io posseggio conservatissimi; di egual peso dovevano esser quelli, che uscivano dalle mentovate Zecche di Ravenna, e d' Ancona. Quanto alla lega, di due qualità ne registra il Balducci nella sua *Pratica della mercatura*, scritta circa il 1340, al cap. 79 fra le *leghe di monete picciole*, cioè *Agontani*, *Ravignani vecchi a oncia 2 den. 8*, e questi li stimo coniat in sequela del suddetto Concordato. Pertanto sussistendo i suddetti dati, ne risulterebbe, che in 240, i quali componevano la lira Ravennate, o Anconitana, v'entravano grani 606 $\frac{1}{2}$ d'argento fine a peso bolognese. Or di tal intrinseco doveva esser anche la Lira Riminese nella sua origine, poichè le Monete, di cui veniva composta, erano uniformi a quelle.

Finalmente poi, per vedersi in dette Monetucce impresso il nome di *S. Giuliana*, è, secondo me, un'altra prova, che non possono esser più antiche della metà del secolo XIII., perchè non dovette imprimerfi nelle medesime, che bene stabilita la venerazione verso di detto Santo, e dichiarato Protettore della Città; il che appunto accadde poc'anni prima della suddetta conferma, come or ora vedrassi. Ecco le ragioni, da cui sono stato indotto a fissar l'Epoca della Zecca nel tempo succitato. Da quest'opinione però son pronto a ritirarmi, qualora mi si farà vedere qualche documento incontrastabile, anteriore a quel tempo, in cui facciasi menzione di Moneta Riminese, o mi si presenti qualche Cronaca, che noti la battitura della prima Moneta.

Il Benvoglianti nella Nota (26) alla Cronaca Sanese (299) volle farci osservare, essere stata usanza comune a tutte le Città Italiane, quando in tempo della loro libertà coniarono Monete, notare in esse il nome del Santo, a cui era dedicata la loro Chiesa maggiore. Questa osservazione veramente è inapplicabile al nostro caso, poichè il Tempio maggior di Rimini è dedicato ancor presentemente a S. Colomba, come si trova intitolato sino del secolo XI.; e quindi i Vescovi furon usi di praticar la seguente forma nella scriver il proprio nome: *Ego N. Episcopus Ariminensis auctoritate Dei & Beate Columbe Virginis*. Nè farebbe per altro da dubitarsi, che, dov'eglino avessero esercitato il diritto di coniar Moneta, non vi avessero espresso il nome di quella Santa. Ma una

T. XL

Ccc 2

tale

tale prerogativa non fu presso di loro, e perchè siam mancanti affatto di Monete col nome di Santa Colomba, e molto più perchè il governo e dominio de' Vescovi fu di breve durata; la potenza temporal de' quali ebbe finalmente l'ultimo colpo dalla concessione Federiciana, per la quale essendo trasportato ogni diritto nel Comune de' Cittadini, è naturale, che, ad esclusione de' Vescovi, volesse poi il Comune disporre d'ogni diritto e giurisdizione. Perlocchè resterà ora a dimostrarsi, come nelle stesse Monete fosse preferito il nome di *S. Giuliano*. Correndo l'anno 971 (così il Clementini nel suo *Raccolto Istórico p. 240*) „ nel Pontificato di Giovanni XII., e l'Imperio di Ottone I., mentre che reggeva la Cattedrale di Rimini Giovanni, V. di questo nome, allo spuntar dell'alba in un subito per tutta la Città si sentì horribilmente fluttuare, e più dell'usato fremere il mare, denotando aspra tempesta; ma perchè era l'aria chiara, il cielo sereno, e spirava dolce aura, manifestamente appariva essere tale effetto contro ogni ordine di natura, che perciò ne restava il popolo non senza stupore, e timore insieme. Correndo dunque allo strepitoso suono sopra le mura, quivi fessi maggiore la meraviglia, vedendosi tranquillo, e senz'onde il mare, e mentre che stavano discorrendo, et investigando la cagione di novità sì nuova (oh fallaci pensieri humani), non si avvedevano i Riminesi, che ad azione Celeste erano chiamati. Ecco in un subito apparire quanto può giunger vista mortale in alto mare una gran machina, anzi un gran fuoco, o soprannaturale splendore, che velocemente scorrendo senz'attinger appena l'acqua, in un baleno pervenne a riva, e poco men, che nel Porto stesso della Città, ove fu conosciuta esser un'Arca, over Sepolero di fino marmo, sopra una gran pietra pur di marmo rosso, o cotogno, che gli serviva per base, condotta, e circondata da Angeli (benchè invisibili) con torchi accesi visibili. Giunta l'Arca al lido subito cessò l'insolito romore, onde il Popolo all'ora s'avvide della sicurezza sua, et error preso. Al miracolo discese subito il Vescovo Giovanni, e seco il Clero, e Popolo in quantità grande al mare, che impaziente non poteva aspettare il fine, e giunto sulle molli arene, e porte a Dio humili preghiere, adoprò ogni artificio, e forza per seco condurre nella Città soma sì cara, ma a Dio non piacque, che ne puranco fosse aperta, per veder, che vi si racchiudesse, onde dolente con quanti lo seguitavano tornò il Pastor nella Città, tenendo di sicuro di perder sì pregiato dono. Non perciò da fedeli fu abbandonata l'Arca mai, sperando pure, che chi tratta qui l'haveva, anco lasciarvela dovesse. Stava non molto lungi dal Ponte di Ottaviano, e da Tiberio fatto, un nobil Tempio, al Principe degli Apostoli dedicato, e da Monaci di S. Benedetto ufficiato, de' quali era Abate Lupicino, che in quei giorni appunto finiva l'Ufficio suo, nel cui luogo essendo eletto Giovanni di vita esemplare, egli ispirato da Dio, dopo esser stato co' suoi Monaci tre giorni in orazione con digiuni, e disciplina, e l'aver impetrata licenza dal Vescovo con humiltà, e divozione processionalmente si trasferì all'Arca, e tosto ch'ebbe attaccato un pajo di giovenche per voler divino si mosse leggermente (quasi che da se
„ stessa)

„ stessa) caminando con universale allegrezza spirituale si condusse fin
 „ dentro la porta della Chiesa di S. Pietro, e quivi immobile fermossi,
 „ subito comparve il Vescovo, seguitato quasi da tutto il Popolo, che
 „ dopo aver fatta orazione co' Monaci aperse facilmente l' Arca, e vi
 „ trovò un ricco Tesoro, una preziosa gioja, il Beato Corpo del ben-
 „ avventurato S. GIULIANO di Nobile Profapia, nato da Asclepiodora,
 „ che ricevette il martirio per amor di Gesù Cristo nostro Signore, nel-
 „ la Città di Flavia, o, come altri dicono, Flaviade, sotto Marciano Con-
 „ solo, o Prefetto, sendo Imperatore Valeriano, e Galieno, l' anno di
 „ nostra salute 260. Allì 25 di Giugno dunque fu trovato il Glorioso
 „ Corpo involto dentro a un manto così intiero, e saldo, come se nuo-
 „ vo fosse, e sette Capi d' ignoti Santi appresso, con un libretto nel
 „ quale era scritto il martirio di S. Giuliano, di onde fu cavato quanto
 „ si scrive. L' Arca stette alcuni giorni aperta con grandissimo concorso,
 „ terriere, e forestiero . . . facendo tante grazie, e miracoli, che niuno
 „ partiva sconfolato, come diffusamente si legge nella vita sua, compo-
 „ ita, e con diligenza levata dal detto libretto da Vincenzo Santini, Ri-
 „ minese, Canonico della Congregazione di S. Giorgio in Alga di Ve-
 „ nezia, e della Chiesa di esso Santo „. Da una diligente pittura in una
 „ gran tavola, che assai ben conservata si vede ancora nella Chiesa di San-
 „ Giuliano, veniamo assicurati, che fin dal cominciare del secolo XV. re-
 „ stava memoria di tutto quello, che ci tramandò il Clementini dugent'
 „ anni dopo. Imperciocchè essendo la tavola ripartita a guisa di una gran-
 „ loggia a tre ordini in tanti archi, tutta è ivi rappresentata la Storia di
 „ quel trasporto. Sotto la figura del Santo, che è ritto in piedi, e vestito di
 „ tonaca di color rosato, e tenente nella mano destra la palma di martire, si
 „ legge l' autore di quella dipintura. *Bisinius fecit hoc opus. Fecit fieri Dñs.*
Simon Abbas M. S. Juliani sub anno Dñi MCCCCVIII. Ma da un frammen-
 „ to d' un libro Corale de' Padri Agostiniani, il quale fu scritto nel 1336,
 „ come appiè d' una pagina notò lo stesso Scrittore: *hoc opus fecit fr. Jaco-*
bus de Arimino anno Dñi MCCCXXXVI.; e da ciò che avanza dell' officio
 „ di S. Giuliano, vedesi, che fin da quell' anno era costante opinione de'
 „ Riminesi, che il corpo riposante in arca marmorea nella Chiesa de' Mo-
 „ naci Benedettini fosse di quel Giuliano, il quale soffersse sotto Marciano,
 „ venuto poi con prodigiosa trasfugazione ad arricchire la loro Città.
 „ E qui poco importerebbe che si prendesse ad esame questa pia credenza
 „ de' Riminesi, veggendosi antichissima; poichè se il Lettore non trovasi
 „ abbastanza appagato, nulla si può aggiugnere, per soddisfarlo, a quanto
 „ ne scrissero i dottissimi Bollandisti, al giorno 26 di Marzo; molto più
 „ che non rifiutando il miracoloso trasporto non seppero tuttavia stabilire,
 „ a chi de' molti Santi Martiri di tal nome si abbia a riferire tutto il nar-
 „ rato.

Qualunque però siasi l' origine, e la base di questo culto, è certo
 ch' era introdotto in Rimini fin dalla metà del secolo XII. Ciò compro-
 vasi con una carta originale presso que' Monaci di S. Giuliano, ch' è
 una rinunzia o quitanza fatta da un Raniero Conte, e da Altruda sua
 Madre a Don Arduino Abate del Monastero di S. Pietro, il primo
 d' Agosto del 1152.

In

In nomine coeeterne summeque Deitatis Xpi adventus annorum curricula Millesimo Centeno quinquagesimo secundo imminente & temporibus Eugenii Pape & Federici Regis. die primo Kal. Augusti an. prima Regis jam dicti Regni ejus indictione XV. volvente, ad ecclesiam Beati Martini in Cerrito. Hec ratio bona est hominum voluntates litterarum apicibus irretiri, quo temporibus recorderetur plurimis. Paginam refutationis atque perpetnalis deffinitionis quam facio ego RAINERIVS Comes cum ALTRVDA Comitissa genitrice mea invocata nomine omnipotentis Dei. Ob maximam devotionem quam in monasterio beati Petri habemus, in quo CORPUSCVLVM sanctissimi JVLIANI martiris celebratur, & habetur, atque colitur cujus devocione hec omnia que . . . sequenti declarabuntur gerimus. Per te dominum berardum acceptorem vice DOMINI ARDVINI ejusdem venerabilis loci Abbatis ejusque successoribus in perpetuum, nec non & pro cuncta congregatione ibidem perpetuo existente, ego predictus RAINERIVS comes cum jam dicta matre mea, Per invocationem sancti spiritus & amore Beatissimi JVLIANI cujus oracione cupio salvari refuto & remitto omnem commendationem, omnemque accionem, seu querimoniam quam, haftenus habuimus vel habemus, aut in antea habere possumus in castello abbatias nominati, & eo . . . pertinenciis suis, nec non & in plebe sci martini in burdunculo, ac suis pertinenciis in unum . . . missenda quoque omnem invasionem, & condicionem quam in rebus illis bucusque habuimus per nostrorum par, . . . cessionem siue bona siue mala fuisset, quod de cetero nullam litem, nullam causacionem faciam, nec facere sinam, neque in iudicio, neque extra. Immo quod ego presaxatus RAINERIVS comes in presenciarum ob prenominatam devocionem facio, & ALTRVDA femina clarissima pro redemptione anime patris mei olim fecit in presencia horum virorum quorum nomina sunt ista GLITTERIVS filius BALDVINI, MAINARDISCO, filius LIVCI FELITI, PEREFVGE filius ANDVLEFI, VGOLOTTVS ZOCCV-LVS, JOANNES grecus, ENRICVS ugolini Bernardini, TASSONE Valni, TREBAVICINVS bagni, BERARDVS Burici Rustici, OPIZINVS Puzoli, PETRVS aonesti, CLARIVS Forolivi, ALBERICVS Dundelli filii Ugolini mellani GIRARDVCCIVS forpopuli. Ego jam dictus Comes hoc eorum confirmo, & ratum in perpetuum, ac stabilitum habeo. Quoniam per beatissimi JVLIANI oracionem & fratrum in e . . . existencium nunc & succedentium salvum & incolumen fieri spera, quam diffinic . . . refutationem, ratam habere, minimeque corrumpere occasione juris vel facti, sem p . . . etatis spondeo, & si contra quod divina celsitudo amoveas fecero, & omnia ut supra . . . observa vero aut mei heredes vel ALTRUDA, polliceor daturum cum ea nos nostroquo heredes . . . successoribus, & soluturos pene nomine auri optimi libr. sex in stipulationem deductas & solut. . . . maneat firma

Signa manuum suprascripti Rainerii comitis & Altrude refusantis ut supra legitur

Vivianus Rigi Guillielmi, Opicinus puzoli, Rainaldus, Rolandus Teberri, Joannes de Monte petre, Ma linus bajus rei predictae testes rogati sunt.

Ego Partusius scriba comunis complevi hanc, & absolvi diligentissime

A questo documento, che è sembrato troppo speziioso nel nostro proposito, per non doverlo tralasciare, succede l'altro accennato dal
chia

chiarissimo Monsig. Garampi (300), cioè che nel 1164 Cristiano Elettore di Magonza Luogotenente Imperiale decise: *possessionem illam in quam Cruciferi domum haddificaverunt, de jure ad Monasterium B. Petri scilique Juliani Martyris spectare.*

Quello però, che meglio giova al nostro proposito, si è, che quel Monastero dedicato con la Chiesa a' Santi Appostoli Pietro, e Paolo con tutta quella estensione del borgo di S. Pietro, oggi detto di *S. Giuliano*, stava già da gran tempo in ispezial tutela della S. Sede Apostolica, vale a dire immediatamente soggetto a Pontefici, ed esente da ogni giurisdizione de' Vescovi. Venne tuttociò confermato da varj Pontefici dal 1059 al 1193, le quali confirmazioni ci conducono a vedere conservato il possesso dell' Ab. di S. Pietro, o di S. Giuliano sopra il borgo e sua estensione fino a' tempi dell' assicurata libertà del Comune. E ciò vale appunto a farci comprendere, che lo stesso Comune, come fu giunto, al pari degli altri d' Italia, a possedere, per la pace di Costanza, una certa forma d' indipendenza, e mirando perciò ad assicurarsi negli affari civili da ogni ombra di superiorità de' Vescovi, anzi a consolidare in se stesso parte non lieve di loro giurisdizione e diritto, s' elesse a Protettore, piuttostochè S. Colomba, titular della Cattedrale, S. Giuliano, il cui corpo veneravasi nella Chiesa del Monastero di S. Pietro. Il fatto accadde probabilmente nel 1225, allorchè i Riminesi per sostenersi in possesso dei diritti accordati loro graziosamente dal Barbarossa trovandosi in grave discordia col Vescovo, e col Capitolo, assoggettati col Podestà a scomunica, e interdetto loro l' ingresso in qualunque Chiesa, senza speranza, che venisse ad essi aperta la Cattedrale, ond' esser assoluti, si rivolsero all' Abate de' SS. Appostoli, indipendente dal Vescovo. Si prestò egli a condescenderli, e furon solennemente assoluti dal Suddelegato del Legato Apostolico in quella Chiesa *innanzi all' Arca, ove giaceva il glorioso corpo di S. Giuliano*. Avanti l' anno suddetto non trovasi memoria fuorchè del culto, che gli veniva renduto generalmente dai particolari Cittadini. E sebbene sia stato scritto da qualcheduno, che prima di quell' epoca riscuotesse il Santo pubblici onori (con qual ragionevol fondamento l' asseriscano, non si sa); tuttavolta è molto verisimile, che fin all' indicato tempo, nissuno speciale Avvocato avesse la Città, sapendo noi, che dattisi gli Urbinati sotto la protezion del Comune di Rimino ai 18 Ottobre 1202 avean promesso di *dare omni anno Ariminensibus duo Pala*, senz' esprimere la solennità. Al contrario posteriormente all' epoca divisata, nell' atto cioè di confederazione stretta fra gli Uomini di *Città di Castello*, e i Riminesi nel 1228 ai 18 Novembre leggesi menzione di S. Giuliano, come di un Santo Protettore del Comune, dopo Maria Vergine. Così comincia. *In nomine Patris & Filii & Spiritus Sancti. Amen. Ad honorem Dei, & beate Marie semper Virginis, & beati Juliani Martiris, & beatorum Florido & Amantii confessorum* (Protettori forse di Città di Castello) *& omnium aliorum Sanctorum & Sanctarum Dei, & ad honorem Dñi Pape Gregorii, & Dñi Federici Imperatoris.* E fra le promesse del Console del Castello di *Firenze* nel Pefarese fatte li 23 d' Ottobre di detto anno si

leg-

legge. *Item quod quolibet anno in vigilia Scti Juliani dictum castrum & homines dicti Castri deferent vel deferri faciant ad ecclesiam dicti Scti Juliani unum caponem quinque librarum cere.* Oltre di questo il Comune, per festeggiare quel giorno, ordinò la corsa dei Cavalli, trovandosi ciò notato negli Statuti compilati nel 1334 sotto la rubrica CXLV. del lib. II. nel Codice Tosani. Di più nella Rubrica LXXXIV. del libro stesso leggesi, che tutti gli uomini della Città furono dapprincipio soliti spontaneamente, e poscia obbligati di fare offerta, nel dì festivo, al Santo, d' un cereo d' una libbra; dandone esempio il Podestà, e i quattro Officiali del Comune, i quali seguitati da tutti i Consiglieri andavano ad onorare l'Arca del Santo con prestazione d' un pallio d' otto braccia di Scarlatto. Ma tornisi alle Monete.

L' enunciata Bolla d' Innocenzo IV. fu confermata in seguito da Alessandro IV., quando alli 18 Settembre del 1278, indizione VI., Giovanni d' Arduino, e Martino di Monaldo Cittadini Riminesi, come Sindici, e Procuratori del Podestà, del Consiglio, e del Comune di Rimini aveano giurato fedeltà ed ubbidienza alla Chiesa Romana innanzi a Guglielmo Durante Cappellano del Pontefice Niccolò III., e a Frate Lorenzo da Todi de' Predicatori, ambidue Nunzi Appostolici avean protettato, che non dovesse sentirne alcun pregiudizio la Città ne' suoi privilegi, e nelle sue consuetudini, dicendosi *jura dicte civitatis territorii districtus & pertinentiarum ipsius serventur illesa*, come rilevasi da pergamena originale di quell' atto di soggezione, che si conserva nella Gambalunga. Martino IV. poi con Bolla segnata in Perugia l' anno 1284 confermò al Comune, e Popol Riminese l' ecclesiastica protezione, e le antiche conferme Pontificie *de civitate ipsa & suburbis nec non comitatu ipsius Civitatis cum portibus mundinis, monetis, portis, & omnibus jurisdictionibus juribus honoribus & aliis pertinentiis suis omnibus a felicis recordationis Innocentio & Alessandro Rom. Pontificibus &c.* che può vedersi intora presso il Clementini sotto l' anno 1285, colla data però X. Kal. Decembris Pontific. nostri anno IV., per cui viene meglio indicato il dì 21 di Novembre del 1284.

Le diverse effettive Monete rimasceci fanno vedere, che, in seguito delle accennate conferme, la Zecca Riminese fu sempre più operosa. Io ne conservo di tre conji differenti, e mostrano, secondo l' uso di quei tempi, i diversi Zecchieri, che le coniarono. Si osserva nella prima, come si è poc' anzi notato, un punto nel mezzo alle tre lettere ^V N . S . Nella seconda vedesi una stelletta, e tutte due hanno l' iniziale della parola *Sanctus*, così giacente *ca*, che mostrano una maggiore antichità. La detta lettera è diritta nella terza Moneta, e il punto nel mezzo delle tre lettere. Un'altra ne pubblicò il Panelli nelle sue *Memorie di S. Leopardo Vescovo d' Osimo* alla pag. 111, differente dalle suddescritte, nella quale, per isbaglio del poco pratico coniatore, scorgesi il nome della Città fatto al rovescio. Fu quella trovata con altre 34 di Ravenna, d' Ancona, e di altre Zecche nell' Arca del Santo, le quali è di parere il citato Autore, che fossero ivi riposte nel 1296, come scrive alla pag. 97.

Tav.
XVIII.
N. 2. e 3.

N. 4.

Dopo

Dopochè le Zecche circonvicine ebbero per qualche tempo continuato a coniare soltanto la suddetta Monetuccia di mistura, equivalente al denaro, cominciarono a batterne un'altra d'argento del valore di dodici denari, che chiamarono *Grossa*, a distinzione dell'antecedente, che venne perciò appellato *Picciolo*. In queste parti Bologna fu la prima, per aver ciò eseguito nel 1236, cioè 45 anni dopo l'apertura della sua Zecca, come dimostrai nel Tomo II. p. 408, e in questo alla pag. 39, e quindi la sua moneta diede norma alle altre Zecche, talchè ne adottaron perfino il nome, come vedremo.

Rapporto all'epoca delle prime Monete d'Ancona finora siamo all'oscuro. Solo si sa, che intorno al 1200 cominciò a coniar Monete, e che alla fine del detto secolo erano in corso i *Grossi* quivi battuti. Ne fa fede una carta Pesarese del 1299, nella quale si fa menzione di 95 lire Ravennati in *Florenis & Anconitanis grossis, & aliis monetis Rav. & Ancon.* (301). Lo stesso leggesi in altra carta del 1307. *Libra L. Raven. in Florenis & Anconitanis grossis*. Uno di questi è quello, che pubblicò il Bellini nella seconda Dissertazione al num. 7, addimostrandolo lo stile del conio, ma più ancora il peso, che è di grani 26, maggior in proporzione dell'altro grosso del valore di due soldi, di cui trappoco parlerassi. E' però da notarsi, che non è ben conservato; e quindi si possono aggiungere due, o tre grani per arrivare al suo vero peso. Anche in bontà erano migliori, attestandolo M. Giacomo da Fiorenza nella sua Aritmetica, scritta nel 1307. *Anconitani grossi a oncie XI. e den. XIX. per lib.* Dai quali dati ne risulta, che in 20 di essi componenti la lira Anconitana, e Ravennate contenevansi grani 570 di fine argento. Dalle mentovate espressioni poi di lire Ravennati pagate in tanti Fiorini, e Anconitani grossi, si deduce, a mio credere, che la Zecca di Ravenna non avea peranche battuta Moneta d'argento. Onde nel 1307. dovette stabilire, che in avvenire si coniasse in Ravenna moneta ad Ancona madum. (302). In fatti sappiamo, che nel 1321 Rinaldo Arcivescovo diede a Massima d'Albiglioso facoltà di coniare *Ravennanos grossos, & parvos*, e l'incisore ed affaggiatore da lui prescelto, come valente in tal' arte, fu *Maestro Pietro di Maestro Tommaso Riminese*. (303). Ne furono però coniatì assai prima; perchè Maestro Giacomo succitato fa menzione di detti Ravignani grossi, e c' indica la loro bontà di oncie 10, e den. 12. Lo stesso afferma il Balducci. Sicchè pesando detti grossi al più grani 33 bolognesi, in una lira d'essi contenevansi grani 577½. Se i Riminesi imitassero lo stile delle sunnominate Zecche, di battere cioè una Moneta d'argento del valore di dodici denari, non posso asserirlo per mancanza di notizie, e dell'effettive monete. Se ne avesser coniate, vi si dovrebbe vedere da una parte il nome della Città, e dall'altra quello di S. Giuliano, come nella Moneta precedentemente descritta, secondo l'uso di que' tempi.

Siamo pure all'oscuro, come si regolasse la Zecca, e chi vi presedesse. Ci fosse rimasto almeno un sol contratto, cogli Zecchieri, che non

T. XI

D d d

fa

(301) V. T. I. p. 158.

(302) Pinzi presso l'Argelati, Tom. II.

(303) Rossi Storia di Ravenna p. 522. Edit. pag. 120.

Arte
dei Cam-
biatori.

faremmo in tanto bujo, in ordine a questi punti. E' però da credere, che Rimino si regolasse a norma delle Zecche circonvicine. Qui in Bologna la cura della Zecca era ne' primi secoli affidata alle Arti dei Mercanti, e dei Cambiatori. Probabilmente ancora in Rimino doveva esser commessa a tal ceto di Persone, come quelle, ch'erano più a portata di conoscer, e maneggiare questa parte sì difficile di pubblica azienda. In fatti negli antichi Statuti compilati nel 1334, là dove nella Rubrica del lib. I. vengon descritti gli Uffiziali del Comune, i quali dal Consiglio dovean elegerfi alle pubbliche incombenze, e mutare ad ogni tre mesi, leggefi: *duo Superstites qui superstitis mercatoribus patrorum cambiatoribus monetarum, & Sartoribus civitatis & burgorum Arimini.* E giacchè si è fatta menzione de' Cambiatori, detti *Campfores*, cioè di coloro, che applicavanfi ad *trahendum in arte Cambii*, si aggiugne, che nel lib. I. alla Rubrica LXXV. si trova ordinato... *preterea ut campfores in eorum arte sine suspitione procedere & exercere valeant teneantur dicti campfores & quilibet alias qui artem monetarum exercere voluerit vel tenere idoneos fidejussores de mille libr. R. pro quolibet massario comunis prestare & dare antequam dictam artem incipiant vel faciant de dicta arte & officio bene & legaliter facienda & exercenda & de salvandis & restituendis rebus & pecuniis eis sive penes eos depositis & datis.*

Legge
dei lavo-
ri d'oro,
e d'ar-
gento.

Una delle più antiche Rubriche, registrate nei detti Statuti, è certamente quella al num. LXXII., che prescrive agli Orefici, ed Argentieri la lega dei lavori d'oro, e d'argento. Giova il riferirla: *Statutum & ordinatum est quod quilibet M. aurifex & quilibet qui laborabit vel laborare vel exercere voluerit artem aurifrixiarie in civitate vel burgis vel in aliqua parte comitatus vel districtus arimini laborando per se vel faciendo laborerium aliterius de auro vel arxento teneatur laborare aurum de terris videlicet aurum de XVI. caratis & de illo auro ponere & facere laborerium predictum & non de alio minoris legbe & si laboraverit de argento laborare debeat & facere dictum laborerium de argento de bologninis & non de minori & non misere cum dicto auro vel arxento aliquod aliud metallum vel quid fraude vel dolo & qui contrafecerit condapnetur pro quolibet & quilibet vice in quinquaginta libris R. & perdat opus sive aurum sive argentum & hoc intelligatur sive dictum opus fuerit batutum sive colatum vel filatum & cujuscunque conditionis fuerit &c.*

L'Oro, col quale si dovevano fare i lavori, era dunque detto *de terris*, cioè de *Tarenis*, o sia *Tari*, ch'era una monetuccion d'oro, che usciva dalle Zecche di Napoli, e di Sicilia nei secoli XII. e XIII., della quale faceasi uso grandissimo in que' tempi, prima che s'introducesse in Italia la battitura del Fiorino d'oro. Che detta Rubrica sia assai antica, lo dimostrano due consimili, una di Padova del 1265, prodotta nel Tomo III. pag. 371, e l'altra di Trivigi del 1317 nel Tom. IV. pag. 178. A quanto di detta moneta disse nel Tom. II. pag. 436, ed altrove, dee aggiugnerfi, che in quelle Zecche, in cui si coniava, dovea essere della bontà di *carati sedici, e un terzo*, come fa vedere il soprallodato Sig. Deodati nel citato suo discorso, quando nelle sopraccennate Rubriche si fissò a soli *carati sedici*. Ciò forse avveniva, perchè fuori di quelle Zecche, dalle

dalle quali usciva, non era considerata che di una tal bontà; e lo stesso leggesi in un Codice della Magliabecchiana, scritto circa la metà del secolo XIII., le cui parole riferii alla pag. 436 del Tomo II. Dei Tari d'oro ne conservo alcuni di conio diverso, con caratteri arabi, in parte pubblicati nei Musei Cusici Borgiano, e Nariano, il più antico de' quali appartiene al Duca Rugero II., che morì nel 1154. Altri ne ho con caratteri cufici, e latini appartenenti all'Imperatore Federico, che saranno pubblicati a suo luogo.

Pei lavori d'argento non è individuata la bontà: prescrive unicamente, che siano *de argento de Bolognini*. Lo stesso leggesi negli Statuti de' nostri Orefici del 1199, perchè non si nota sennonchè sieno ad *ligam* ^{Bolognini grossi di Bologna.} *bononorum grossorum*; dovendosene ripeter la ragione dall'esser tanto nota la lega de' nostri Bolognini, che non veniva specificata in alcun documento di que' tempi, ch'io sappia. Sappiamo però, che la loro bontà era d'onze dieci, come notò il Balducci, che vivea in que' dì, nel fine del Cap. LXXII., e come c' insegnano i Capitoli della Zecca di Macerata del 1392, prodotti nel Tom. IV. p. 499, prescrivendosi allo Zecchiere di far fare *Bolognini d'argento de dece legbe per libra di pisu, come è li Bolognini de Bologna.*

Si arguisce ancora dalla mentovata Rubrica, che, se si servirono di detti Bolognini grossi, per fissare la bontà de' lavori d'argento agli Orefici, è probabilissimo, che gran corso avessero in Rimini sì pel credito, in cui erano in grazia d'esserli mantenuti, per un secolo, del medesimo peso, sì per la cura avuta dai nostri, che la Moneta loro fosse accettata dalle Città della Romagna; perlocchè dovette riuscirle d'esser ammessa in commercio fra' Riminesi, malgrado che fossero dalla parte contraria, e se la intendessero co' Ravennati. Nel Tom. II. pag. 408, e 456 produffi due documenti risguardanti il corso dei Bolognini nelle Città di Faenza, e di Forlì. Aggiungo ora una Rubrica de' nostri Statuti, che comprende tutta la Romagna.

Quod expendantur bononeni in omnibus terris de Romagna.

Item quod Potestas & Comune Bononie teneatur precise dare operam quod omnes Civitates & in omnibus Civitatibus scilicet in Zesena, & in Zesena extra non expendatur aliqua moneta nisi bononeni vel monete que currunt per civitatem & quelibet predictarum teneantur, & debeant habere Statutum precisum de predictis omnibus attendendis & observandis in hiis Civitatibus intelligimus Ravennam, & Zesenam.

Che la nostra Moneta prendesse subito corso in Romagna, è già stato bastantemente dimostrato nella Dissertazione della Zecca Faentina. Si aggiugne qui, che nel 1288 il Fiorino d'oro, che cominciava aver corso in queste parti (304), in Forlì ne' pagamenti Camerali della Sede Apostolica era stimato a soldi 30, e den. 2 di Bologna; rendendocene istrutti una pergamena, estratta dall'Archivio dell'ornatissimo Cav. Sig. Marchese Giuseppe Lucatelli di Cesena; eccone il tenore:

Anno a nativitate &c. Millō ducēto octuagō octavo indictione prima die vigesimo Julii Forli ante hancam baldi gundi camporis que est super plateam cōis.
T. XI. D d d 2 Pe.

Petrus, remplisius de forlio de contrata scti thome de . . . officialis scē romanę ecclesie pro dño Tesauraria romandiole ad infra scripta specialiter constitutus. fuit confessus per hanc scripturam publicam sibi solutum & satisfactum esse a Bireolino fr̄is Benzecuanis de Bartolottis iudico & procuratori cōis & hominum bagnacavalli de quinquaginta novem libris decemseptem solidis & quatuor denariis bon. . . de quantitate debiti centum lib. boniorum quos dñs dictam Comune eidem Petro dare sunt obligati pro sumantaria & bonis rebelium ne publico carveri dicitur instramento manu Nicholecci de zagonaria notarii. Renunc. except. non numerate non solute non tradite & non habite pecunie quam pecuniam habuit idem Petrus in octo florenis aureis ad rationem triginta solidorum & duorum denariorum pro quolibet & in quindecim venec. grossis quos habuit pro vigintiquinque solid. bon. & in quadraginta sex libris & undecim sold. bon. Quare fecit dictus Petrus eidem iudico finem &c. Ego Guillelmus de miris de forlivio &c.

Dal detto documento, oltre il ragguaglio del Fiorino d'oro, rileviamo ancora quello del Grosso Veneziano a soldi uno, e denari otto di Bologna. Lo stesso corso avea in Rimini nel 1336, perchè il *soldo veneto grosso*, cioè dodici di detti grossi, apprezzavasi quanto una lira Ravennate. In Cesena nel 1308, secondo il Chiaramonti, il valore del detto Fiorino era salito a soldi 40 bolognesi. In Rimini poi nel Testamento di Malatesta da Verucchio, fatto nel 1311 si fa menzione di mille lire di Bolognini piccoli, eguali a mille lire Ravennati: *reliquid jure institutionis dñe Symone filio sue mille lib. bonōiorum parvorum quas sibi dedit in dotem & nomine dotis tempore matrimonii contracti inter ipsam & Marcum de cunio maritum suum Et insuper tantam quantitatem pecunie quod computatis mille libr. bonōiorum parvorum ascendat summam mille lib. rav.*; onde si vede, che la moneta Bolognese circolava liberamente in Rimini; e in seguito vedrassi, che diede perfino il nome alla Moneta Ravennate.

Riminesi
o Ag. nra.
ni grossi.

Secondo il costume di que' tempi non era uso di coniare altra moneta d'argento, fuorchè il Grosso del valore di un soldo, come si è veduto. La Moneta più grossa, che avesse corso in queste parti, era il suddetto Grosso veneto, detto anche Mattapane, che pareggiava in valore venti denari Ravennati. L'utile, e il comodo, che dovea ritrarsi da detta Moneta, fu quello probabilmente, che indusse gli Anconitani a far coniare una Moneta più grossa di tutte le altre battute fin a quel tempo, cioè del valore di due soldi Anconitani, onde fu detta *Agontano grosso*. Quando ciò accadesse, non mi è riuscito per anche di rinvenirlo; ma certamente fu intorno al 1320: e sappiamo, che detta Moneta fu generalmente ricevuta; che in appresso fu imitata da quasi tutte le Zecche circonvicine, e detta Agontani, colla giunta per altro del paese, in cui si coniavano. Tale si è quella Moneta pubblicata dal Muratori al num. 2. Di essa parlò ancora il Sig: Conte Carli, sotto l'articolo dell' *Agostaro d'oro* coniato in Brindisi, e in Messina, notando nel principio, che l' *Agostaro era moneta d'oro e d'argento*, e soggiugnendo in fine, ch'era forse detto anche *Agostaro*, o *Agonsano*. Nel mio Tomo II. p. 425 riferendo il citato Articolo notai, che, non avendo le indicate due Monete alcuna relazione tra di loro, ed essendo ben diverso il significato, non avea luogo

la

la congettura. Il qual discorso non fu diretto che a far vedere, quanto meglio sarebbe stato il tesserne due articoli separati. Ma in vece di fare la mutazione accennata, nella ristampa delle sue Opere (305) ha aggiunta una nota, la qual mira a far credere insufficiente il mio rilievo. Dic' egli: *più chiaramente di così io non poteva spiegarmi, per indicare la differenza che passava fra l'Agontano, moneta d'Ancona, o di altre Zecche, e l'Agostaro d'oro Imperiale.* Decida il Lettore disappassionato, se ciò sia a proposito. Ma ripigliamo il nostro assunto.

I Riminesi, che fino a quel tempo non aveano battuto nella loro Zecca, che Moneta di mistura, furon dei primi a coniar de' Grossi d'argento simili agli Anconitani; seppure non lo fecero contemporaneamente per qualche convenzione; giacchè nelle notizie fino ad ora scoperte rapporto a detta Moneta trovansi sempre uniti agli Anconitani Riminesi. Risulta ciò da un documento di Perugia, che produrrassi nella Dissertazione di quella Zecca, dal quale impariamo, che nel 1326 avea corso in quella Città una Moneta *in forma Anconisanorum, que Ancone, Arimini, & in aliis locis quampluribus fabricatur, pro 45 denariis, nec sic paris bonitatis, tenute, & lige cuius existit moneta Zecche Perusine, & unus de dicta moneta non bene valeat 44 denarios,* e che lo Zecchiere si esibì di coniare Moneta col conio di Perugia *in forma Anconisanorum pro 44 den.* Da un altro documento dell'Archivio di S. Vitale di Ravenna si vede, che nel 1328 correvano liberamente in quella Città, e venivano accettati ne' pagamenti Camerali da' Tesorieri della Chiesa per 24 denari bolognesi: *1328. die XIII. Octobris. Rever. vir Dñus Bernardus Canon. Britterensis Provincie Romandiole pro S. Romana Ecclesia Thesaurarius nec non collector decime nuper pro uno anno tantum per supremum Pontificem imposte habuit & recepit... a Nicolao Monaco Mon. S. Apollinaris novi de Ravenna... vice & nomine Ptolomei dicti Monasterii S. Apollinaris Abbatis... pro decimo reddituum & proventuum de bonis eiusdem monasterii pro primo termino predictae decime solvendo duodecim libras & decem solidos Bononienses parvorum in Ariminensibus & Anconitanis crossis ad rationem viginti quatuor denariorum Bononien. quemlibet Ariminensium & Anconisanorum.* Nel 1332 erano stati introdotti anche in Bologna, e alli 14 di Marzo il Cardinale Bertrando credette vantaggioso al commercio di proibirne l'estrazione dalla Città; ma di tariffarli solamente a 23 denari, come ricavasi dalla Provvisione, che riferirò per intero nel Trattato della Zecca Bolognese. Ecco intanto la particola al nostro proposito: *Providendum quod nulla persona audeat vel presumat per se vel alium extrahere de Civitate vel districtu Bononie aliquos Bononios crossos vel parvos vel Anchontanos seu Ariminios fractos vel incisos seu saldos vel aliquam aliam monetam argenti fractam vel incisam seu saldam qui ex cursu seu usu communi Civitatis Bononie pro viginti tribus denariis bononinis parvulis expenditur, vel pro duodecim denariis bononinis parvis &c.* Dalle quali parole chiaramente rilevasi, che l'Agontano, ed il Riminese non doveano equivalere in tutto a due bolognini grossi. In fatti 20 de' nostri bolognini grossi di que' tempi contenevano 533 grani d'argento fine, quando in 10 Agontani non se ne con-

contenevan che 500. Di ciò veniamo assicurati da Francesco Balducci Pegolotti nella sua Pratica della Mercatura, scrivendo egli al Cap. XXXIV. *Spendedsi in Ancona moneta d' ariento, e moneta picciola, la moneta dell' ariento si chiamano Agontani grossi, che n' entrano soldi 12 a conto in una libbra pesa d' Ancona, e sono di lega d' oncie 11 e den. 14 d' ariento fine per libbra . . . i quali grossi d' ariento si spendono, e si mettono in Ancona per soldi 2 d' Agontani, e ravignani piccioli.* Tal era dunque il sistema della Zecca d' Ancona, e tale doveva essere quello di Rimini, perchè si è già veduto, che le loro Monete eran egualmente valutate. Dodici soldi adunque di dette Monete, cioè 144 grossi costituivano il peso d' una libbra d' Ancona: così ogni grosso riusciva del peso di grani 48. Essendo poi la loro bontà d' oncie 11 e den. 14, ognuno veniva a contenere di argento fine gr. 46 $\frac{1}{2}$, e dieci di essi, che costituivano la lira, gr. 463 $\frac{1}{2}$. Ma siccome oncie 12 e den. 9 d' Ancona, secondo il succitato Balducci, corrispondevano ad oncie dodici bolognesi; così li gr. 463 $\frac{1}{2}$ d' Ancona avranno corrisposto a grani 500 circa bolognesi: tal era l' intrinseco della lira Riminese, ossia Ravennate, ed Anconitana, cioè minore della bolognese di gr. 33, come abbiamo veduto. Di più osservo, che, secondo il suddetto ragguaglio, il peso degli Agontani dovrebbe corrispondere a gr. 52 scarsi; ma effettivamente non li trovo che di 50 al più, forse in grazia del consumo. Convien in fine avvertire, che, giusta altri Scrittori posteriori, era la bontà degli Agontani minore. Nel Codice di Gio: da Uzzano, scritto nel 1442 (306), si notano gli *Agontani di oncie 11 e denari 12*. In altri poi inseriti da Fra Luca dal Borgo nella sua Aritmetica stampata nel 1494 (307) si fissano gli *Agontani d' Ancona ad onc. 11 e den. 11*, gli *Agontani da Rimini ad onc. 11 e den. 9* (e non oncie X. e den. IX, come leggesi presso il Sig. Conte Carli soprammentovato, probabilmente per errore di stampa), e gli *Agontani d' Ascoli ad onc. 11*.

Tav.
XVIII.
N. 5.

Ci rimane per ultimo ad osservare il tipo. Avendo gli Anconitani posto nel rovescio della loro Moneta la figura di S. Ciriaco in abito vescovile, tenente colla sinistra il pastorale, e la destra alzata in atto di benedire con tre sole dita alla maniera de' greci, con mitra bassa, e triangolare, ornata di nimbo, ed il palio all' uso greco, con attorno le parole PP. S. QVIRIACVS; lo stesso stessissimo fecero i Riminesi: sennonchè in vece di S. Ciriaco vi posero l' immagine di un Santo loro Vescovo colle lettere PP. S. GAVDECIVS, e nel diritto la solita Croce, con in giro DE ARIMINO. Di detto Santo serbasi nella pubblica Libreria Gambalunga un Leggendario in foglio di pergamena, nel quale v' è una leggenda degli Atti del medesimo, che per lo stile ferreo venne da Bollandisti giudicata fattura dell' VIII., o IX. secolo; contuttochè lo scritto sia della metà circa dell' XI. Impariamo da quella, essere stata costante credenza dei Riminesi, dopo il X. secolo, che un Vescovo nominato Gaudenzio reggesse nel quarto secolo la Chiesa loro: che, mentre colla predicazione, e coi miracoli combatteva gagliardamente gli Eretici, e gl' Idolatri, soffrì per vendetta di costoro secreta morte: che il corpo suo, dopo alquanto spazio di tempo, additato con prodigiosa rivelazione alle

alle ricerche de' Cittadini, fosse per essi riposto in arca marmorea; e che spargendo continue grazie sopra di loro riscuotesse la dedicazione di quella Chiesa, ch' esiste tuttora a lui intitolata, non molto lungi dal borgo, già detto di S. Genesio, ora di S. Bartolommeo, all' uscita orientale dalla Città, e pressochè sulla via Flaminia. Era quella Chiesa e il Monistero fra quelli soggetti al Vescovo; e ad essa nel solenne suo ingresso alla Cattedra Riminese portavasi a venerare le reliquie di quel Santo suo predecessore, lasciandogli in offerta con la veste viatoria il cavallo, e implorandolo Protettore nel governo delle anime a se commesse. Dileguate poi le differenze tra il Clero, ed il Comune prima del 1282, come da un documento segnato il 10 di Aprile dell' anno stesso, esistente nell' Archivio Capitolare; allora, cred' io, fu che la Città pensò a render pubblico culto al Santo Vescovo Gaudenzio sì benemerito della Chiesa Riminese, e stabilì, che nel suo giorno festivo il Podestà, e gli altri Uffiziali del Comune si portassero ad offerire un Palio dinanzi all' arca, che ne custodiva il prezioso deposito, e corressero i cavalli a quel premio, come per legge si faceva in onore di S. Giuliano; rilevandosi dalla Rubrica LXXIV. del lib. II. degli antichi Statuti sopraindicati. Perlocchè non è meraviglia, se, quando il Comune venne in determinazione di coniar Moneta d' argento a somiglianza de' Grossi Agontani, volle, che vi s' imprimeffe l' immagine del Santo Vescovo Gaudenzio in luogo di S. Giuliano, di cui era stata antecedentemente impressa l' effigie nelle monete di mistura. Con tuttochè però si vegga nelle Monete preferito S. Gaudenzio a S. Giuliano; nulladimeno si hanno documenti irrefragabili della divozione, che da quella Città prestavasi ad ambidue. Si prova ciò da alcune ordinazioni, emanate dal Comune nel 1351 per ben regolare la Fiera, che si volle introdurre a festeggiare le memorie di S. Giuliano. *Quoniam expedit scõrum reliquias utique venerari (& manca) sint in Arimini Civitate duo sub quorum protectione Civitas ipsa gubernatur & egregiorum ac serenorum & magnificorum Dnõrum Malateste & Galeotti potentia ampliatur. Scilicet Sanctus Gaudentius & Sanctus Julianus sit (meglio ut) apud eum a quo cuncta bona victorioso procedunt propitiores existant &c. (308).*

Il Muratori per illustrar l' Agontano d' Ancona, si servì della Moneta Riminese; così noi, per ispiegar l' Agontano Riminese, farem uso delle sue parole: „ Protettore di Ancona, scriv' egli, è da lunghissimo „ tempo *San Ciriaco*; ma chi egli sia stato, si è disputato assaissimo fra „ gli Eruditi, e tuttavia resta questo affare nelle tenebre.... Se non mi „ avesse trattenuto una moneta di Rimino, di cui si farà menzione qui „ sotto, avrei sospettato, che gli Anconitani avessero tenuto *San Ciriaco*, „ non per un Vescovo di Gerusalemme, o della loro Città, ma per „ un Pontefice Romano. Perciocchè quando ai Santi si aggiugne il dop- „ pio P. questo non suol significare se non PAPA, come costa da innu- „ merabili pruove.... Ma a tal sospetto non resta luogo, da che an- „ che il PP. si truova nella moneta di Rimino, oltre di che qui esso si „ mette innanzi al nome del Santo: laddove per significare un Papa suo- „ le posporfi. „ E sotto la Zecca di Rimino spiegando il nostro Agon- „ tano

(308) *Statuti Antichi Riminesi Cod. Toscani.*

tano, soggiugne: „ Come ne' denari d'Ancona, così qui compariscono i
 „ due PP. i quali quantunque altrove sogliono significare *Papa*, qui non-
 „ dimeno pare, che altro senso non abbiano, fuorchè quello di *Perpa-*
 „ *tronus*, o *Patria Prosector*, o altro simile „. Finalmente, nel descri-
 vere una simile Moneta d'Arezzo, conchiude: „ da cui sempre più si
 „ scorge, che PP. nelle monete è adoperato non per *Papa*, ma per *Pa-*
 „ *tronus* „. Ciò nonostante il Sig. Gian Battista Marini nel *Saggio di Ra-*
gioni sopra Sanleo pag. 134 nello spiegare un Sigillo di quella Città, che
 porta, come nella suddetta moneta, i due P, ma posposti al nome di San
 Leo, crede „ piuttosto che con quelle due lettere PP. si esprimesse qualche
 „ titolo a quello di Vescovo equivalente; e che questo fosse l'istesso ti-
 „ tolo di *Papa*, il quale probabilmente dato si farà ne' bassi tempi a' Vef-
 „ covi ancora, come sappiamo di certo, che davasi loro ne' primi secoli
 „ della Chiesa, al riferir di molti antichi scrittori, dal ch. P. Mamac-
 „ chio rapportati „; e lo stesso viene sostenuto da altri, senz' avvertire,
 che nel 1073 Gregorio VII. nel Concilio Romano emanò decreto, me-
 diante il quale si comandò, *ut solus Romanus Pontifex Papa diceretur* (309).
 Se con questo rimane provato, che non possono interpretarsi così le due
 suddette lettere; bisogna pur avanzarsi, e vedere, qual sia la spiegazione
 più probabile. Le interpretazioni di *Perpastronus*, *Patria Prosector*
 sono certamente da preferirsi a quella di *Primus Pontifex*, e molto più
 alle altre di *Papiensis*, o *Pecunia Papiensis* (310). Imperciocchè sappiamo,
 che quel Santo fu venerato fra i Protettori di Rimini, siccome apparisce
 da atti pubblici. Onde è ben più verisimile, che con quelle lettere ab-
 biasi voluto indicare la ragione, per cui l'avevano effigiato nella Mone-
 ta. Il P. Corsini (311) dopo aver dimostrato, che intorno al 1200
 S. Ciriaco era riguardato dai Cittadini d'Ancona, come Vescovo, e co-
 me principal Protettore della Città, conclude, che assai più verisimilmen-
 te possono significare *Principalis*, o *Primarius Prosector*. E a dir vero,
 non è insuperabile l'ostacolo, che frapponsi col dire: S. Giuliano era
 anteriormente intitolato Protettore di Rimini, e si solennizzava pompo-
 samente la di lui festa; dunque nel secolo XIV. S. Gaudenzio non do-
 vette dichiararsi dal Comune di Rimini per suo Protettore, ed escludere
 in tal maniera S. Giuliano dal primato, che sembrava accordargli la sua
 anzianità. Di questo religioso supplanto non ho motivo di scandalizzar-
 mi, con tant' altri esempi sott'occhio; nè alcun Riminese prenderà me-
 raviglia di questo fatto de' suoi pii maggiori. E qui, lasciati da un can-
 to i motivi, che gl'indussero a preferire S. Gaudenzio a S. Giuliano,
 mi sia permesso, ancora per poco, di ritornare alle surriferite figle. In-
 torno a queste potrebbe sospettarsi, che, quand' esse furono introdotte
 nella Moneta Riminese, di cui si tratta, non si facesse che imitare ceca-
 mente gli Anconitani, senz'aver in mira il fine, per cui essi ve la im-
 pressero, il quale fuor di dubbio fu di caratterizzare S. Ciriaco per loro
 Protettore Primario. Ma chi porrà mente alla condotta dei Riminesi nell'
 effigiare nelle Monete non più S. Giuliano, ma S. Gaudenzio, s' accor-

gerà

(309) Vettori *Fiorino d'oro Illust. p. 163.*(310) Compagnoni *Mem. Ist. della Chiesa, e*
Vesc. d'Osimo. Tom. 1. p. 268.(311) *Relazione della Scoprimento, e ricogni-*
zione, fatta in Ancona, dei Sacri Corpi de'
SS. Ciriaco, Marcellino, e Liberio pag. 41.

gerà, che il suo sospetto è vano; e che per conseguenza i Riminesi ebber in vista d'intitolare il Santo Vescovo Gaudenzio per lo Primario Protettore. Ma se taluno, prevenuto un pò troppo pel contrario parere, volesse aderirvi ancora, nessuno vorrà opporlegli. Io per me farò contento di aver provata la mia opinione, cui non abbandonerò, quando non si distruggan le ragioni da me allegate.

Il grande spaccio, ch'ebbe la predetta Moneta, fece sì che se ne continuasse per molt'anni la battitura, cioè finattanto almeno che la Città fu da' Pontefici commessa in Vicariato ai Malatesti; seppur non proseguì ancora alcuni anni dopo, cioè fino al 1378. Ci somministran prove dell'asserto le Monete istesse, le quali ci sono rimaste, e sono ovvissime, rinvenendosene frequentemente in ogni parte, e conservandosene nel Museo-Borghesi di Savignano sino di nove diversi conj: i quali dimostrano, come dissi, essere state coniate da altrettanti differenti Zecchieri. Nella tavola ho prodotto il disegno di quelle, che conservo io. Giova però avvertire, che sulla fine se ne dovette alterare il peso, e la bontà; perchè, come si è dimostrato, alcune ben conservate pesano tre, o quattro grani di meno di quello, ch'erano dapprima; e trovasi notato, che nel secolo XV. la loro bontà era diminuita di cinque denari. Il disegno di quella, che ci diede il Muratori, contuttochè dimostri d'essere di un conio più piccolo, e differente, avendo quattro raggi negli angoli della croce posta nel campo; tuttavolta ho creduto di ometterne il tipo nella tavola, per esser ciò un difetto di chi ne fece l'intaglio, che certamente era poco esatto; molto più poi, che lo stesso Muratori ci assicurò di aver veduto più Monete di Rimini, di mole diversa, ma quasi del medesimo aspetto. Anche il P. Mainardi nella Vita di S. Gaudenzio, stampata in Rimini nel 1659 pag. 183 ci diede il tipo di un Agontano Riminese, differente per aver l'arme della Città nel diritto, cioè la Croce dentro uno Scudo; ma essa pure fu certamente mal intagliata dal poco pratico artefice, il quale formò ancora tutte le lettere al rovescio: e per tal motivo abbiamo creduto di averlo da trascurare. Un esatto disegno ci diede il ch. P. Sarti nella sua *Dissert. de Veteri Cas. dips.* p. 31; dove osserva, che nella Casola, o Pianeta del Vescovo l'ornamento soprappostovi ricamato di crocette, benchè disposto a modo di Pallio, non è però tale, come alcuni hanno creduto, ma un semplice fregio. Per ultimo non è fuor di proposito il riferir quanto scrive il Grandi nella vita del S. Vescovo Gaudenzio (312). „ Il Popolo Ariminese, die' egli, riconoscendo dall'opera „ di questo suo Santo Pontefice l'essere restituita alla Fede Cattolica, e l'essere liberata la sua Patria da molte angustie, lo invocò per suo primo, e „ principal Protettore. Poscia governandosi con titolo di Ducato, eretto „ come dicemmo, da Belisario l'anno 540 nella persona del Duca Giovanni Vitaliano, e cessato l'anno 886 essendo ultimo Duca Martino, „ *conio Moneta coll'impronto di questo Santo da una parte, stando scolpito dall' „ altra l'Arco aureo sopra il Ponte di Augusto* „. A distruggere tutto ciò basta quello che abbiam detto sul principio, che in que' tempi non si coniava Moneta, che nelle principali Città del Regno d'Italia, e che non usavasi

F. XI.

E e e

allo-

(312) Santi, e Beati venerati nella Città, e Diocesi Ariminese. Rimini 1702. pag. 107.

Tav.
XVIII.
N. 3. 6
7. 8. 9. 2
e 10.

allora di porre nelle Monete la figura dei Santi Protettori, siccome avvertimmo nel Tomo IV. pag. 420. Passiamo ora alle Monete picciole.

In tempo che tanto si esercitò la Zecca per la battitura della Moneta d'argento, par verisimile, dirà taluno, che non si trascurasse quella di lega per comodo del minuto commercio; ma di ciò non abbiamo alcun lume per asserirlo. Anzi sembra, che si debba congetturare tutto il contrario; poichè, secondo quello che lasciò scritto il Balducci, la Moneta picciola, che allora si spendeva in Ancona, e in Ravenna, era di un intrinseco in proporzion maggiore della grossa; e per conseguenza scapitandovi gli Zecchieri, non ne avranno battuto, e quella, che allora era in commercio, farà stata di quella coniata prima che s'intraprendesse la battitura dei Grossi Agontani. Ecco le parole del summentovato Balducci, prese dal luogo sopraccitato: *la moneta picciola si chiamano Agbonsani piccioli, ed entrano sol. 42 den. 6 per libbra a conto, e sono di lega d'onc. 2 den. 6 d'argento fine per libbra. Et anche si spende in Ancona Ravignani piccioli, che sono di una medesima lega e peso che gli Agbonsani piccioli.* E così ad un tal ragguaglio dovevano essere anche i *Riminesi piccioli*. Dai suddetti dati ne risulta, che ogni Picciolo pesava grani $13\frac{4}{7}$, e conteneva di fine gr. $2\frac{8}{7}$; così in 24 di essi corrispondenti al Grosso dovean esservi gr. $58\frac{1}{2}$, quando nel Grosso non se ne contenevano che $46\frac{1}{2}$, come si è veduto. Avendo dunque un intrinseco maggiore di gr. $12\frac{1}{2}$; e nella lira v'erano gr. 124 circa a peso d'Ancona: lo che non può essere, perchè il Picciolo avrebbe contenuto più intrinseco del Grosso; quando avea da succedere il contrario, a motivo delle spese maggiori occorrenti nel monetare. Pertanto converrà dire, o che nel Codice siavi corso qualche sbaglio, o che il peso, e la lega di dette monetucce appartenga ad un tempo anteriore, com'è facile. Ciò non fu avvertito dal Sig. Conte Carli, il quale nel luogo citato, dopo aver riferito le parole del Balducci così soggiugne: „ sicchè l'Agontano „ Grosso d'Ancona pesava grani 48, e d'intrinseco $46\frac{1}{2}$ d'argento fine; „ e 'l Picciolo del peso di grani $13\frac{4}{7}$ avea d'intrinseco grani $2\frac{4}{7}$: onde „ 24 di questi corrispondevano a un Grosso „. Un'altro motivo, che fa dubitare non essersene in tal tempo battute di siffatte monetucce, si è, che non è credibile, si continuasse col tipo di prima, Sicchè, non essendosi finora veduta alcun'altra monetuccia di tipo differente, è da concludere, che almeno in detta Zecca si ommettesse la battitura dei Riminesi piccioli col nome di S. Giuliano, prima che s'introducesse il Grosso con la figura di S. Gaudenzio. Nè questo è fuor di proposito, stantechè osservo, esser seguito lo stesso in questa Zecca di Bologna; mentre sul fine del secolo XIII., e principio del XIV., poche, o nissune monetucce di lega voleansi coniare dagli Zecchieri, a motivo che richiedevasi in proporzione tanto d'intrinseco nella Moneta minuta, quanto se ne comprendeva nella grossa. Tali adunque furono le Monete, che dalla Zecca Riminese uscirono, durante la libertà di quel Comune, e prima che la Città fosse da' Pontefici commessa in Vicariato a Malatesta, e a Galeotto de' Malatesti: ciò che accadde nell'anno 1355, quando col mero, e misto impero, e con gli altri diritti regali dovette anche l'affare della Moneta sottoporsi all'arbitrio di que' Signori, come tra poco vedrassi. Pri-

Prima però che si discenda a parlare delle Monete de' Malatesti, convien osservare, di qual valore fosse la Moneta d'oro a fronte di quella d'argento. Dopo alcuni anni, dacchè i Fiorentini ebbero introdotto nella loro Zecca la battitura del *Fiorino d'oro*, si cominciò a poco a poco a introdursi nel commercio delle Città circonvicine, pel vantaggio, che quello ne riportava (313), e si è già veduto, che in Forlì, nel 1288, fu valutato soldi 30, e den. 2 bolognesi. Cominciò in seguito ad aumentarsene il valore, assicurandoci 'l Pinci (314), che nel 1306 era salito a due lire Ravennati: a quaranta soldi bolognesi valutavasi pure, nel 1308, secondo il Chiaramonti (315); e lo stesso valeva pure in Bologna nel 1322 (316). In Rimini poi, per quanto ci attesta il ch. Monfig. Garampi (317), dal 1317 al 1324 valutavasi soldi 44 Ravennati. Circa il qual tempo appunto si crede, che si volesse dal Comune frenare la cupidigia de' Cambiatori, arrestando il prezzo del Fiorino, e del Ducato a soldi 40 Ravignani con la seguente legge Statutaria, la quale benchè non confacente al secolo XV., pur tuttavia fu serbata nella copia di quegli Statuti.

*Fiorino
& Ducato
d'oro.*

Statutum & ordinatum est quod floreni & ducati auri sint valoris pro unoquoque XL. sol. rarv. in civitate burgis comitatu & districtu arimini. Et quod quilibet campfor creditor & venditor bonorum & rerum suarum teneatur & debeat dictam monetam auream accipere a debitore suo sive emptore bonorum & rerum suarum & campfores in cambium permutare pro dicta quantitate cum aliis monetis cum quibus cambiarerint vel permutaverint tam in dando quam in accipiendo & recipere teneantur pro valore & pretio antedicta sub pena decem librarum rarv. pro quolibet recusante dictam monetam auream recipere pro dicto valore pro qualibet vice. Et quod dominus defensor & rector civitatis arimini qui nunc est vel pro tempore fuerit teneatur dictum statutum facere observari sub debito juramenti & sub pena centum librarum rarven. de suo salario. Et predictum statutum non extendatur in debitis elapsis & sine & esse debeant dicti floreni & ducati boni & iusti ponderis.

Siccome un tal valore dovette essere arbitrario, così ben presto cominciò a ribassarsi. In un quinterno dell'anno 1336, serbato nella pubblica Segreteria, che è parte di que' registri, i quali con provvidissimo costume tenevansi a que' tempi, d'ogni benchè lieve contratto, da un Notaro a ciò deputato dal Comune, rilevasi, non essere stato nè il *Fiorino*, nè il *Ducato d'oro*, in quell'anno, a costante valuta; giacchè, dove questo ritrovasi da 36 fino a 38 soldi Ravignani, quello si vede fino a 39 de' medesimi. In Pesaro l'anno 1337 il Fiorino d'oro valutavasi per soldi 37 Ravennati (318).

Quantunque la Zecca Ravennate facesse batter anch' essa degli Agoniani del valore di due soldi (come vedesene uno pubblicato dal Pinci) simili a quelli di Rimino, e d'Ancona; convien dire però, che ne battesse tanto poca quantità, che non fossero bastanti a potere supplire al bisogno del commercio; poichè alla Moneta Ravennate prevalse la Bolognese di modo che veggiamo, che in Rimino nel 1342 la Moneta Ravennate veniva denominata dalla Zecca Bolognese, e *Bolognino di Ravenna*

*Bologni-
ni Ra-
vennati.*

T. XI.

E e c 2

era

(313) V. Tom. II. pag. 447.

(314) Arg. Tom. 3. pag. 129.

(315) Storia di Cesena.

(316) V. Tom. II. pag. 415.

(317) Mem. della B. Chiara da Rimini p. 524.

(318) V. Tom. I. pag. 197.

era detta; veggendosi nell' Archivio Capitolare de' Signori Canonici Riminesi, che il *nobilis vir Malatesta Comes olim D. Thadei de Petrarubia* vendette, in quell' anno, alcuni terreni per lo prezzo di 50 *librarum bononorum de Ravenna*. Da ciò parrebbe, che si dovesse credere, essersi nella Zecca di quegli Arcivescovi introdotta la battitura di Monete d' argento simili ai nostri bolognini grossi del valore di un soldo. Ma non essendomi accaduto mai di vederne, e nemmeno di sapere, ch' altri ne abbia veduto; sembra doverli conchiudere, che la nostra Moneta avendo prevalso alla loro, ne adottassero perfino il nome, e per conseguenza, che l' indicato pagamento, fatto in lire di *Bolognini Ravennati*, seguisse in altre valute col ragguaglio de' nostri Bolognini. In fatti vien ciò dimostrato da un documento esistente nel Codice Pandolfesco della Gambalunga, dove leggesi, che, nel 1359 li 7 Ottobre, *Dña Dordicia filia qu. Ugolini de Camminatis & uxor olim & nunc heres Zangoli Dottoli de Leonardis de contrata S. Columbe* vendette egregio militi *Dño Galeotto de Malatestis filio qu. inelisi militis Domini Pandulfi de dicta contrata* tutti i terreni e le Case cum *Palatio existentes in cappella S. Margarite sotto plebanu Bordonclii que fuerunt dicti Zangoli Dottoli & dictae Dñe Drudisie pro precio octingentarum librarum bononenorum decem ravennatum*; vale a dire per lire ottocento di Bolognini Ravennati immaginarij, da sborsarsi in tante valute da dieci per lira: dal che s' inferisce, che la lira Ravennate era uguale alla nostra, e veniva composta da 240 denari, o da 20 de' nostri Bolognini grossi, o da dieci Agontani effettivi, secondo il convenuto. Deducesi pure, che, quando non si specificava la Moneta adoperata, s' era in libertà di pagare in qualunque valuta, e così anche in Moneta di lega, sempre però col ragguaglio di 240 denari per lira. In tal guisa si usò di esprimere ne' contratti del secolo XIV. e XV.

Monete
de' Malatesti.

Gli Archivj Riminesi sono egualmente privi delle notizie monetarie, riguardo ai Malatesti, di quello lo sieno dei tempi di Repubblica; così converrà contentarsi di que' scarsi lumi, che riceviamo dalle Monete che ci sono rimaste.

Lasciando la ricerca su l' origine di questa Famiglia, che vana riuscirebbe pel nostro scopo, diremo, che fino del 1216 era quella in grand' auge, e molto potente, per cui venne dal Comune aggregata alla Cittadinanza di Rimini. *Malatesta da Verucchio* fu il primo che si distinse, e che, per avere favorito con tutte le forze la parte Guelfa, o Camanzera ne fu riconosciuto capo. Ottenne egli la Podesteria della Città varie volte, e nel 1295 si fece eleggere Podestà, e Difensore del Comune. Fu questo il mezzo, per cui si rese dispotico delle forze del medesimo, come rilevasi dalla Rubrica CXX. del lib. 2. degli antichi Statuti nel Codice Torsani. Morì nel 1312 quasi centenario. A lui succedette *Malatestino dall' occhio* suo figlio, il quale fu egualmente gran difensore delle parti della Chiesa. Lui morto nel 1317, *Pandolfo* suo fratello fu sostituito in quella carica, gran partigiano anch' esso dei Guelfi. Finchè egli visse fu rispettato qual capo di tutta la Famiglia: finì di vivere nel 1326. Dal Consiglio fu preferito *Ferrantino* figlio di Malatestino dall' occhio a Malatesta primogenito del defunto, per essere egli tra i cugini il più vecchio.

Ma

Ma in seguito prevalse *Malatesta*, il quale, esclusi tutti gli altri, occupò col fratello *Galeotto* la difensoria di Rimini, Fano, Pesaro, e Fossombruno, e fu detto perciò *Guastafamiglia*. Essendo morto Ferrantino nel 1353, rimasero soli Malatesta, e Galeotto al dominio della Città. Il Pontefice Innocenzo VI., recentemente assunto al Pontificato, mal soffrendo l'orgoglio ed ingrandimento de' Malatesti, e il diletto delle Costituzioni, e censure emanate contro gl' invasori delle Terre Ecclesiastiche, raffermd contro di quelli le censure, e spedì ad un tempo stesso, nel 1353 Legato Apostolico il Cardinal Albornozzi. Questi conoscendo, quanto vantaggioso era per riuscire al Pontefice, e al suo Stato l'aver favorevoli i Malatesti, per liberarsi dagli altri ribelli, giudicò spediente l'accordar loro una competente forza subordinata alla Chiesa, investendoli delle Città di Rimini, Pesaro, Fano, e Fossombruno col patto che rinunciaessero Ancona. Il Pontefice accettò il progetto, e trattò per mezzo del Legato una pace stabile, e ferma con essi. Furono pertanto ad un decennio fatti Vicarij della Chiesa, e Rettori delle suddette Città, ai 28 di Luglio 1355, come ha dimostrato il chiarissimo Sig. Olivieri, a condizione, che, accadendo la morte loro, pel rimanente di quel tempo *Pandolfo*, e *Malatesta l'Ungaro* figli di Malatesta succedessero nella Vicaria. Fra gli altri patti poi vi era, che pagassero in Camera seimila Fiorini d'oro di stampo Fiorentino, a titolo di Censo. Ecco, come i Malatesti provvidero alla propria pace, e giunsero a dominare uno Stato sì ragguardevole con legittima autorità. Il Guastamiglia finalmente, dopo aver fatti importanti servigj alla Corte Pontificia, rendette il suo spirito al Creatore, ai 27 d'Agosto del 1364, mancando quasi un anno al compimento del decennio fissato pel suo Vicariato.

Malatesta, e Galeotto primi Vicarij della Chiesa in Rimini.

Urbano V. prorogò il Vicariato ad un altro decennio, comprendendo Galeotto, e i due suoi Nipoti; morti i quali, non restò che un figlio di Pandolfo, in età di quattro anni, quando il Pro Zio fu investito dal Pontefice Gregorio XI., nel 1375, sua vita durante, de' suoi figliuoli, e di un figlio d'uno di essi. Nella Investitura venne Galeotto sì distinto, che, vivente lui, gli altri non entravano a parte del Vicariato; sicchè fino alla morte fu egli il solo Vicario e Rettore per la Chiesa delle quattro nominate Città. A conto di stipendj dal Pontefice fullodato ebbe, l'anno 1377, in Vicariato la Città di Cesena: poco dappoi quella di Bertinoro. Nel Dicembre del 1379, fu costituito Rettore della Provincia dallo stesso Pontefice. Acquistata poi Cervia, e tentato indarno un primo assalto sopra Ravenna signoreggiata da Guido da Polenta, partigiano dell'Antipapa, morì in Cesena, ai 27 di Gennaio del 1384.

Galeotto, Pandolfo, e Malatesta l'Ungaro.

In vigore della Bolla accennata, avrebber dovuto essere suoi Successori i Figli, e l' Pronipote; ma egli assegnato avea a ciascuno un particolare dominio, e avea da essi riportato giuramento, che farebbero stati contenti. A Carlo pertanto era toccata la Signoria di Rimini, come dimostra la Moneta, che più abbasso illustreremo, e Fano a Pandolfo, come si deduce da simil prova (319). Era Carlo, come il Padre, pio, e rispet-

Carlo, sua Moneta.

(319) Delle Monete, che Pandolfo fece coniare in Fano, di due diversi conj se ne pos-

son vedere per ora presso il Bellini, fra le quali una col suo busto. Assai più particolari so-

rispettoso verso la Chiesa, e fido difensore del vero Capo di essa, durante lo scisma; per lo che meritò, che il Pontefice Urbano VI. lo costituisse Rettore di Romagna per gli affari temporali, e Gonfaloniere della Chiesa. In queste cariche diportossi con tanta esattezza, che fu da Bonifacio IX., ai 5 di Gennajo 1391, confermato ne' Vicariati di Rimino, Fano, e Fossombruno, di S. Marino in Venti, e d'altri paesi, insieme co' fratelli, che tenevano concordemente il buon partito contro l'Antipapa; dopochè, ai 2 dell' indicato mese, era stato loro affidato a nove anni il governo, e il dominio di Cesena, di Sinigaglia, di Meldola, e d'altri Castelli, e Terre per l'annuo censo di 7000 Ducati. Quantunque poi fosse divenuto accettissimo al Cardinal Cossa, per avergli porto ajuto nel ricuperar Bologna alla Santa Sede; nonostante, essendosi intruso nello scisma, che acerbamente lacerava la Chiesa, continuò ad assistere, e difendere la giusta causa di Gregorio XII., nè fece conto alcuno delle offerte, che gli venivan fatte dal Cossa, onde desistesse dal prestargli assistenza. Anzi dato ricovero in Rimino a Gregorio nella massima sua desolazione, la vigilia di Natale del 1412, e fattigli i possibili onori, allora soltanto l'esortò poi a deporre il manto Papale, ch'ebbe vedute, esser ben disposte le cose del Concilio di Costanza, per la riunione della Chiesa sotto un solo Pastore. Portossi allora il Malatesta al Concilio, sul finire di Marzo del 1415, come Procuratore di Gregorio, e fatta colà con suo mandato solenne rinuncia, porse così l'ultima mano all'apparecchio di quella universale riunione, per cui erasi adoperato senza risparmio. Non rimase senza premio la faggia, e zelante condotta di Carlo, per parte del Concilio; perciocchè essendo egli probabilmente stato fatto Rettore della Marca da Gregorio, sembra che dal Concilio gli fosse rafferzata la Rettoria. Avanzato già, e senza prole, e mancato in età freschissima un figliuol legittimo di Malatesta suo fratello, impetrò, nel 1428, da Martino V., che potessero succedere i tre nipoti, figliuoli naturali di Pandolfo. Volle però il Pontefice, che, dopo la morte di Carlo, restassero devolute alla S. Sede le Città di Osimo, Cervia, Sinigaglia, la Terra di Borgo S. Sepolcro, ed altri luoghi. Nel 1429 ai 24 di Settembre, mancò di vita in Lonzano. Fu uomo valoroso, di fieno, e di pietà somma. Portossi da fido vassallo, ed infeudato di S. Chiesa, difendendone fino agli estremi anni i di lei diritti, avendo anche, nell'anno che precedè la sua morte, sostenuto Castel S. Pietro, e Castel Bolognese dalla generale rivolta, che i Canetoli avean suscitata in Bologna contro il Legato Apostolico.

Se gli antecessori di Carlo abbiano fatto coniar Moneta, è un punto oscurissimo. Giova per altro sospettare, che non facessero uso di una tale prerogativa, quando erano solamente Difensori della Città, non avendo essi a nome proprio emanate nemmeno leggi. Quando poi furono dichiarati Vicarij della Chiesa per un decennio, benchè le nuove leggi uscissero a nome loro, non dovette parer ben fatto l'ostentare quel diritto, per non ispogliare ad un tratto il Comune d'ogni apparente libertà. Così do-

vette

no quelle, che fece coniare in Brescia fra il 1404, e il 1422, nel qual tempo signoreggiò quella Città, perchè se ne trovano di sei di-

versi tipi, metalli, e grandezze. Veggasi la serie di esse da noi pubblicata nel Tomo IV. pag. 451.

vette regolarfi ancora Galeotto, dopo che, al termine del secondo decennio, ottenne in perpetuo per sè, pe' suoi figli, e nipoti l' Investitura della Signoria della Città. Dal che pare averfi a conchiudere, che indarno si aspetterebbe da noi di scoprire loro Monete. Diremo per tanto, essere stato Carlo il primo che facesse batter Moneta col suo nome (320). Non trovandosi alcun privilegio, in cui gli venisse accordata una tal facoltà, è da credere, che ciò facesse persuaso d' essere bastantemente autorizzato da quel diritto, che in addietro avea esercitato il Comune. Sia però la cosa com' esser si voglia, mostra il fatto, che la Moneta, la quale fece batter Carlo, fu eguale ai *Quattrini* bolognesi, che s' incominciarono a battere sul cader del secolo XIV. Dal che si può ancora arguire, che prima di Carlo nessun de' Malatesti facesse coniar Moneta. Porta essa da una parte nel campo una Croce quadrata con otto raggi; che se non è l' Arme della Città, potrebbesi credere un' Impresa dei Malatesti, secondo l' uso di que' tempi, per vederfi adottata ancora dai successori nelle loro Monete; e all' intorno si legge ✠ *Karolus Dominus ARIMINI*. Dall' altra parte poi osservasi la figura di un Uomo mezzo ignudo, col nimbo attorno al capo, colla palma del martirio nella destra, e in giro S. IVLIANVS. Io sono d' opinione, che il Santo fosse figurato così, per esprimere il martirio da lui sofferto; poichè il Grandi nella sua vita scrive alla p. 169, che riempito un sacco di serpi, e di arena, ivi dentro posero nudo il Santo, e con un sasso al collo lo precipitarono in mare. La Monetuccia fu pubblicata dal Bellini nella seconda Dissertazione al num. 1, ed esiste ancora conservatissima nella mia Raccolta. Mostra essa di contenere oncie 2 circa d' argento per libbra, come i Quattrini bolognesi di quel tempo; e pesando grani 19 bolognesi verrebbe a contenere gr. $3\frac{1}{2}$ di argento fine; così sei di esse, che componevano il soldo, dovevano contenere gr. 19, e 120 costituenti la Lira, grani 380, la quale si disse poi *Lira di Quattrini*, del che parlerassi a suo luogo.

Contava l' anno dicitotesimo Galeotto Roberto, quando, morto Carlo, cominciò a nome ancora di Sigismondo, e Malatesta suoi fratelli a governare Rimino, Fano, Cesena, e Fossombruno. Stando ai ricordi del savio Zio, e ai consigli della Vedova Elisabetta Gonzaga, di Giovanni di Ramberto de' Malatesti, e d' altri sperimentati Consiglieri, destinatigli da Carlo stesso, era egli per fare tanto di bene a Rimino, quanto poteva sperarsi da un Principe d' ottimo carattere, ed illuminato. Buona caparra dovette essere un Bando, eh' egli emanò ne' primi giorni del suo governo, col quale procurò di tirare da ogni parte Mercanti da mare, che venissero ad esercitare loro traffici nel porto di quella Città a guisa di Cittadini. Ma Margherita sua moglie vaga forse di dominare, ed invidiando all' autorità, che Elisabetta avea nel Consiglio, dopo essere stata alla Corte del Marchese Niccolò d' Este suo Padre, ritornata in Rimino seppe ottenere, che Galeotto si privasse degli antichi Consiglieri sostituendone a quelli dei forestieri; il che di mal animo soffrendo Giovanni de' Malatesti, come quegli che discendea da Giovanni Zoppo, e che per

Tav.
XVIII.
N. 11.

Galeotto
Roberto
sua Moneta.

(320) Anche in Pesaro fecero i Malatesti battere propria Moneta solamente in questo torno di tempo. La più antica appartiene ai tre fra-

telli Pandolfo, Carlo, e Galeazzo, fra il 1429, e il 1438. Veggasi il *Tom. I. pag. 195*, ed altrove.

la nascita non meno, che per grande considerazione riscossa da Carlo godeva presso il Popolo molta autorità, a dì 15 Maggio 1431, colta occasione della strettezza de' viveri, a cui la Città era ridotta, sollevò il popolo, e fu quasi vicino a privar Galeotto, e i fratelli della Signoria; se Sigismondo, tuttochè di soli tredici anni, mostratosi a tempo con alquante squadre non reprimeva l'animosità popolare, e richiamava i Sudditi a fedeltà verso i legittimi Signori. Galeotto per una parte inclinato alla solitudine e alla contemplazione, per l'altra conoscendosi poco adatto al reggimento dello Stato, si determinò di lasciar tutto il carico a' fratelli; subito che però la loro età lo permettesse. Sigismondo si dava già a vedere operoso e ardente nei fatti di guerra; perchè avendo, nel 1432, risoluto il Pontefice Eugenio IV. di cacciar da Pesaro i figli di Malatesta, i quali, per ragione di parentela, favorivano i Colonnesei suoi nemici, e avendo perciò commesso ai Signori di Rimini un Capitaniato di 200 lance da valersene al bisogno; Galeotto lasciò di buon grado quell'onore a Sigismondo, contento d'interporli, perchè i Signori di Pesaro fossero riconciliati col Papa. Non potendo egli soffrire, che gli Ebrei, già in gran numero stanziati nel suo dominio, vantando non so qual privilegio ottenuto da Martino V., vivessero, e praticassero tra i Cristiani, ottenne da Eugenio IV. un Breve, segnato ai 10 di Giugno, in cui veniva commesso l'affare al Vescovo di Rimini. Questo fatto può tener luogo di qualunque segnalata vittoria, con cui quel Principe avesse potuto coronare i suoi giorni di Signoria. Contento pertanto di chiudere con quella il suo governo, passò a vivere continuamente in ritiro, ora nel Colle di Scolca tra i Monaci Olivetani, e tra gli Eremiti del B. Pietro da Pisa, da lui collocati su la cima del monte; ora tra i Francescani nella Terra di S. Arcangelo, volendosi, che a quell'ordine si fosse ascritto. Ivi rese lo spirito al Signore, li 10 Ottobre dell'anno 1432, confunto in sì breve età dalle continue astinenze, e macerazioni. Quindi e in vita, e dopo morte ebbe una universale riputazione di Santità, e fuvvi ancora ch'egli diede il titolo di Beato. La sepoltura, ch'egli elesse, fuori della porta maggiore della Chiesa de' Francescani di Rimini, fu lungo tempo frequentata dalle devote persone con largo frutto di guarigioni, riputate miracolose.

Tav.
XVIII.
N. 12.

Nonostante che sì poco durasse il suo governo, fu in esercizio la Zecca, come raccogliesi da un *Quassrino* rarissimo, che inedito io conservo, simile in tutto al precedente, ma con le parole *Galeottus Robertus Dominus ARIMINI*, intorno alla solita Croce raggiata.

Sigis-
mondo,
sue Mo-
netae.

Quando *Sigismondo* sottentrò nel governo, avea 15 anni non compiti. Per renderli benevoli i casati antichi, richiamò dal bando parecchi Nobili, a cui erano stati condannati, perchè sospetti della macchinazione di Gio: di Ramberto, il quale non potè mai più ripatriare. Nel 1433 ai 3 di Settembre, ritornando da Roma l'Imperatore Sigismondo fu alloggiato, e trattato da lui molto splendidamente; ed egli lo fregiò delle insegne militari. Militava il Malatesta da qualche tempo al servizio della Chiesa, in qualità di Capitano Generale, alla quale, nel 1435, ricuperò Bologna ribellatafi dianzi a Papa Eugenio. Perseverò egli in quel servizio, fintanto-
chè

chè avendo preso a seconda moglie Polissena figliuola del Conte Francesco Sforza, nel 1441, trovossi in impegno di aderire al Suocero, e sostenerlo nella Signoria della Marca d'Ancona, anche a dispetto del Papa (321). Ma avendogli Francesco mancato di parola per l'acquisto di Pesaro, che avea ceduto al fratello Alessandro, procurò Sigismondo stesso una stretta lega tra il Pontefice, Alfonso Re di Napoli, e Filippa M. Duca di Milano, per togliere allo Sforza quanto tenea nella Marca,
T. XI. F f f e fu

(321) Nel tempo, che Sigismondo o per vincolo della parentela contratta collo Sforza, o per le sue mire d'ingrandimento, risolse di seco unirsi, e difenderlo nella guerra, che il Pontefice gli allestiva contro, si ha tutta la ragione di credere, che il Pisanello Pittor Veronese (che forse da qualche tempo era in Rimini per Coniator della Zecca) gettasse ad onore di Sigismondo un bel Medaglione, rappresentante nel diritto il suo busto con volto giovanile, rivolto a sinistra, e in giro le parole SIGISMUNDVS PANDVLVS DE MALATESTIS ARIMINI FANI Dominus. Nel rovescio poi ci mostra un guerriero armato d'elmo, colla destra in atto d'impugnare uno Stocco. Alla destra sboccia da terra un cespuglio di Rose, su cui posa il cimiero fregiato di corona, che termina nella testa d'un Elefante crestato; e alla sinistra un cespuglio simile, al qual è appesa una targa, dove si vede inquartato lo scacchiere con la sigla di Sigismondo, e sotto vi è espresso il nome dell'Artefice OPVS RISANI RICTORIS. Può vedersene il tipo (come anche delle altre, che descriveransi in appresso) nel libro stampato a parte, fra le Medaglie Malatestiane. Che tal Medaglia sia stata gettata in quel frattempo, più motivi c'inducono a crederlo. Il primo, perchè Sigismondo s'intitola Signor di Rimini e di Fano, essendochè in quel tempo appunto si divisò di dividere lo Stato col fratello Malatesta, a cui toccò Cesena, e Cervia. Il secondo, per non aver aggiunto il titolo di Capitano Generale della Chiesa, com'era prima, e come fu poi sul finire del 1445, assicurandocene le altre Medaglie. Finalmente, perchè il Pisanello non avea per anche introdotto l'uso di porre nelle sue Medaglie l'anno, come fece in una del Marchese Leonello di Ferrara nel 1444. Lo scacchiere poi, che vedesi posto in secondo, e terzo luogo nel predetto scudo, è l'arme antica dei Malatesti, la quale offervasi figurata più in grande nelle Monete, fatte battere in Bresciana da Pandolfo suo Padre, e che noi pubblicammo nel Tomo IV. Tav. VII. Dell' S intersecata dall' I, e posta in primo, e quarto luogo, varie sono le interpretazioni. Chi crede, che sia la prima sillaba del suo Nome: chi quello d'Isotta sua innamorata: e chi le iniziali d'ambidue. Sapendo però, che di essa faceva uso nel suo Sigillo fin nel 1435, m'unisco col Koehler, (*Remarques Historiques sur les Medailles & les Monnoyes*, Berlino 1740 pag. 128), e credo, che si debba interpretare Sigismundus Imperator, e che un tal nes-

so fosse da lui adottato, dopochè l'Imperator Sigismondo lo fregiò delle insegne militari, o dacchè fu creato Capitano della Chiesa; titolo che vedesi a lui attribuito in tre Medaglie. La Rosa da otto foglie, che offervasi fralle parole della leggenda del diritto, e serve d'ornato nel rovescio, e che molto più campeggia nelle sue Monete, si può dir che fosse una delle imprese de' suoi Maggiori, avendola usata anche suo Padre nelle Monete, che fece coniare in Fano.

Del Pisanello è pure il Medaglione di Malatesta Novella, Signor di Cesena, che prima si chiamava Domenico. Non vi è segnato l'anno: deesi creder perciò suso prima del 1445, per le ragioni riferite, parlandosi dell' antecedente. Il disegno può vederli nel luogo citato al num. XIII., dopo quelle di Sigismondo suo fratello. Nel diritto in due linee orizzontali dimezzate dal busto armato del Principe, rivolto alla sinistra, leggesi MALATESTA NOVELLVS CESENÆ DOMINVS; e nel contorno superiore alla testa è detto DVX EQVITVM PRÆSTANS. Il rovescio ci offre Malatesta armato, il quale, legato il Cavallo ad un tronco, postosi in ginocchio col capo chinato adora, ed abbraccia il Crocefisso Signore. L'artefice, il cui nome leggesi nell'intorno della Medaglia, come nell' antecedente, volle con ciò esprimer forse un voto fatto dal Malatesta, per essere stato liberato da qualche infortunio incontrato nel militare: e quella probabilmente fu di eriger, come fece, l' Ospedale del Santissimo Crocefisso, detto ancora oggidì Spedal grande, per raccogliervi gli infermi, e gli esposti. Monsignor Braschi nelle sue Memorie di Cesena pag. 296, dove porta il diritto di detta Medaglia, congettura, che poss' alludere all' abdicazione dal militare, e al rivolgimento dell'animo di Malatesta Novello alle opere di pietà. Ma questo essendo seguito nel 1447, cioè un biennio dopo la morte del Pisanello, sembra averli da preferire la spiegazione da noi addotta. Quando quel Principe ebbe abbandonato ogni esercizio guerresco, tutto si diede alla pietà, alle lettere, e al bene de' suoi Sudditi; e anche al presente risce gradita ai Cesenati la di lui memoria; poichè riconoscono da esso, oltre il suddetto Spedale, la rinomata Biblioteca di Codici presso i Francescani, i Molini pubblici, l'erezione di varie Chiese, e il fondo fruttifero per l'annua dotazione di dieci Zitelle, Morì ai 20 di Novembre del 1465, e fu sepolto nella Chiesa di S. Francesco.

e fu da essi fatto Capitano Generale delle armi confederate. Raccolto pertanto l'Esercito vicino ad Osimo, ai 15 di Ottobre del 1445, assediò Rocca-contrada, luogo fortissimo per natura, e per arte, l'espugnazione del quale fu annoverato fralle più gloriose imprese di Sigismondo (322). Nell'anno seguente ridusse a termine quel gran Castello, che

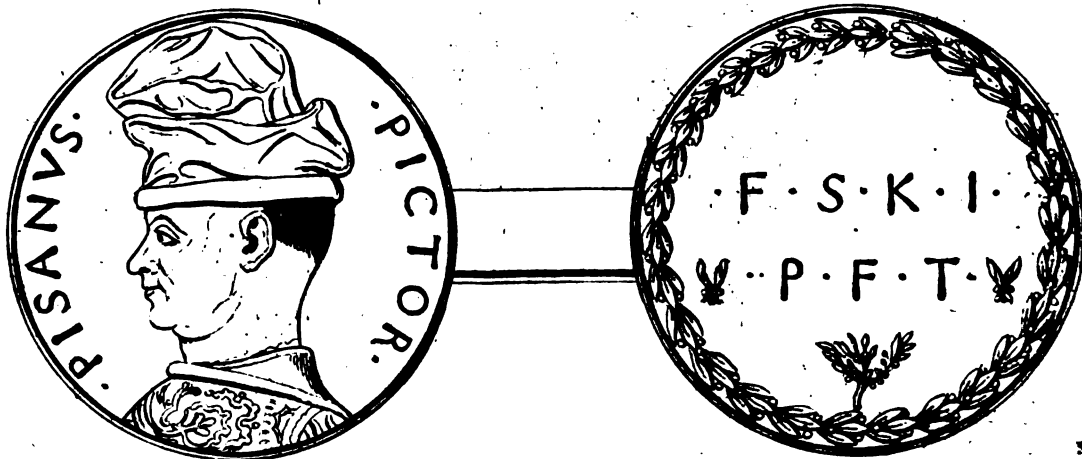
ve-

(322) A perpetuare la memoria di quest'impresa di Sigismondo, si crede con ragione, che all'età un altro bel Medaglione, in cui si legge espresso il titolo di Capitano Generale della Chiesa, carica ad esso conferita, e l'epoca, in cui fu gettato. Nel diritto apparisce la sua effigie, con attorno l'epigrafe SIGISMVN-DVS DE MALATESTIS ARIMINI V. C. ET ROMANE ECCLESIE CAPITANEVS GENERALIS; e nel rovescio un Guerriero su d'un Cavallo nobilmente bardato, in atto di ordinare l'assalto d'una Rocca, che si vede piantata fra sassi e dirupi. Nella torre maggiore evvi notato l'anno MCCCXLV. ; nell'altra uno scudo inquartato con l'arme, e la figlia di Sigismondo, e sopra di esso una rosetta. Il valoroso Pisanello intese di esprimere quella scoscesa e difficile altezza, la quale fu espugnata da Sigismondo: il qual fatto venne poi descritto in un carme dal Poeta Babinio. Il tipo della Medaglia trovasi al n. II. nel luogo citato.

Questa è la prima Medaglia Malatestiana, per quanto è a nostra notizia, formata dal suddetto Artefice, in cui siavi espresso l'anno; si tiene quindi, che fosse ancora l'ultima, eh' egli facesse. In fatti giovando moltissimo alla spiegazione di simili monumenti l'aggiugnervi l'anno, non è presumibile, che, se ne avesse formate delle altre, avesse lasciato di notarvelo. Il Koehler parlando di detto Artefice dice, che faceva i ritratti dei grand'Uomini in cera, poi li fondeva in metallo, e che fu il primo a gettare le Medaglie all'usanza moderna. Il Maffei stesso facendo parola di tal Professore, e dell'arte di gettare (*Ver. Illustr. P. III. col. 194*) scrive: „ che Vittorio Pisano fu il primo che la risuscitasse, e la mettesse in lume, e ne mostrasse il buon modo „ e poco appresso „ è notabile, come se ben primo, può dirsi, per quanto in quella età era possibile anche il miglior di

„ tutti „ del che fa piena fede la bellezza delle sue Medaglie originali, la di cui arte nel gettarle con quella perfezione non è a noi pervenuta. Di questo valente Artefice varj hanno scritto, facendogli i meritati elogi. Il Piacenza, tra gli altri, nel supplemento al Baldinucci (*Tom. I. p. 452.*) nel fine della di lui vita ci fa sapere, che nel Museo di Vienna v'è una Medaglia, in cui da una parte vien rappresentato il Poeta Dante, e dall'altra la testa del Pisano con quest'epigrafe *Pisanus Pictor*; e forse è quella stessa Medaglia pubblicata dal Mazzucchelli (*Tom. I. p. 75.*), ma col solo ritratto del Pittore. Io ne conservo una assai più grande, certamente di quell'età, e che, alla maestria e nitidezza della forma, potrebbe giudicarsi suo lavoro. Nel diritto vedesi il suo busto, avente un'alta beretta in capo all'uso di que' tempi, e attorno leggesi come sopra PISANVS PICTOR. Il rovescio ci offre una corona di lauro, colla seguente iscrizione: F. S. K. I. P. F. T., di cui lasciamo la spiegazione agli Eruditi. E siccome il Mazzucchelli, pubblicando la sua, intese di mostrare gratitudine verso il Pisanello, che avea eternato colle sue egregie opere l'effigie de' Letterati; io pure, penetrato dallo stesso sentimento, volentieri mi fo carico di produrre la mia con tanto maggior soddisfazione, essendo essa di tutta l'eleganza, completa, e per anche inedita; colla fiducia altresì, che debba riuscir cara non meno ai Professori delle belle Arti, che a' suoi Concittadini.

Tra le Medaglie da lui formate, e indicate dal Giovio, Vasari, Maffei, e Piacenza, sarebbe desiderabile, che si fosser conservate segnatamente quella di *Sigismondo Malatesta con roverso di Madonna Isotta di Rimini*, e quella di *Carlo Malatesta Signor d'Arimino*, per render in tal guisa più completa la serie delle Medaglie Malatestiane.



vedesi in Rimini, situata presso il Vescovato, per difesa sua, e della Città; edificio, che fu tenuto in que' giorni mirabile, e che si vuole, che desse le prime idee della moderna fortificazione (323). Proseguì Sigismondo la guerra contro lo Sforza, il quale, perduta la Marca, si ridusse coll' avanzo delle sue genti tra quel d' Urbino e quel di Pesaro, e prese a battere il Castello di Gradara per accrescere la Signoria, e la forza al Fratello Signor di Pesaro, dal quale, come dal Conte Federigo d' Urbino, avea ricevuto soccorso. Ma indarno; poichè Sigismondo seppe valorosamente difendersi; e l' inverno fece sì, che lo Sforza dovette ritirarsi a Pesaro senza l' intento (324). In questo frattempo si trattò la pace tra lui e Sigismondo; onde lo Sforza, nel Marzo del 1447, ritornò col suo esercito in Lombardia. Era egli stato rappacificato col Duca suo Suocero per mediazione di Sigismondo. Questo fatto potè vantarsi una compiuta vittoria a vantaggio della Chiesa, e a soddisfazione del Pontefice (325). Passò, nel 1448, allo stipendio della Repubblica Fiorentina, e li

T. XI.

F f f 2

berò

(323) Fin dal 1437, come n' insegna il Cronista anonimo pubblicato dal Muratori, avea egli posto mano a questa fortificazione. Del medesimo non giova aspettare descrizione più esatta di quella fattane da Roberto de' Valturi, quel gran Maestro dell' arte bellica, che fiorì presso di Sigismondo non solo come Consigliere di Stato, ma ancora per Condottiere di genti d' arme, e che dovrebbe riputarsi il principale inventore di quell' Edificio, se non ne avesse egli stesso dato vanto al Principe suo Signore, indirizzandogli i dodici libri da se scritti *de re militari*. Ma quella mole fu ridotta a compimento soltanto nel 1446, nel qual anno, ai 3 di Dicembre, passando per Rimini Gio: Galeazzo de' Manfredi di Faenza, desinò in esso. Si compiace talmente Sigismondo di questo sontuoso suo edificio, che fece proclamare, quello dover essere asilo di sicurezza per chiunque fosse macchiato di qualsivoglia delitto, purchè non contro lo Stato suo, o del fratello Malatesta. Volle altresì eternarne la memoria con tre Medaglie, poco fra loro differenti di modulo, e di leggenda. Tutti egualmente presentano all' opposta parte del busto di Sigismondo rivolto a destra, con la solita epigrafe, il prospetto anteriore del Castello, indicato dalle lettere in giro CASTELLVM SISMVN. DVM ARIMINENSE, con l' anno MCCCXLVI. Trovansi delineati ai numeri III. IV. e V.

Contuttochè tali Medaglie non portino il nome dell' Artefice, sono però opera di *Matteo Pazzi* Pittore; e Scultore Veronese, come il Pisanello, al quale Sigismondo lo volle per successore. La maestria del lavoro ce ne persuade; e poi sono di stile uniforme alle susseguenti, alcune delle quali hanno il nome del Pazzi, come vedrassi. Di questo Professore ne parla con lode l' illustre suo concittadino Marchese Maffei, nella P. III. col. 105 della *Verona illustrata*; così pure il Piacenza nella vita, che tesse del medesimo (Tom. I. pag. 453). Proseguì a servire Sigismondo fino almeno all' anno 1450, come si ha dalle sue Medaglie. Tal era il suo valore, che molti Principi sì d' Italia,

che di Francia lo chiederono al Malatesta, il quale però, se seppe con essi scusarsi, cedette alle preghiere di Maumetto II., e ad esso il Pazzi fu indirizzato con lettera di Sigismondo, scritta dal Valturio. Dopo ciò, siamo totalmente all' oscuro intorno a quel bravo Artista.

(324) Alla fortezza, mostrata da Sigismondo in tutto il corso di quella guerra, si volle certamente alludere col rovescio di un Medaglione, il quale rappresenta una Donna, sedente sopra due Elefanti con petto armato, e corona regale in testa, e che ha nelle mani una colonna, cui spezza. L' anno MCCCXLVI. che si legge nella parte inferiore, non lascia dubitare dell' allusione. Nella parte opposta all' intorno del busto si legge: SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA PAN. F. PONTIFICII EXER. IMP. Per l' istessa occasione deesi credere gettata l' altra Medaglia più piccola, che trovasi inedita in quest' Istituto, nel rovescio della quale si osserva una Donna in regal seggio, che colla destra spezza una colonna, avendo a l' intorno notato l' anno suddetto. I lor tipi trovansi ai numeri VI. e VII. Due altre Medaglie furono gettate collo stesso anno. Portano ambedue nel rovescio una targa, o scudo sotto un Elmo coronato, e adorno del solito Cimiero Malatestiano. In mezzo alla scudo vedesi campeggiar sola la figlia di Sigismondo; onde mi sembra di accostarmi molto al vero, credendo, che Sigismondo volesse con quella far pompa del titolo d' *Imperator*, il quale poi si vede espresso in altre Medaglie. Leggonsi in una sola le lettere O. M. D. P. V., cioè: *Opus Matthai de Pazzi Veronensis*. Veggansi li disegni ai num. VIII. e IX.

(325) A ciò dimostrare fu gettata in detto anno un' altra piccola Medaglia in onor suo, dove nel diritto si legge intorno al busto SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA, e nel rovescio PONTIFICII EXERCITVS IMPERATOR MCCCXLVII., avendo nell' area una destra, che stringe una palma. Fu, prima d' ogni altro, spiegata dal Legati nella descrizione del Museo Cospiano p. 434, dicendo,

berò la Toscana dall'armi d'Alfonso Re di Napoli. Nel 1449, fatto Generale dell'armata Veneta guadagnò Crema alla Repubblica. In detto anno perdette Polissena, ai primi di Giugno, dalla quale, come nemmeno da Ginevra d'Este sua prima moglie, non avea avuti figliuoli. L'anno seguente perciò ricorse al Pontefice Niccolò V., da cui ottenne per Bolla dell'ultimo d'Agosto 1450, che fosser legittimati, e abilitati alla successione due figli naturali, uno de' quali, per nome Roberto, avea egli ricevuto da Vanetta di Galeotto de' Toschi, Fanese; l'altro denominato Malatesta, natogli da Isotta, di cui da molt'anni era invaghito. In oltre il Pontefice, per remunerare il lungo servizio prestato da Sigismondo alla Chiesa, gli rimise non lieve somma di fiorini per il Censo, il quale fu ridotto da sei a soli quattro mila annui, per tutto lo stato, ch'ei tenea dalla Chiesa in Vicariato insieme col fratello Malatesta. Gli raffermd ancora i Vicariati di Rimini, Cesena, Fano, Bertinoro, Cervia, Sanleo, il Rettorato di Sant'Agata, il Pievanato di Sestino, il Vicariato della Penna de' Billi, ed altri luoghi; e singolarmente a Sigismondo, e a' suoi eredi, e successori, quelli di Sinigaglia, le Terre, e Castella di Tomba, di Pergola, di Gradara, i Vicariati di Mondavio, di Penna de' Billi, di Castell d'Elce, di Talamello, il Rettorato di Sant'Agata, e qualunque altro luogo, stato a lui concesso dalla Sede Apostolica, ovvero da' suoi Legati. Era *Isotta* di rara beltà, e fornita di eccellente ingegno, coltivato in ogni genere di studj. Queste rare doti non solamente furono celebrate dai Poeti, ch'erano alla Corte di Sigismondo, ma ancora da lui stesso si cercò ogni maniera di renderle palesi, e di eternarne la memoria (326).

Poco

che allude „alla felicità, con che combattè „più volte, e vinse Sigismondo, portando „la vittoria, dove comandando militava„. Così pure la spiega il Mazzucchelli, il quale ne pubblicò il tipo con altre di Sigismondo nel Tom. I. Tav. XIV. num. VI. del suo Museo. Il Sig. Conte Carli nel Tom. III. p. 139 delle sue Opere, descrivendoci la suddetta Medaglia non più veduta alle stampe, dice, che nel rovescio vi è un braccio con un fascio di verghe in mano; ma questo piccolo divario sembra non poterfi ripetere da altro, fuorchè dall'essere stata la sua Medaglia non del tutto conservata. Quello, che non so intendere, si è, che in grazia della medesima abbia tessuto un articolo a parte della Zecca de' Malatesti, dopo avere parlato delle Monete dei medesimi, specialmente sotto la Zecca di Rimini, come può vederfi poc' anzi alla pag. 385. Se si volesse di ogni Famiglia dominante formare una Zecca separata, il numero delle Zecche d'Italia, per servirci di sue parole, andrebbe all'infinito, perchè in molte Città più Famiglie hanno signoreggiato, e fatto batter Monete; ma quel ch'è peggio, soggiugne egli al nostro proposito, in voce di rischiararsi, si confonderebbe sempre più la pur troppo involuppata materia delle Zecche, e delle Monete.

(326) Chiara prova di ciò sono le sei Medaglie, fatte fare al Patti in suo onore, vivente ancora Polissena. Le pubblicò il Mazzucchelli tanto nel Tomo I. del suo Museo, che

nelle *Notizie intorno ad Isotta da Rimini*, stampate in Brescia nel 1769. Le due prime mostrano il busto d'Isotta. In una è ornata di velo, che pende all'indietro dal capo. Nel diritto havvi la leggenda intorno *Diva* (ovvero *Domina*) *ISOTTÆ ARMINEN. MCCCCXLVI.* Nell'altra si osserva l'effigie stessa, ma con capigliatura a due gran trecce raccolte in reti, senza che vi sia notato l'anno. Il rovescio d'ambidue presenta un libro chiuso, colla parola intorno *ELEGIÆ*. Saggiamente avverte il Mazzucchelli, non doverfi sospettare, che quel libro possa alludere all'Elegie di Porcellio, ovvero a quello dell'Isotto di Basinio, che furono stampati in Parigi nel 1539, col titolo: *Trium Poetarum elegantissimorum Porcellii Basinii & Trebani opuscula*. Imperciocchè quei versi mostrano d'essere stati scritti dopo l'anno 1446, notato in una di esse Medaglie; e poi sappiamo, che que' Poeti non erano alla Corte di Sigismondo prima del 1450. Oltre di che non è verosimile, che quel libro essendo stato posto in una Medaglia d'Isotta, abbiassi voluto alludere ad un'Opera a lei dedicata, piuttosto che ad una composta dalla medesima. Quelle Elegie poi sembra, che possan essere le stesse, che trovansi in un Codice, posseduto dai Legati; poichè nell'illustrar che fa la suddetta Medaglia nel Museo Caspiano, si esprime così alla pag. 441: „E quest, se si deve „credere all'iscrizione della presente Medaglia, ch'è legitima, significa un volu-

Poco dopo se l'unì con segrete nozze, che egli poi propalò di là a qualche anno. Benchè occupato nelle imprese belliche, e impegnato negli amori dell'encomiata Isotta non perdè di vista la Religione, a monumento della quale, come ad ornamento della Città, non so per qual voto, avea egli fatto cominciare, con grande studio, e industria dell'Architetto Leonbattista Alberti, e con ispesa immensa, il Tempio dedicato a S. Francesco, che volle, nella ricorrenza dell'Universal Giubileo, aperto al culto divino, nello stato, in cui trovasi presentemente. Sarebbe stato quello un' Edificio, che, per la grandezza, e fontuosità, avrebbe sorpassato ogn' altro d'Italia, se fosse stato ridotto a perfezione (327).

In-

me d'Elegie d'Isotta: le quali per avventura saranno quelle, che sotto il di lei nome leggonfi in un Codice d'Elegie di diversi, intitolato *Liber Isottaus*, ch'io confervo MS. in quarto.... Che Isotta però, la quale fu moglie di Sigismondo Pandolfo Malatesta, Signore di Rimini, succeduta alla Sforza, sia la vera autrice di quelle Elegie, che ad essa vengono attribuite nel mio MS., lo dimostra non solo il di lei nome a ciascheduna di esse prefisso, ma di vantaggio il confessar ella in esse d'aver appreso l'arte poetica da suo Padre, che fu Francesco Atti Nobile Ariminese, di cui haasi una Elegia nel suddetto libro,.... Oltre di che Sigismondo Malatesta medesimo, di cui nel suddetto libro si trovano parecchie Elegie di proposta, o risposta ad Isotta, & ad un certo Tobia da Verona: in alcune di esse dichiarasi apertamente d'aver imparato dalla medesima a dettar versi latini, i quali riuscivangli molto felici anche nelle inquietezze Marziali, come s'esprime nello scherzo registrato sotto una delle di lui Medaglie. Quando anco però mancassero queste prove, supplirebbe per tutte il senso letterale della iscrizione della presente Medaglia, che confermandomi ne' miei sentimenti mi fece accogliere Isotta nel Museo dalle Poetesse.. Incontransi pure nello stesso volume alcune Elegie del sopramentovato Tobia da Verona, il quale, oltre queste, che trattano degli amori di Sigismondo, e d'Isotta, intraprese un lungo Poema Eroico de' Fatti del Malatesta; ma prevenuto dalla morte lasciòlo imperfetto. Due altre Medaglie dello stesso diametro collimano a provare il fin qui detto sul valore d'Isotta; poichè all'intorno della testa velata recano l'iscrizione ISOTE ARIMINENSIFORMA ET VIRTUTE ITALIE DECORI; e nel rovescio un genio, che scende a volo, portando in mano una Corona d'alloro, per significare la bravura d'Isotta in Poesia. In tutte e due è notato l'anno MCCCCXLVI, e di più in una il nome dell'Artefice: OPVS MATHEI DE PASTIS *Veronensis*.

Lo stesso busto d'Isotta coll'indicate conchietture, e leggende si vede in due Medaglioni, formati dal suddetto Paffi nell'anno medesimo. Portano amendue nel rovescio un' Elefante, che passeggia su di un campo, da cui spunta-

no varj fiori, e segnatamente delle Rose. Con detto emblema, v'è chi opina, aver voluto Sigismondo far la corte alla sua bella; occultandosi sotto detto simbolo, ch'era una delle Imprese de' Malatesti, e da lui medesimo usata nel suo cimiero, come vedesi nel sepolcro d'Isotta in S. Francesco, per così celarsi agli occhi di Polissena sua consorte. Altri congetturano, che possa alludere totalmente alle doti d'Isotta. Chi più s'avvicini al vero, lascieremo ad altri più curiosi di noi il deciderlo. Veggansene i tipi al luogo citato. Il Clementini, il Mazzucchelli, ed il Bellini (*Disser. IV. p. 11*) fissano la morte della medesima nell'anno 1470; ma il N. A. riferisce un atto, per cui comparisce ancor vivente nel 1474.

(327) Sin dal 1447, secondo che insegna il Cronista Riminese, prima di condursi a stipendio de' Fiorentini, avea Sigismondo fatta incominciare la Chiesa de' Francescani. Grande, e fontuoso riuscir dovea questo Tempio, se a perfezione giugneva, sicchè pochi altri d'Italia gli fossero andati innanzi. Imperciocchè il celebre Architetto, che lo ideò, fatto maggiore di se stesso su gli esemplari romani, che in Rimini avea presenti, volle segnare in quell'opera la caduta della Tedesca Architettura, e il trionfo della Romana. Quale avrebbe dovuto riuscire il tutto, secondo l'intendimento dell'Architetto, lo dimostra quella Medaglia, che fu formata nel 1450 dal Paffi, quando, a seconda del primo desiderio di Sigismondo, ricorrendo l'anno dell'Universale Giubileo, fu il nuovo Tempio, qual e' trovavasi allora, aperto al culto divino. Perchè, oltre l'effigie di Malatesta coronato d'alloro SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA PANDulfi Filius, presentasi nel rovescio il prospetto del Tempio compiuto in ogni sua parte, e termina la leggenda nel contorno PRÆCLARVM ARIMINI TEMPLVM AN. GRATIÆ V. F. Il Muratori, ed altri, che pubblicarono questa Medaglia, spiegano le ultime iniziali: *Vivens*, ovvero *Visor Fecit*. Ma deesi interpretare *Votum fecit*, come avvertì prima d'ogn'altro l'Adimari alla pag. 63 del lib. I. del suo *sito Riminese*. Nello stesso modo l'interpreta il sopraccitato Koehler nello spiegar la suddetta Medaglia, della quale dà il tipo al num. IX. La corona d'alloro: poi, che gli circonda il capo, fu per ventura un'

Invasa per la seconda volta la Toscana dalle Armi del Re Alfonso, fu egli richiamato dai Fiorentini nel 1453, e ai 30 di Settembre, fatto Generale di tutto il loro esercito, espugnò Vada, luogo di mare assai forte ed importante, a conservar il quale il nemico aveva raccolto tutto lo sforzo terrestre, e navale. Quest' impresa tenuta quasi impossibile, atteso il luogo naturalmente palustre, diede una prova luminosa dell' intelligenza di esso in far piantare, e disporre le artiglierie (328). Cinque anni appresso la fortuna cangiò aspetto; perchè il Re Alfonso contro di lui irritato, per aver egli militato contro di esso, colse il tempo opportuno di farne vendetta, mandandogli contro Giacomo Piccinino suo stipendiato. E certamente non avrebbe egli potuto resistere all' esercito del Re, con cui era unito a bella posta Federico Conte d' Urbino, se per la morte d' Alfonso accaduta tra pochi mesi non si fosse liberato da un nemico sì potente. Ma poco durò il sollievo, perchè, nell' Assemblea tenuta dal Pontefice Pio II. in Mantova nel 1459, dovette privo d' ogni sostegno accettare quelle condizioni, che gli si vollero imporre a soddisfazione del Re Ferdinando succeduto ad Alfonso, per la quale rimase fin d' allora spogliato di Sinigaglia, e d' altri luoghi ragguardevoli. Ma che? pentito d' esser si adattato a restare per dieci anni fuor d' ogni esercizio di guerra, allettato dalla rivoluzione riaccesa nel Regno dagli Angioini contro Ferdinando, s' indusse a prender partito in quella guerra pei Francesi. Perlocchè il Pontefice non potendo tollerare, che un Feudatario della S. Sede imbrandisse la Spada contro di essa, impugnò, nel 1461, contro di lui, e di Malatesta suo fratello, le Armi ecclesiastiche, e temporali; e sotto il comando del Conte d' Urbino, in termine di due anni, fu spogliato Sigismondo di quanto avea nel Montefeltrese, di Fano, e di quasi tutto il Contado di Rimini. Rimasegli però la Città, che per assedio non si potè vincere. Conchiuso, nel 1463, l' accordo tra gli Angioini, e gli Aragonesi, appena, ad istanza della Repubblica Veneta, e de' Francesi, potè Sigismondo aver luogo nella pace, cedendo tutto il perduto, e rimanendogli a sua vita il solo Vicariato di Rimini con poche miglia di paese all' intorno. Passato in seguito al soldo de' Veneziani in qualità di Capitano generale in Morea contro il Turco, non senza approvazione del Pontefice, si lusingava, succedendo quell' impresa a favore dei Cristiani,

di

novello fregio, che il Senato Fiorentino gli decretò fin d' allora, ch' ei ritornò la prima volta vincitor in Firenze dell' armi del Re Alfonso, nel 1448. Certo non veggiamo, ch' ei se ne mostrasse adorno nelle Medaglie anteriori alla presente; e nel trionfo, da lui condotto in Firenze, da quella prima vittoria, abbellito con arte dal valoroso suo Poeta Basinio; vedesi in corrispondente miniatura nel Codice di questi Padri Francescani, Sigismondo mostrarsi al pubblico da un' alta renghiera, accompagnato da tutta la Signoria, e cinto le tempie di quella corona. Sigismondo giustamente ambizioso di questo Tempio non sola in metallo, ma in argento, e in oro ne fece contare le Medaglie della forma descritta. Una di esse in oro conservavasi ancora al tempo del Clementini presso gli Eredi di Anto-

nia Pangrazi Cavalier di Portogallo. E presso lo stesso Scrittore abbiamo una lettera di Don Timoteo di Verona Canonico Lateranese, nella quale così da Bologna scriveva a Sigismondo nel 1453. *Ad quamdam tui nominis immortalitatem Matthai Papi Veronensis opera industriis quidem vidi aere, auro, & argento innumeras quasi coelatas imagines, qua vel in desolatis locis dispersa, vel muris intus locata, vel ad externas nationes transmissa sunt.*

(328) In tal occasione credetti essere stato fuso a suo vanto quel Medaglione, mancante di rovescio, finora inedito, ch' io possiedo. I titoli, che gli si danno, cioè SIGISMVN-DVS PANDVLFVS MALATESTA PANDVLF Filius POLIORCITES ET IMPERATOR SEMPER INVICTVS, non mai gli convennero meglio, che dopo quella vittoria.

di dover essere restituito in possesso della perduta Signoria. Ma contuttochè la spedizione riuscisse con onore del Malatesta, non ostante tornato in Rimini, dopo due anni, a stento potè conservare i miseri avanzi del suo dominio. Imperocchè, fin da quando era lontano, avendo i Veneziani posta in Rimini per guardia una guarnigione di 200 Soldati, temendo il Pontefice Paolo II., che non succedesse quant'era accaduto già di Ravenna, fece intendere a Sigismondo di volerla libera in sue mani, pronto a dargliene il compenso. Del qual dispoglio dolorosissimo potè tuttavia andar esente, rimanendo prima egli stesso a guisa di statico a servizio del Pontefice, che l'impiegò a sedare alcuni tumulti di Norcia, poi lasciando Roberto suo maggior figliuolo, ritenuto in sua vece presso Roma con condotta di 200 lance; allorchè pei sofferti travagli divenuto cagionevole di salute chiedette al Pontefice il congedo, per andare a chiudere i suoi giorni presso le ceneri de' suoi maggiori. Ripatriato, da lì a pochi mesi, con apparecchio di religione, e di pentimento de' suoi trascorsi, morì il 9 di Ottobre del 1468, e fu sepolto nella tomba, preparata in S. Francesco presso la Capella da lui edificata, e dotata ad onore del suo Avvocato S. Sigismondo. Diede egli una prova non equivoca del suo amore per Isotta, e per suo figlio, disponendo a loro favore di tutto, senza far punto menzione di Roberto; il quale di questa non curanza dovette forse saperne grado all'arte della matrigna. Se egli, come avea cominciato, così avesse seguito, la Città di Rimini non si sarebbe trovata in quello stato di miseria, in cui era alla di lui morte. Ma le continue guerre, che lo frastornarono, e le sue profusioni in sontuosi edifizj assorbirono quanto potea a di lei vantaggio impiegare.

Di questo Principe posseggio due *Quattrini* col tipo degli antecedenti, e colle parole nel diritto *Gismundus Pandulfus Dominus ARIMINI*: avendo nella sommità del margine, in luogo della solita crocetta, una rosa, la quale era una delle sue imprese. Diversificano però l'uno dall'altro in questo, che in uno fra le lettere si veggono delle stellette, e nell'altro delle mezze lunette, come quello pubblicato dal Bellini (329), di cui non produco il tipo, per esser troppo tenue la differenza. Il rovescio poi rappresenta parimenti S. Giuliano, come negli antecedenti.

Tav.
XVIII.
N. 13.

Trovai pure appresso di me altro *Quattrino* inedito, descritto peraltro da Monsig. Gradenigo (330), simile al precedente, se non che il nome del Principe viene espresso colle sigle S. G., le quali non si possono interpretare, che per *Sigismundus*. Quindi sembra, non poter sussistere l'asserzione del Clementini, che il nostro Malatesta, prima del passaggio dell'Imperador Sigismondo, si chiamasse *Gismondo*, e che in seguito, per riverenza, e segno maggiore di divozione, assumesse il nome di quell'Augusto colla giunta di *Pandolfo*, nome di suo Padre. Ma siccome osserviamo il *Gismundus* col *Pandulphus* in quello, che si pretende il primo, e il *Sigismundus* solo nel secondo, non dee far caso una tale variazione, e può giudicarsi arbitraria.

N. 14.

Il terzo *Quattrino*, esso pure inedito che ho nella mia Raccolta, non differisce in altro dai sopradescritti, che nelle sigle S. P. significanti *Sigis-*

mm-

(329) *Disf. I. N. 1.*

(330) *V. Tom. II. p. 143.*

mundus Pandulphus. Un' altro ne possiedo col nome della Città RIMINI (331).

Tav.
XVIII.
N. 16.

Il quarto *Quattrino* è affatto diverso dagli antecedenti. Il campo del diritto viene occupato tutto da una rosa, di cui avendo fatto grand' uso il nostro Sigismondo, come di propria impresa, fa sempre più credere, che la Croce raggiata, la quale scorgesi negli altri già descritti, debb' essere un Impresa comune a tutti della Famiglia. Nel margine, in vece della rosetta, osservasi una picciola croce, e le lettere come nel precedente. Il rovescio ci offre novamente la figura di un Vescovo in atto di benedire, come vedesi negli Agontani, e attorno le parole S. GAVDECIVS, Il tipo l' ho levato dall' effettiva Moneta, ch' io conservo. Fu pubblicata dal Bellini nella prima Dissertazione al num. 2, e nella seconda Dissertazione pretese di produrne un' altra di conio diverso, notando segnatamente una sigla dopo il nome del Santo. Ma siccome confessa egli stesso di non poter ben distinguere cosa fosse; così non avendola potuta vedere, ed essendo tenue la differenza, non ne ho prodotto il tipo. Di essa parla il Manni in una nota ai Discorsi di Monsignor Borghini (332).

N. 17.
• 18.

Oltre le predette Monetucce di mistura, Sigismondo fece coniarne ancora d' argento, simili ai nostri *Bolognini*, dai quali prefer il nome. Sono esse di una gran rarità. Il Sig. Borghesi di Savignano ne conserva due di conio differente. Il primo mostra nel contorno del diritto, oltre la crocetta, le parole S. PADOLFVS DE, e nel campo le iniziali delle sillabe del cognome *Ma Ta Te Ssis* coll' L al rovescio; e nella parte opposta la parola ARIMINESIS, coll' A nel campo fra quattro globetti, ad imitazione de' nostri *Bolognini* d' argento. Trovansi nel secondo corretti due errori. Il primo è l' L raddrizzato nel cognome di *Malatesta*, l' altro è l' N aggiunto in ultimo luogo, per cui leggesi *Ariminesis*. Il tipo del primo fu pubblicato dal Bellini nella quarta Dissertazione, con qualche variazione, per non averla intesa a dovere (333). Fra essi il più pesante è di grani 23 bolognesi. La loro bontà converrà ripeterla dalla somiglianza, che hanno coi nostri *Bolognini*, i quali sono d' once 9, e denari 20. Era ognuno di essi del valore di sei Quattrini; venti de' quali formando la Lira (detta di *Bolognini d' argenta*), venivano a contenere 377 grani scarsi d' argento fine. Le

(331) Forse fu scritto così per isbaglio, perchè nelle altre si legge ARIMINI. Tutta volta osserva il ch. Monsig. Garampì (*Memorie della B. Chiara di Rimini* pag. 2, e 344), che „ Questa Città, sì dagli antichi Greci e „ Latini, come anche dagli autori de' mezzani tempi, fu detta *Arimina*: e così la chiamò il Petrarca, il Boccaccio, Gio: Villani, e i Cronisti Italiani del XIII. XIV., e XV. secolò. Ma il popolare e comune uso di accorciare e dimezzare le parole, che si andò a poco a poco introducendo nella nostra Italia, fece, che si levasse dal volgo, nella pronuncia la prima lettera A, massimamente quando precedeva l' articolo DA, o altra parola che terminasse con questa vocale: e così incominciò a scrivere RIMINO, e RIMINI, come ho talvolta osservato in alcuni monumenti del XII. XIII., e de'

„ seguenti secoli. Anzi in Istrumento dell' anno 1072 esistente nell' Archivio del Monastero di S. Prassede in Roma, leggesi fra i testimoni: *Johannes filius Beno Riminese testis*.

(332) Tom. II. p. 201.

(333) Così la descrisse alla pag. 9. „ *Unicum hic exhibeo argenteum nummum sub Sigismundo Pandulpho de Malatestis cufum* (*Conspicius hic nummus extat Savignani in insigni Museo eruditi viri Abbatis Petri Borghesi, cujus formam summa cum humanitate mihi communicavit*), in cujus prima fronte legitur nomen Principis, sculptoris vitio sic exaratum S. PADOLFVS DE M. A. T. S. *Sigismundus Pandulfus de Malatestis*, quatuor postremis literis in area in formam crucis dispositis. In medio aversa partis inspicitur litera A hisce characteribus circumscripta RIMINE SI. &c.

Le Monete finora scoperte di Sigismondo sono le suddescritte. Vi è tutta la ragione di crederle battute antecedentemente alla Bolla di Pio II., emanata nel 1463, colla quale veniva rigorosamente proibito a chiunque non aveva special Diploma di batter Moneta; perchè in questo numero si fi annoveravano certamente i Malatesti (334). In seguito adunque di un tale divieto restò chiusa, e per sempre, la Zecca Riminese, essendochè non ci sono rimaste monete, e ci manca il privilegio di batterne, conceduto ai Successori.

Vuole l'Adimari (335), che in Rimini sieno state coniate anche *Monete d'oro*. Non ispecifica egli il tempo, nè accenna il conio. Ma se volesse darfi peso all'asserzione di quest'Autore, giacchè prima di Sigismondo non trovasi memoria alcuna di Monete d'oro coniate in Rimini, l'unico fra i Malatesti, che potesse averne coniate, farebbe il suddetto, come il più splendido, e meno nemico dell'ambizione. Peraltro non trovasi nei documenti, e negli Storici di que' tempi, menzione alcuna, o specificazione di Monete d'oro uscite dalla sua Zecca: oltrechè Sigismondo istesso o facendo acquisti, o prestanze, spacciava di quelle Monete d'oro straniera, di cui s'arricchiva, prendendo soldo da' Potentati maggiori. Tuttavolta per non opporci di fronte all'Adimari, diremo, che in occasione di qualche festa straordinaria avrebbe potuto il Malatesta farne coniare qualcheduna: sapendo però di certo, ch'ei fece coniare Medaglie in ogni sorta di metallo, avremmo gran motivo di sospettare, che l'Adimari avesse confuse le Monete colle Medaglie.

Tra le molte imputazioni fatte contro Sigismondo presso a Pio II., ha luogo quella, che avesse fatta batter Moneta falsa: *Adde, così Andrea Benzi Avvocato del Fisco si espresse in pubblico Concistoro, monetam adulteratam. Apud Viterbium captus est, & ultima demum supplitia affectus Faber Monetarius qui se apud Sigismundum saepe numero falsos percussisse nummos attestatus est.* Siccome le suddette Monete di Sigismondo sono rispettivamente di ottima lega, così non possono essere comprese tra quelle, ch'egli fu accusato d'aver fatto falsificare. Convien perciò credere, che, se ne fece coniare delle alterate, falsificasse il conio di altri Principi, e specialmente di quelle, che aveano più corso per maggiormente utilizzare, e per rendere più difficile la scoperta dell'inganno. Erasi a que' tempi renduto familiare l'abuso di simili falsificazioni, intorno alle quali può leggerfi il Tomo III. pag. 332, ed altrove.

Dopo la morte di Sigismondo, s'intruse nel governo *Roberto suo Roberto.* figlio, il quale, fatti uccidere Salustio, e Valerio suoi fratelli, rimase solo nell'usurpata Signoria, che fu renduta legittima in lui, mediante l'infeudazione ottenuta da Sisto IV. l'anno 1473. Nel seguente, passò allo stipendio del Papa, di cui poscia s'attirò l'indignazione col passare al soldo de' Fiorentini nella guerra tra loro, e il Pontefice suscitata, do-

T. XI.

G g g

po

(334) V. il Tomo II. pag. 344.
 (335) *Sita Rimensis lib. I. pag. 5.* „ Qui-
 „ vi si battevano Monete d'ogni sorte, cioè
 „ di Rame, d'Argento, & Oro, come si suol
 „ fare nei luoghi principali delle Provincie, e
 „ se bene al presentè se ne vedano solamen-
 „ te alcune di rame, e d'argento finissimo,

„ conservate per memoria, & devotone di
 „ S. Godenzo Vescovo, e Padrone di questa
 „ Città: nelle quali, da una banda, vi è il
 „ ritratto d'esso Santo con lettere, e dall'al-
 „ tra una croce con le lettere, che dicono:
 „ ARIMINO.

po la congiura de' Pazzi. L' esito di cui essendo stato funesto alle armi Pontificie, era egli esposto a gran pericolo, se non fosse stato eletto Capitano de' Veneziani. Imperocchè tra essi, e il Pontefice stabilitasi la confederazione contro Ercole d' Este, e il Re Ferdinando suo suocero, Roberto, nel Maggio del 1482 portate le armi contro il Duca nella Romagna bassa, nel Giugno ricuperati assai luoghi in quel di Città di Castello, ai 23 di Luglio venne sollecitato con Messì dal Pontefice a comparire in Roma. Colà giunte tutte le sue genti, e uscito in campo ai 15 d' Agosto, ricuperò ben tosto Castel Gandolfo, Albano, e Savello. Ai 24 passò in quel di Velletri, dove ruppe, e disfece l' Esercito del Duca Alfonso di Calabria, il quale acuartieratosi nelle vicinanze di Roma, avea dato un guasto immenso a que' Territorj. Ritornato Roberto in Roma con gran trionfo, dopo avere con tanti servigj soddisfatto al Pontefice, preso, nel dì 29, da violentissima dissenteria, morì ai 10 di Settembre. Il Pontefice lo fece onorevolmente seppellire in S. Pietro, dove fu in bassa scoltura rappresentato a cavallo, e appostavi un' iscrizione, che celebrava la suddetta vittoria.

Non si ha memoria, che Roberto impetrasse da Roma nuova licenza di coniar Moneta; nè fra le scoperte havvene alcuna, che gli appartenga.

Pandolfo.

Pandolfo suo figlio maggiore non avea che sette anni, quando fu dal Papa investito di Rimino, assegnatigli i tutori, e curatori. Nella lega Pontificia contro i Veneziani fu Pandolfo condotto con provvisione di sedici mila Ducati l' anno. Per difendersi da Giovanni della Rovere Signore di Sinigaglia, e da Girolamo Riario Signore d' Imola, e di Forlì, strinse, nel 1483, alleanza col Duca d' Urbino, e collo Sforza Signor di Pesaro. Da Giovanni Bentivogli Signore di Bologna ebbe in moglie Violante sua figlia, l' anno 1489. Passò poscia al servizio del Papa, e de' Veneziani nel 1493. Oltre all' aver dovuto secondar le mire di Alessandro VI., come gli altri Feudatarj della Romagna, e della Marca, e all' essere stato fatto bersaglio de' Francesi, dovette ancora cedere a Cesare Borgia la Città di Rimino, ai 10 d' Ottobre del 1500. Uomo era questo di varie idee, ma che poche effettuò; buon per Rimino, che altrove dalla sua ambizione, e crudeltà fosse distratto. Caduto esso nel Ponteficato di Giulio II., fu rimesso nella Signoria Pandolfo dal Pontefice medesimo per viste politiche. Egli però veggendo di non potersi lungamente mantenere in quella, perchè odiato dalla maggior parte, a cagione dell' aspro, e duro suo contegno, giunse all' estremo partito di farne vendita a' Veneziani; il che eseguì a dì 16 di Dicembre del 1503. Venn' egli ricompensato da quella Repubblica, la quale, dopo la sconfitta sofferta dalle sue armi presso l' Adda, restituì al Pontefice la Città di Rimino. Fu questa in appresso due volte invasa da Pandolfo, per mezzo di Sigismondo suo figlio. La prima fu alli 25 di Maggio del 1522; ma alli 25 di Marzo dell' anno seguente fu costretto ad evacuarla. La seconda fu nel 1527 alli 14 di Giugno; e fu signoreggiata, o meglio diremo, tiranneggiata fino ai 17 di Giugno 1528, nel qual anno da Monsig. dal Monte Commissario delegato per quest' affare fu ricuperata per sempre alla Chiesa. Sigismondo, dopo questo, ritirossi presso il Padre, e sua famiglia, la quale con-

condusse in avvenire una vita misera, e privata. Pandolfo finalmente morì in Roma, secondo il Clementini, prima del 1334, e fu sepolto in S. Maria in Trastevere.

Dimostrato come la Signoria de' Malatesti venisse meno, resta a vedere come andasse il corso delle Monete, nel tempo del loro governo. Fa d' uopo aver presente ciò che notammo a suo luogo, che, circa la metà del secolo XIV. si contrattava in Rimini a Lire di Bolognini Ravennati da pagarsi in altre valute; lo che trovasi praticato fino al 1366. Allorchè poi in questa nostra Zecca di Bologna s' introdusse, nel 1380, la battitura della Moneta d' oro, ad essa fu pure dato il nome di *Bolognino*, con questo per altro che gli si aggiugneste d' oro, per distinguerli dai *Bolognini d' argento*, così chiamati in tale occasione. Questi furono formati di minor intrinseco dei passati, e così ne' contratti fu specificato di quali si parlasse. Trovasi quindi in Rimini in documenti del 1391 il conteggio fatto a *Lire di Bolognini vecchi*. Qual differenza passasse tra la Moneta vecchia, e la nuova, lo dimostrerò a suo luogo. Generalmente in seguito questi nuovi Bolognini venivano intesi sotto la denominazione di *Bolognini d' argento*, ed anche semplicemente di *Lire di Bolognini*, chiaro vedendosi ciò da alcuni registri del 1398 nella Gambalunga, ne' quali si legge: a dì 26 di Gennaio: *Quingentos ducatos auri ibidem data &c. cujus quidem totius quantitatis 500 ducatorum ad rationem & computum 37 banonorum pro quolibet ducato &c. ascendit ad summam 925 librarum bononensium*. Della *Lira di Bolognini d' argento* cominciasi a trovar menzione nelle carte Riminesi nel 1440. Circa a quel tempo medesima venne anche più usuale, e frequente la moneta di *Quattrini*, per cui si prese ad esprimere una nuova Lira, denominata da quelli *libra in quattrenis*. S' intraprese a battere questa nuova Moneta in Bologna circa la fine del secolo XIV., ed ebbe spaccio grande pel vantaggio, che ne veniva per i minuti pagamenti, essendo più comoda dei Danari, che si coniarono prima, comprendendone essa due. Carlo Malatesta, allorchè cominciò a far battere Moneta nella sua Zecca, ne fece coniare de' consimili, come abbiamo veduto. Ma siccome colla battitura di questa nuova Moneta si discostò dall' antico sistema, ch' era di far sì, che avesse in proporzione l' intrinseco della Moneta d' argento; così gli Zecchieri, per maggiormente utilizzare, ne coniarono più del bisogno, talmentechè l' abbondanza di essi faceva estrarre dallo Stato i Bolognini d' argento; e quindi mancavano al commercio. Ma esigendosi le pubbliche rendite in questa sorte di Moneta, diveniva perciò necessaria; onde scarseggiando, cominciò l' uso di pagarla con agio. In seguito pertanto fu presso di noi fissato per legge, che, chi non aveva Bolognini effettivi, pagasse in Quattrini con l' agio di un denaro per soldo; conseguentemente la moneta di Bolognini d' argento era d' un valore maggiore di quella di Quattrini della duodecima parte; lo che costumasi ancora fra noi di calcolare, quando si parla di quella Moneta per certi usi antichi. Per tal motivo adunque ancora in Rimini usavasi di distinguere la Lira di Bolognini d' argento dalla Lira di Quattrini. Di ciò trovasi menzione in pergamena del 1463, che una somma di 200 Lire di denari fu pattuita di pagarsi: *pro 120 in banonibus*

de argento & pro residuo in quattrenis; di che si ebbe riguardo, quando quel prezzo *numeratum fuit in ducatis aureis reductis ad dictam summam*. Così nel 1468 fu venduto certo terreno *pro precio librarum 92 cum dimidia pro medietate in bononensis de arzeno & pro medietate in quattrenis*, che contate furono in *Ducati d'oro*, in *Carlisi*, e in *Bolognini d'argento*. Comechè poi detti Quattrini dovevano essere più abbondanti in Rimini, che in Bologna, a motivo ancora di quelli conati nella Zecca loro; così l'agio doveva esser anche maggiore a fronte dei Bolognini d'argento. Quest'agio adunque era il doppio in Rimini, di quello che fosse in Bologna, perchè in questa era di un denaro per Bolognino, e in Rimini di due, cioè d'un quattrino, siccome rileviamo da un Istromento di Compra di terreni, fatta, nel 1486, dalla Mensa Capitolare de' Canonici di Rimini, e dal pagamento del loro prezzo. Tornature 15, e tavole 45 *in curia, & contrata Arzoni capella Sci Martini fundo de ansaldis* vendute furono *pro precio libr. XII. bononenorum de arzeno pro singula tornaturia quod precium totum ascendit & capit ad summam & quantitatem librarum centum octuaginta quinque & bononinorum octo bon. de arzeno in totum de quo quidem pretio prefatus dñus Johannes franciscus iudicis & Camarlingus anceditus &c. . . . numeravit eidem domine pere venditrici &c. libras octuaginta septem den. in quattrenos datas solutas numeratas & consignatas eidem dñe pere dictis nominibus in quattrenis in presentia &c. Residuum vero totius dicti pretii una cum debitis ladiis ad rationem viginti quattrenorum pro libra solvit ipse dñus Johannes &c. in quattrenis ascendentibus ad dictam summam & quantitatem librarum centum octuaginta quinque, & bononinorum octo bon. de arzeno una cum dictis libris octuaginta septem den. per dictum Michaellem ut supra solutis &c. tamquam de propriis pecuniis dicti Capituli ut ipse afferuit & ad ejus manus pervenit in pluribus & pluribus vicibus rationibus & causis infra scriptis videlicet libras viginti den. in una manu tamquam precium unius domus &c. & in alia manu libras sexdecim den. tamquam precium unius pecie terre &c. & in alia manu libras tres denar. tamquam pecunias &c. & in alia manu libras vigintisix & solidos undecim que fuerunt floreni novem auri pervenit ad manus &c. & in alia manu libras vigintisepsem & solidos decem & novem pervenitas &c. & in alia manu libras tregintaquinque & solidos sexdecim denariorum tamquam pecunias prefati capituli &c. Que omnes quantitates ut supra solute per prefatum dñum Johannem franciscum &c. insimul calculate ascendunt ad dictam summam & quantitatem libr. centum octuagintaquinque & bononinorum octo de arzeno cum dictis suis ladiis &c.* Così nel 1490. per altra compra, fatta dalla mensa Capitolare, di Tor. 6., e tav. 43. nella stessa contrada, e nel fondo stesso *ansaldi sive spedaletti* al prezzo di lire tredici di bolognini d'argento per tornatura, che in somma montava a lire 83, soldi 11, e denari 10, fu pagato in monete d'oro, e d'argento, e in quattrini, con peculio proveniente, in quanto a lire 87 e soldi 15 di denari in quattrini, da vendita d'altro terreno in *Capella S. Martini de mozzecolumbo*, e pel residuo *debitis ladiis ad rationem viginti quattrenorum pro qualibet libra*, con peculio della stessa, sborsato da Giovanni Canonico Camarlingo. Venti Quattrini adunque si dovevano aggiugnere di più ad una lira di denari in quat-

quattrini, per uguagliare una lira di bolognini d'argento, che è lo stesso che dire, si dava la sesta parte di più. Ciò nonostante il soldo veniva sempre conteggiato in 12 denari, e la lira in 240; e così il bolognino in sei quattrini, e la differenza veniva solo calcolata nei pagamenti vistosi e patuiti. Costumasi in fatti tuttora in Rimini a dividere in 20 soldi, o bolognini da 12 denari, quella che chiamasi lira d'estimo, perciocchè adoperata a denotare nei pubblici libri dell'estimo, e il valore di que' terreni, che dalla Città vengono accatastati, nè, per quanto l'antico bolognino mutato sia nel moderno bajocco, è ancora potuto svanire nel volgo quell'antica idea, che ogni bolognino, o bajocco corrisponder voglia a denari 12, cioè a sei quattrini. Furon dunque il *Bolognino d'argento*, e il *Quattrino di misura* le due monete, col mezzo delle quali si diede general norma nel secolo XV. all'interno commercio di Rimini; e già non è da maravigliarsi, dacchè abbiamo veduto, che tali furono le Monete, che allora si coniarono nella Zecca Riminese da' Malatesti Signori della Città.

Ma oltre la Moneta nazionale, quale potea dirsi gli Anconitani, i Bolognini, i Ravignani, i Pesaresi, ed altre delle vicine Città, altra Moneta straniera ben facilmente potè introdursi in Rimini in un tempo, nel quale per le guerre furono in continuo moto le milizie Italiane, e quelle particolarmente dei Malatesti. Trovansi perciò assai frequentemente nominati dal 1384 al 1415, i *Guelfi*, Moneta d'argento Fiorentina (336), e i *Carlini* provegnenti da Napoli (337) si veggono ancora qualche volta usati ne' pagamenti di quel tempo. Dopo il 1426 furono spesso mentovati i *Grossi Milanesi* (338), siccome al declinar di quel secolo i *Grossi Fiorentini*, che, nel 1490, valevano cinque soldi l'uno, come valevano anche i Carlini. Anche la Moneta Veneta v'ebbe corso, perchè Roberto fece bandire, come ha il Clementini fin dal 1481, che liberamente fosse accettata la moneta veneziana, la quale prima non si spendeva, e questo, perchè aveva molto corso in Ravenna, giacchè quella Città era allora governata da quella Repubblica.

Nella prima metà del secolo XIV. si è già veduto, essere stati abbon- Valore
del Du-
cato d'oro.
ro.
dantissimi in Rimini i *Fiorini d'oro*. Nella seconda metà dello stesso, e nel seguente ancora ivi ebber voga i *Ducati d'oro*. È noto altresì da quel, che abbiamo detto, che, nel 1337, il Fiorino erasi diminuito al valore di 37 Soldi Ravennati. In seguito cadè pure di valore, giacchè dall'ispezione d'alcuni registri dell'anno 1375, rimasti nella pubblica Segreteria, si ha, che il Ducato d'oro valutavasi a 35 Soldi di Ravennati, come il Fiorino d'oro, e talor anche a Soldi 34. Ne' tre mesi di Maggio, Giugno, e Luglio del 1384 i soli Ebrei in piccioli mutui di 4, e 10, o al più 20 Ducati d'oro, ne posero in giro la somma di 1462, come dimostrano i Registri dei contratti di que' mesi, che sono nella pubblica Segreteria. Lo stesso Carlo Signor di Rimini, nel 1386, prese in prestanza da un tal Giuda Ebreo 2000 Ducati d'oro. Pagamenti, e prestanze di Ducati a ragione di 34 bolognini per Ducato si veggono fatti nel 1392. Dopo
un

(338) Veggasi il Tom. I., ed altrove.
(339) V. il Tom. II. pag. 446.

(339) Può vedersi per ora quanto si è detto dei medesimi Grossi nella Dissert. di Parma.

un tal tempo si cominciò di nuovo ad aumentare il valor della Moneta d'oro in grazia d'aver diminuito quella d'argento, perchè in alcuni Registri della Gambalunga, alli 26 di Gennajo del 1398, si vede il Ducato valutato a 37 bolognini; *quingentos ducatos auri ibidem datos traditos &c. videlicet quatringsentos quindecim ducatos in ducatis boni auri & iusti ponderis & residuum totum videlicet 85 ducatos in honon. & angon. de bono arzeno ad rationem 37 bononenorum pro quolibet ducato secundum communem cursum & valorem ducati qui ad presens curris & est in civitate Arimini ascendit ad summam 925 libr. bononenorum.* Nel 1408, era il Fiorino d'oro salito a 40 bolognini; e così apprezzavasi dalla Camera Appostolica, come si rileva da una Membrana dell'Archivio Capitolare di Rimino, che è la quietanza fatta da Gio: Ab. del Monistero di S. Felice di Bologna, a Michele da S. Arcangelo Can. della Cattedrale di quella Città, e Succollettore de' diritti della G. A. *de quadraginta florenis auri ad rationem 40 bononenorum pro singulo in moneta argentea videlicet Gbelfis eidem &c. numeratis de pecuniis recollectis pro caritativa subsidio Dñi nostri Pape imposta pro fismate tollenda & unitate fienda.* Per lo stesso valore di due Lire correva pure nel 1431, perchè Lire 5 di denari pagate furono *in duobus ducatis auri & solidis 20 in grassis mediolanensibus.* Dopo essersi per lungo tempo mantenuto il valore del Fiorino, e del Ducato d'oro a 40 soldi, tornò di nuovo ad aumentarsi di valore. Da una Lettera di Pietro Perleoni diretta da Rimino, li 14 di Giugno 1455: *Spettabili viro Barthola (de Venerandis) de Mondaina bon. Patri carissimo & Lonzani Capitaneo,* la quale conservasi nel pubblico Archivio fra' protocolli di quel Venerandi, leggesi: *perchè li Fiorini se spenda qui adesso per soldi 50 l'uno. Li hanno a comprano soldi 48 ½ l'uno e meglio. Ma el comune spendere a fine 50 soldi.* Nel 1457 il Fiorino di Camera (339) correva comunemente in Rimino a bolognini 53 e mezzo, siccome ci addita un Istrumento di quell'anno. Il Ducato d'oro Romano poi valeva in Rimino, nel 1483, soldi 55. Dal documento del 1486, poc' anzi prodotto, abbiamo: *libras viginti sex & solidos undecim que fuerunt floreni novem auri: dal che s'infersisce, che il Fiorino d'oro effettivo stava in quell'anno a soldi 59. Era poi montato a soldi 66, e lo stesso valeva il Ducato d'oro in Ravenna nel 1497, come apparisce da un Breve d'Agostino Barbadigo Doge di Venezia, diretto Nobili & sapienti Viri Christopharo Mauro potestati & capitaneo Ravenne circa salutacionem faciendam Viri nobili Hieronimo Pisani olim Castellana Castelli Ravenne, per quas dicitis quod Castellani debent bere solutionem suam in tot. duc. auri pro suo salario, & duc. non habentur in Camera fieri debet solutio in bolendinis 66 pro ducato fisci dicitis & affirmatis valere ducatum &c. Dat. die VIII. Junii Indict. XV. 1497.*

Fiorino
d'oro im-
magina-
rio di 40
bologni-
ni.

Si è prodotta poc' anzi una legge statutaria, mediante la quale fu ordinato, che tanto il Fiorino, quanto il Ducato d'oro non si potessero spendere a più di 40 bolognini; e si è veduto, che ad un tal valore si continuò a valutare il Fiorino d'oro effettivo dal 1408 al 1431. Dopo quest'anno cominciò ad aumentarsi, perchè nel 1455 era salito a soldi 50. Avvezzati pertanto a conteggiarlo al valore di due lire, proseguirono in alcuni con-

trat-

tratti a così calcolarlo, nonostantechè l'effettivo Fiorino valesse assai più; onde ne nacquer due sorta di Fiorini; locchè è necessario d'avvertire per intelligenza degli antichi contratti. Uno di essi era reale, e l'altro immaginario. Il *reale* era quello, che correva in commercio, e si era obbligato a sborsarlo effettivamente, o pagarne la valuta. L'*immaginario* rimaneva sempre fisso in 40 bolognini, cosicchè, quando si contrattava di questi, s'intendeva solamente la valuta di 40 bolognini d'argento per cadauno; perciò quanto più si andava aumentando l'effettivo Fiorino, altrettanto si andava diminuendo l'immaginario. Eccone due esempi. Giuliano da Fano, un fido guerriero di Sigismondo ordinò nel 1455 con suo Testamento: *quod sui heredes teneantur dispensare de bonis suis in maritando puellas & in subveniendo Pauperibus pupillis & aliis miserabilibus Personis amore Dei & pro anima sua centum Florenos auri ad rationem quadraginta Bononorum pro singula Floreno*. Leggesi ne' protocolli di Francesco Paponi, che ai 27 di Maggio del 1457 *providus vir Marsolinus de Montesanto Provincia Marchia Anconitana fecit finem Spectabili Viro Petro de Gennariis de Pisauro Consiliario Mag. Sigismundi Pandulfi de Malatestis nomine prefati Mag. &c. de quantitate 75. Florenorum auri ad rationem 40. Bononorum pro Floreno: ad quam prefatus Mag. &c. tenebatur pro triginta salmis Grani habisis & receptis per ipsum Mag. &c. a dicto Masolino pro sustentatione sue familie*, quando in detti anni veduto abbiamo, che l'effettivo Fiorino si valutava Soldi 50 e 53 $\frac{1}{2}$. Per distinguere adunque i Fiorini immaginarij dai reali, s'aggiungeva *ad rationem 40 bononorum pro Floreno*. Dett'uso di conteggiare nello stesso tempo a due diversi valori il Fiorino d'oro fu praticato non solo in Rimini, ma anche altrove, come può vedersi in più luoghi di questa Raccolta. Che è quanto si è potuto rilevare intorno allo spenderfi della Moneta, ed al valore della lira Riminese per tutto il secolo XV., col quale dir si può, che spirasse la Signoria de' Malatesti in essa Città.

Essendosi fin qui parlato delle Monete, ch'ebbero corso in Rimini sino allo spirar del Dominio de' Malatesti; rimane per ultimo a dimostrarsi, qual corso ebbero sotto l'immediata dominazion Ecclesiastica sino al 1659: dimodochè, dopo aver seguito così passo passo l'alterazione della Lira sino all'ultima sua soppressione, non sia poi difficile valutare a Moneta corrente qualunque contratto de' secoli andati, senza pericolo di notevole abbaglio.

Incominciandosi dai Quattrini, osservasi, che l'abbondanza di essi dovette in parte cessare, perchè quell'agio di un Quattrino per Bolognino, che pagavasi nel secolo XV., si vede nel XVI. esser in parte cessato, perchè i Quattrini si calcolavano a sei per Bolognino. Perchè, sebbene a dì 23 di Marzo del 1513 dalla Congregazione de' Signori XII., e da Monsignor Governatore fosse ordinato *quod quattrini cusi & facti in zecca Anconitana expendantur ad rationem quattrorum septem pro singulo bononeno*, il bando non andò poi, e i Quattrini d'ogni sorta si mantengono sempre al valor di sei per Bolognino sino alla fine del secolo, come vedremo.

Quanto poi al valore del *Ducato d'oro*, trovasi, che, nel 1505, vale-

va

va lire 3. 13. 2, e nel 1514, sino a quattro denari di più, quando il *Ducato d'oro di Camera* non valeva che lire 3. 11. 8. In seguito essendosi trovato comodo, per la gran quantità de' *Grossi* introdotti in giro, di ragguagliare il valore del Ducato d'oro a questa moneta, venne considerato per lo valore di *Grossi* 20, o 21. Essendo pertanto il valore di detto *Grosso* di *Quattrini* 21, cioè *Bolognini* $3\frac{1}{2}$, ne viene, che il Ducato valeva lire 3. 10, come in fatti trovasi equiparato dal 1518 al 1526. Il *Ducato d'oro largo* poi dal valore di *grossi* 21, al quale stava, nel 1523, era salito, nel 1526, a *grossi* $21\frac{1}{2}$, e avendo per tal valore dovuto riceverli *Cornelio* dal *Carro* cittadino *Riminese*, mentre per il Comune esigeva la tassa a stipendiare la guardia del *Presidente* di *Romagna*, dovette poi rimostrare in *Congregazione* de' *XII.*, delli 3 *Agosto* di quell'anno, come non avendo voluto i *Tesorieri* della *Provincia* ricevere gli stessi *Ducati* d'oro larghi per più che lire 3. 15, era chiaro il suo scapito di tre denari per ogni *Ducato*. Donde ne risulta di nuovo il valore del *Grosso* in *Rimino* a denari 42, cioè a *soldi* $3\frac{1}{2}$; ciocchè mostra, non esservi stata alcuna differenza tra il soldo, e il *bolognino* in que' tempi.

Altro *Ducato* allora costumavasi, ed era il *Ducato d'oro in moneta*, detto altrimenti *mozzo*, o *tranco*, il quale fin dal 1514 computavasi per lire 3. 10, e per tale trovasi essere stato valutato sino al 1562. Era questo pertanto non una *Moneta* effettiva, ma immaginaria, che fu introdotto, dopochè il *Ducato* d'oro effettivo s'accrebbe oltre il suddetto valore di 70 *soldi*.

Scudi
d'oro.

Essendo poi stata ommessa la battitura dei *Ducati*, ancora il contrattare, e conteggiare a *Ducati* di qualunque sorta fu quasi del tutto disusato. Ai detti *Ducati* si sostituirono generalmente nelle *Zecche* gli *Scudi d'oro*; e questi erano già comparati in *Rimino* in buon numero fin dal 1526, giacchè *Monsignor Governatore* della *Città*, addì 12 di *Maggio*, fece gridare, che nessuna persona de' detta *Città* o del *contado* predetto o altri abitanti in la sua *jurisdictione*. Non ardisca per lo advenire in modo alcuno repudiare li *scuti* d'oro quando sono al peso, & de bona legba anzi ciaschuno li debba pigliare a ragione de' lire tre & *soldi* tredici per qualunque *Scuto* sotto pena de' *scuti* dieci a qualunque contrasfarà per qualunque *scuto* ricusarà pigliare applicati alla *Camera Apostolica*.

Riguardo alla *Moneta* d'argento, oltre i *Grossi* summentovati valutati a *quattrini* 21, correva, nel 1514, anche il *Carlino* per *quattrini* $30\frac{1}{2}$, e il *Marcello* per 70 *quattrini*. Da un altro *Editto* pubblicato dal suddetto *Governatore*, ai 9 d' *Agosto* di detto anno 1526, si raccoglie, quante diverse *Monete* d'argento forestiere circolassero in quella *Provincia*.

De Comissione dello Illmo S. Vicepresidente de Romagna.

Per parte del *Rdo S. Governatore* de la *Città* de *Rimini* suo *contado* & *distretto* si fa bandire & pubblicare a ciascuna persona come da qui inanti. li bianchoni o siano *parpaglioni* venetiani si hanno a spendere per nove *bolli* & meglio l'uno. li *grossi* *bolognesi* per tre e meglio. li *grossi* *fiorentini* per tre & otto *dinari*. li *marcelli* per sei & sei *dinari*. i *barili* per sei & otto *dinari*. li altri *grossi* tutti per tre e meglio. E *carlini* per *bolognini* cinque & due *dinari* perchè così correranno per tutta la *Provincia*.

Final-

Finalmente per'altra grida dello stesso Governatore, pubblicata li 17 Novembre dell'anno medesimo, oltre la riforma dello spender le Monete forestiere d'argento, impariamo, quanto piccola differenza di valore passasse tra li *Ducati d'oro larghi*, li *Ducati di Camera*, e gli *Scudi d'oro* = *Item in executione de le comissione del predicto Illmo S. Vicepresidente si fu per il supraditto Rdò S. Governatore noto a qualunque persona de qual grado & condicione si voglia così ecclesiastica como seculare & tanto Preti como Frati & altri religiosi che da qui inansi li Marcelli non si hanno a spendere per più che sei bolini. E li grossi venetiani novi solo per tre bolini. Et quelle monete pur venetiane da quatordecim quatrini del medesimo Conio & stampa che sono li ditti grossi novi venetiani solo se hanno a spendere per due bolini. Et quelle monete venetiane che se spendevano per VII. quatrini se hanno a spendere solo per uno bolognino: Item li ducati d'oro larghi per lire tre & bolini XV. li ducati de Camera per lire tre & bolini XIII. & li scuti boni d'oro & di peso per lire tre & bolini XII. significando a ciascuno che refutara o recusara de pigliare le ditte monete o oro per li precii supraditti cascara in pena ogni volta de quanto valera la moneta o oro che refutara. Et quelli che per lo dicto fine sono consueti a cambiare oro per precio & che per lo advenire non vora cambiare de ciascheduna delle supradette sorte de oro recepta la sua competente mercede del cambio cascharanno per ogni volta in pena de meglio ducato. Ne si acceptara excusa alcuna de dire io non ho moneta. Et il medesimo ordine circa la valuta de le monete & oro supraditti si e posto per tutte le altre Citta & Contadi della Provincia.*

Da un libro in foglio esistente nell'Archivio della Mensa Vescovile di Rimini, il quale porta il seguente titolo: *Liber duarum decimarum per S. Dñum Nřm Clementem VII. Pontif. Max. super fructibus sacris anni præteriti 1530. Pro defensione fidei Catholica in manibus infidelium Impositarum & de presenti anno 1531. in quam pluribus provincia Romandiola diocesis per Dominum Joannem de Nigro S. Suae Commissarium exactarum*, abbiamo, quali Monete si trovassero in corso nella Romagna, e per conseguenza anche in Rimini, nel 1531. Di tai notizie sono debitore alla somma gentilezza del nostro Eño Sig: Card. Arcivescovo Gioannetti, che la estrasse da detto libro..

Ravennaten.

*Roverendus Doñus Paulus de Laude generalis Camaldulensium solvit pro Abbazia Classen. de Ravenna, & sibi annexorum Δ Auri de * (cioè scudi d'oro del sole) quadringentos, qui faciunt libras mille quadringentas sexaginta bon. &c. v3 1460 . .*

Valore della Moneta in Romagna.

- Il Ducato longo vale bolognini settantasei.*
- Il Δ di oro di sole vale bolognini settantatre.*
- Il Δ dell'Aquila vale bolog. sessantanove.*
- Il Δ della Chiave vale bolog. sessantaotto.*
- Il Giulio Papale vale bolog. sette.*
- Il Grosso bolog. tre e meglio.*
- Il Carlino papale bolog. cinque e den. tre.*

Il Barille Fiorentino bolog. sei e den. 8.

Il g. n. (cioè il Grosso nuovo) bolog. tre e den. 8.

Il Bionifona bolog. 5.

Il g. (cioè il Grosso) del bionifona bol. 2 $\frac{3}{4}$.

Il Mosenigo bol. 13.

Il Marcello bol. 6 $\frac{1}{2}$.

In Romagna si rasana a lire soldo e denara.

La lira sono balog. vinti.

Il soldo sono quattrini sei.

Doi denari fana uno quattrino.

Non si fu contuttociò passato agli anni 1540 e 1542, che mantenedosi il Grosso al valore di Bolognini 3 $\frac{3}{4}$, o sia di quattrini 21, era però salito lo Scudo d'oro al valore di Grossi 22, ovvero di lire 3. 17. Circa quel tempo, cioè nel 1545 in Roma lo Scudo d'oro Romano stava a Paoli XI., e fu quando i pagamenti si convenivano in Paoli. Trovansi nel 1553, contratti di mutuo in tanti Scudi d'oro a ragione di bolognini 81; e a bolognini 84 erano saliti già nel 1556. Dopo il quale aumento bisogna credere, che il valore dello Scudo d'oro a ragguglio di bolognini fosse determinato a tal segno, e così s'introduceffe quella Moneta immaginaria, detta lo Scudo di Bolognini 84, della quale si fece poi sempre uso fino all'estinzione della lira. Lo Scudo di Paoli XI., detto più spesso Scudo di Paoli, nel 1559 calava tre soldi e quattro denari dallo Scudo di Bolognini 84, essendo che il Paolo non computavasi in quell'anno più che per 44 quattrini. Ma nel tempo stesso trovasi, che per ogni Scudo di Paoli si pagava con agio di due soldi, o bolognini, mentre un Carlina si conteggiava per soldi 5, o siano per 30 quattrini.

Scudo
immagi-
nario di
bol. 84.

Monignor Presidente in Romagna con sue lettere, che furono notificate al Consiglio delli 26 d'Agosto del 1576 intendeva di voler ridurre il Paolo dai 44 a soli 40 quattrini; ma essendo rimasta sospesa quella novità, vi è luogo a credere, che ciò accadesse per le rimonstranze, che il Consiglio risolvette di far al Prelato. Tra le diligenti fatiche lasciate m. dal Padre Francesco Antonio Righini intorno alle memorie di quel Convento de' Francescani, v'ha uno specchio de' raggugli delle monete, secondochè conteggiavansi e correvano in Rimini negli anni 1580, e due seguenti, tratto dall'esame d'un libro d'azienda nell'Archivio di quel Convento.

Uno scudo di paoli XI. importava lire quattro, e un soldo, ossia bolognino di quattrini sei.

Per paoli 10 tiravano fuori lire tre e bolognini o soldi tredici, e denara quattro.

Il paolo era segnato soldi sette e denari quattro: dunque persisteva al valore di quattrini quarantaquattro.

Quando chiamavano uno scudo d'oro tiravano fuori lire quattro e quattro soldi: dunque lo scudo d'oro in ragguglio di bolognini mantenevasi al valore di bolognini ottantaquattro.

Quando chiamavano moneta di grossi per grossi cinque tiravano fuori soldi diciassette e denari sei: così un grosso stava ancora al valore di soldi, o bolognini tre e mezzo, o sia di quattrini 21.

Quar-

Quando chiamavano una piastra segnavano lire una e soldi due.

Parlando di scudi Papali Romani quando dicevano scudi tredici tiravano fuori lire sessanta, e soldi nove; e così ogni scudo Papale Romano equivaleva a soldi novantatre, cioè a lire quattro e tredici.

Tralasciasi di notare il ragguaglio, che il detto Padre aggiugne per ridurre quella moneta alla moneta corrente, essendo egli caduto nell'abbaglio comune di considerare la lira di quegli anni per equivalente a quella che fu ridotta a bajocchi nel 1659.

Non era veramente ignoto fin da quegli anni lo *Scudo di Paoli X.*, moneta immaginaria, ma molto più comoda al conteggiare. E ch'ella equivalesse a lire 3. 13. 4, come ha lo specchio del Padre Righini, se n'ha conferma in un Breve diretto dal Pontefice Sisto V. alla Comunità di Rimini nel 1587: *pro duobus millibus Scutis annuis ad rationem bonanensorum septuaginta trium & denariorum quatuor moneta in Provincia Romandiola cursum habentis decem Julios pro quolibet Scuto hujusmodi constituentes &c.*

Ma dopo questo tempo, moltiplicatasi estremamente nello Stato la Moneta de' *Quattrini*, e così abbassata di valore rispetto a' bolognini, fino a computarsene $7\frac{1}{2}$ per un bolognino, non fu però meno notevole il ribasso, in cui cadetter, circa lo stesso tempo, i bolognini in riguardo de' paoli. Imperciocchè moltiplicata con altrettanta e maggior superfluità la moneta crosa per la sopravvenienza de' così detti *Bajocchi*, pe' quali fu rappresentato in Consiglio delli 27 Novembre del 1591, *quod rumor extat in populo circa maximam quantitatem, ut dicitur, de' Bajocchi, & dubitatur quod sit pro parte saltem moneta adulterina*; il bolognino non perseverò altrimenti nel primo valore, nè più bastarono bolognini $7\frac{1}{2}$ ad eguagliare il valore di un Paolo. Di tali Monete false può vedersene il tipo prodotto nel Tomo III. pag. 479. Da queste alterazioni, che risultarono uguali in tutte le Città di Romagna, trassero origine quelle differenze, che passarono poi sempre tra queste, e li Tesorieri; giacchè questi pretendevano di esigere sempre le gravezze in Scudi d'oro, e in Paoli effettivi, nonostante che si aumentassero di valore; e quelle reclamavano pel pagamento a lire, o bolognini per non iscapitarvi. S' unirono pertanto le rimostranze della Provincia innanzi al Pontefice nel 1596, e chiederono, *che il Tesoriere della Provincia riceva il Paolo conforme al comune & corrente valore della provincia; a che fu rescritto: SS. D. N. mandat negotium in camera examinari, & ibidem decidi, facta tamen prius SS. relatione. Interim quoad solutiones faciendas in moneta currenti, videlicet ad solidum & libram Thesaurarius provincie de ordine ejusdem SS. recipiat paulos argenteos pro bon. 7. & un' terza sicuti prius recipi solebant ad rationem tamen quadrantium septem cum dimidio pro quolibet bononino, & quando velint solvere in quadrantibus & aliis monetis non reprobatis juxta valorem in Edictis taxatum Thesaurarius non recuset.* Salito il bolognino al valore di quattrini sette e mezzo, non teneva più in computo della lira il luogo del soldo, giacchè per elementi della lira erano sempre stati considerati 120 quattrini moneta reale, sei de' quali corrispondendo a 12 denari, formavano il soldo, moneta immaginaria, parte vigesima della lira. Importò

T. XL H h h 2 dun-

dunque quel Rescritto, che in pagamento d' una lira di soldi, cioè di 120 quattrini, cadeffero due paoli, e dieci quattrini. Ma già fu quella ordinazione provvisionale, finchè l' affare fosse agitato, e chiarito in Camera. E veramente non era sì chiaro a decidersi, se con più di ragione si potesse considerare la lira composta de' suoi primi elementi, cioè di 120 quattrini, i quali pel gran multiplico essendo soverchiamente inviliti, non davano che una lira assai più debole, e scema, ovvero, come l' uso correva già da gran tempo introdotto, si dovesse considerare composta di 20 bolognini, e però ascendente al valore di 150 quattrini.

Giacchè però non era lecito a' Tesorieri in conto di lire, e soldi ricusare qualunque moneta corrente per lo valore prescritto ne' bandi, converrà osservare, che sin dalli 20 di Gennaro di quell' anno 1596 era stato in Rimino pubblicato Bando, segnato in Roma li 23 di Dicembre dello scaduto dal Cardinal Enrico del titolo di Santa Pudenziana Camerlengo di Santa Chiesa, dove, full' esempio de' Bandi emanati da' Pontefici Sisto V., e Gregorio XIV., oltre il vietarsi l' estrazione delle monete, e delle verghe, e de' pani d' oro, e d' argento dallo Stato Ecclesiastico, e lo sbolzonare, struggere, e disfare le monete Papali d' oro, e d' argento, furono prefisse le seguenti valute alle diverse monete d' argento delle Zecche Italiane.

Fiorenza & Urbino.

Prima si dichiara le monete d' argento che hoggidì si battono nelle suddette Zecche esser della valuta di quelle della Zecca di Roma, eccetto li grossi, mezzi grossi d' Urbino ultimamente banditi, dichiarati di manco lega e però che si possono spendere per tutto lo Stato Ecclesiastico, come le altre dette Zecche di S. Santità, eccetto il grosso e mezzo grosso suddetti; & lo scudo d' argento di Fiorenza si possa spendere, secondo è corso fin quì, cioè giulii dieci e mezzo, il mezzo scudo per giulii cinque e bajocchi due.

Il tallero batuto nella zecca di Pisa, che da una banda è sua Altezza armata col scetro in mano, e dall' altra banda l' Arme con le balle, & segno di S. Stefano, che conforme alla sua bontà e peso, vale giulii 8. e bajocchi sei e mezzo.

Napoli.

Le monete Napolitane d' Argento, essendosi trovato, che si sono fin quì spese secondo il lor vero valore, parimente nell' avvenire si permette, che si possano spendere secondo il solito.

Venetia.

Le monete che hoggidì si battono, non includendo quelle che si batterano in tempo della Lega.

Il scudo segnato num. 140. vale paoli 10. bajocchi 2.

La Giustina segnata num. 80. vale paoli 3. baj. 8.

La Giustina segnata num. 40. vale paoli 2. baj. 9. quattrini 1.

La Giustina segnata num. 20. vale paoli 1. baj. 4. e mezzo.

Ferrara.

Il testone di Ferrara vale paoli 2. baj. 6. quattr. 2.

Il Carlino vale baj. 6.

Mila.

Milano.

Il scudo d'argento col Bifone senza corona paoli 10. baj. 4.

Il mezzo scudo simile a quarti, etiam con la testa coronata senza stelle con l'arme de' suoi Regni paoli 5. baj. 7.

Il quarto simile paoli 2. baj. 8.

Mantova.

Il Ducatone con S. Giorgio da una banda, dall'altra la testa di S. Altezza paoli 10. baj. 4.

Il mezzo ducato vale paoli 5. baj. 2. quattr. 1.

Il quarto paoli 2. baj. 8.

Il sestone con S. Barbara paoli 2. baj. 9.

Parma, Piacenza.

Il ducato d'argento con la testa di S. Altezza, & Piacenza dall'altra banda vale paoli 10. baj. 4.

Il mezzo scudo paoli 5. baj. 2.

Il quarto paoli 1. baj. 6. quattr. 1.

Savoja.

Il ducato d'argento con la testa di S. Altezza, dall'altra banda l'arma paoli 10. baj. 4.

Il mezzo ducato di Savoja paoli 5. baj. 2. quattr. 1.

Il quarto paoli 2. baj. 8. quattr. 4.

Et perchè nel Stato Ecclesiastico sono state estinte tutte le Zecche, eccetto quella di Roma nella quale solamente si dovrà battere; Però espressamente di nuovo comandiamo, che li sestoni e giulii battuti nella Zecca di Bologna, essendone già molti sparfi per il Stato Ecclesiastico, si permette che si possano spendere all'infra scritto prezzo:

Il sestone con il S. Petronio con l'organo baj. 25. quattr. 4.

Il sestone alla Romana baj. 18.

Il Giulio o Sisto alla Romana baj. 9. quattr. 1.

Tutte le altre monete battute nella detta Zecca di Bologna si spendano in detta Città e suo contado solamente secondo il solito.

Tutte le altre monete di qualunque altro dominio e luogo s'intendano a fiano in tutto e per tutto sbandite &c.

Et per provvedere al grande incomodo & disordine quale si è ito dilatando per tutto il Stato di S. Chiesa per la gran copia di quattrini, che si trovava & è stata condotta nel detto Stato. Perciò s'ordina & espressamente comanda & proibisce a qualunque persona anco qualificata, come di sopra, che non ardisca condurre, portare o far portare alla volta di Roma alcuna quantità di quattrini, oltre la somma di scudi cinque per ciascuna persona, e li quali debbino però essere di quelli che faranno stati battuti nelle Zecche di Roma Ancona Macerata Fano Montalto & anco de Castro vecchi &c.

Item li Tesorieri delle Provincie debbino mandare ogni tre mesi una quantità di dette monete forastiere, o altre che si stampassero nel Stato di S. Chiesa, volendo S. Beatitudine che ogni tre mesi si facci nuova saggia, & si aggiustino le monete.

Parimente con altro Bando pubblicato in Roma dallo stesso Card. Camerlengo a dì 2 di Gennaio, e in Rimino a dì 8 di Febbrajo dell'anno

no

no stesso, fu regolato lo spenderli delle monete d'oro delle Zecche Italiane, e straniere.

Essendo stato conosciuto per li saggi fatti, & con maturità considerato che li scudi & doppie d'oro della Zecca di Roma sono di maggior peso & miglior bontà di quelli di molte altre Zecche forestiere tanto d'Italia come fora, s'è risoluto, che siano valutati conforme al loro vero valore. Però d'ordine espresso di S. Santità datoci a bocca si dichiara, che il scudo d'oro in oro di Roma vaglia, oltre il corso ordinario della valuta delli scudi forestieri conforme a quello che qui sotto sarà ordinato; eccettuandone però li scudi delle stampe seguenti, quali si doveranno spendere come quelli della Zecca di Roma cioè

Lo scudo battuto nella Zecca di Roma, & doppia.

Lo scudo battuto nella zecca di Francia del Sole, & doppia.

Lo scudo battuto nella zecca di Spagna, & doppia.

Lo scudo battuto nella zecca di Napoli, & doppia Ricci.

Lo scudo battuto nella zecca di Venetia, & doppia.

Lo scudo battuto nella zecca di Genova, & doppia.

Lo scudo battuto nella zecca di Fiorenza, & doppia.

Tutti li sopradetti scudi, o doppie si valutano per ogni cento di essi, scudi cento dui & mezzo d'oro più degli altri battuti in altre zecche, che qui non sono nominate, eccettuati però quelli della zecca di Urbino, de' quali non s'è fatto il debito saggio, che doverà farsi, & trovato di buona qualità, si dichiarerà come habbia da correre separatamente; quali scudi restino nel loro corso ordinario, & debbano correre negli pagamenti & Cambij conforme al solito, & secondo el corso della piazza, & non si possano refusare &c.

Quanto fosse proceduto innanzi il disordine in tutta lo Stato Ecclesiastico per la soverchia moltiplicazione dei quattrini, e con quanto aggravio de' poveri, lo spiega l'Editto, che, ai 22 di Settembre del 1600, venne pubblicato dal Cardinal Pietro Aldobrandini Camerlengo di Santa Chiesa, quando, vietato perciò qualunque corso di quattrini vecchi di mistura, si volle dar corso alla nuova moneta de' quattrini di rame.

La Santità di N. S. Clemente PP. VIII. sino dal principio del suo Pontificato havendo desiderato liberar il suo Stato Ecclesiastico dal gran disordine, & intollerabil gravezza introdotta per l'uso de' quattrini, non ha mai mancato, secondo l'occasione che si sonoorte con la sua paterna vigilanza d'usare e fare quelle provisioni, che alla giornata sono state giudicate più opportune etiamdico con molto danno della Camera Apostolica quale per avere S. Santità estinto il numero de' Bancherotti fece perdita di doi milla scudi l'anno che detti Bancherotti li pagavano. Ma perchè avanti il suo Pontificato era stata battuta gran quantità di detti quattrini nelle zecche dello Stato Ecclesiastico, e perciò essendo stato facilissimo alle persone avere, & poco zelose del timor di Dio, e del danno del prossimo, el mescolar con essi gran quantità di quattrini falsi, e forestieri, detto Agia non solo è stato levato, ma tuttavvia si è accresciuto in molto pregiudizio di detto Stato & particolarmente de' poveri. Per il che risoluto Sua Beatitudine di toglier via questo disordine, & gravezza, & per trovare in ciò provisione più opportuna fatto esaminare questa sua santa resolutione in molte congregazioni con l'intervento di altri Ill.mi & R.mi S. S. Cardinali & Ufficiali della d. Camera, se è stabilito, che non si pos-

si possa aver via l'agio di d. quattrini se non con surprizzare questa sorte de quattrini (facile a falsificarsi per la lega d'argento che hanno) & introdurre & batterne un'altra qualità quale sia di rame semplice e tale che non vi sia utile veruno a batterla e perciò non si possa in modo alcuno falsificare, la quale resolutione approvata da S. Beatitudine & supplicata dalle Comunicà dello d. stato Ecclesiastico & dalli artisti di Roma per l'esecuzione di essa, & pubblicato editto in Roma per ritrovare oblatore, che si obbligasse ricever d. quattrini battuti nelle zecche dello stato Ecclesiastico con minor danno che fosse stato possibile. Non essendosi trovato alcuno ch' abbi fatto miglior offerta che il Sig. Filippo Guicciardini Gentiluomo Fiorentino residente in Roma quale ha offerto ricevere d. quattrini & pagarli nove paoli e mezzo per ciascuna libra, ovvero nove paoli per ogni cento bajocchi. Et sopra d. offerta essendosene stipulato con lui instrumento in Camera Apostolica. Noi d'ordine espresso &c... debbano anco dotti Sig. Filippo & suoi deputati come sopra ricevere tutti li quattrini d' Urbino & pagarli la valuta a ragione di paoli cinque per ciascuna libra... Tutti li altri quattrini battuti nelle zecche forestiere o alla Macchia si proibiscono &c... Passati d. sei mesi tutti li quattrini vecchi sudetti battuti nelle d. zecche dello stato Ecclesiastico & anco d' Urbino... non si possono spendere... ma in luogo di quelli si dovranno spendere li quattrini nuovi a ragione di quattrini cinque al bajocco senza agio veruno in ogni pagamento etiamdio in quelli che per Instrumento o altrimenti si dovessero fare in moneta d'argento, o altra moneta, & anco ne' pagamenti Camerali &c.

Dovendo i nuovi quattrini, secondo l'ordine dato, correre costantemente a cinque per bajocco, e dieci bajocchi correndo già, come da principio, per un paolo, rimase in tal modo fissato il valore del paolo a 50 quattrini. Intanto l'uso inveterato nella Provincia di considerare la lira, come il risultato di 120 quattrini effettivi, fu cagione, che in conteggio si sostituisse alla prima lira, come equivalente, un'altra lira, essa pur immaginaria, la quale costava 120 de' nuovi quattrini, e divisa, come la prima, in 20 parti immaginarie, dette, come per l'innanzi, bolognini, equivalenti cadauno a quattrini sei. Così fu considerato di nuovo, che soldo, e bolognino fosse una cosa istessa in compenso di lire: e si fece passar per eguale questa lira di 120 quattrini di rame a quella fin allora usata di 120 quattrini di mistura, siccome nessuna difficoltà si ebbe a considerare lo Scudo da bolognini, a soldi 84 in quattrini di mistura fin allora usato, e conteggiato ne' contratti, per corrispondente a quello, che pur tuttavia si continuò a conteggiare di bolognini, o soldi 84 di nuovi quattrini. Eppure il paolo, che prima dell'affluenza soverchia di quattrini di mistura si spendeva per 44 di quelli, e che fu posto a 50 de' nuovi, mostra che per una lira di quattrini vecchi di mistura si volevano almeno quattrini sedici, e più oltre, una lira di nuovi, e che mancavano undici soldi e mezzo, cioè bajocchi presso a 14, onde lo scudo da soldi 84 de' nuovi uguagliasse il primiero. Nacque da ciò per ventura, che lo stesso Cardinale Camerlengo con Bando tra non guari spedito a dì 23 febbrajo del 1601 dovette ordinare, che in qualunque pagamento, fosse pur anco d'imposizioni Camerali, niuno ardisse di ricusare nè i quattrini nuovamente battuti nella Zecca di Roma e nemmeno

meno li grossi, e mezzi grossi d'argento sì nuovi, che vecchi battuti nelle Zecche dello Stato Ecclesiastico.

Con altro Bando delli 2 di Luglio dell'anno stesso. bandite tutte le altre monete d'argento estere di qualunque dominio, fisdò la valuta di quelle, che si doveano accettare, cioè:

Firenze, Urbino.

Prima si dichiara le monete de Argento che oggi si battono nelle sudette zecche esser di valuta di quelle delle zecche di Roma, eccetto li grossi & mezzi grossi di Urbino ultimamente banditi dichiarati di manco lega, perochè si possono spendere per tutto lo Stato Ecclesiastico come le altre delle zecche di S. Santità, eccetto il grosso, e mezzo grosso sudetti, & lo scudo d'argento di Firenze si possa spendere secondo è corso fin quì, cioè Giulii dieci & mezzo, il mezzo scudo giulii cinque & bajocchi due e mezzo.

Napoli.

Il ducato da dieci carlini, pauli 9. baj. 4.

Il mezzo ducato di cinque carlini, pauli 4. baj. 7.

Il Tarino da doi Carlini, pauli 1. baj. 8. quattr. 4.

Il Carlino, baj. 9. quattr. 2.

Il mezzo Carlino, baj. 4. quattr. 2.

Il quarto di Carlino, baj. 2.

Venetia.

Le monete che oggi si battono non includendo quelle che si batterono in tempo della Lega.

Il scudo segnato num. 140. vale pauli 10. baj. 2. e mez.

La Giustina segnata num. 80. vale paoli 5. baj. 8. e mez.

La Giustina segnata num. 40. vale paoli 2. baj. 9. quattr. 1.

La Giustina segnata num. 20. paoli 1. baj. 4.

Ferrara.

Il testone di Ferrara paoli 2. baj. 6. quattr. 2.

Il Carlino baj.

Milano.

Il scudo d'argento con il Biscione senza corona paoli 10. baj. 4.

Il mezzo scudo simile a quarteri etiam con la testa coronata ma fra due stelle, paoli 5. baj. 2. quattr. 1.

Il mezzo scudo vecchio con la testa coronata senza stelle con l'arme de' suoi Regni, paoli 5. baj. 7.

Il quarto simile paoli 2. baj. 8.

Mantova.

Il ducato con S. Giorgio da una banda, dall'altra la testa di S. Attenza, pauli 10. baj. 4.

Il mezzo ducato, pauli 5. baj. 2.

Il quarto, paoli due baj. 6. quattr. 1.

Savoja.

Il ducato di argento con la testa di S. A., dall'altra banda le arme vale paoli 10. baj. 4.

Il mezzo ducato di Savoja, pauli 5. baj. 2. quattr. 1.

Il quarto, pauli 2. baj. 8. e mez.

Par-

Parma, Piacenza.

Il ducato d'argento con la testa di S. Alvezza, & Piacenza dall'altra banda vale paoli 10. baj. 4.

Il mezzo scudo paoli 5. baj. 2. quattr. 1.

Il quarto paoli 2. baj. 8.

E perchè nella Stato Ecclesiastica sono state estinte tutte le Zecche eccetto quella di Roma nella quale solamente si doverà battere, però espressamente di nuovo comandiamo che li Testoni & Giulii battuti nella zecca di Bologna essendo già molto sparsi per lo Stato Ecclesiastico si permette si possino spendere all'infr. prezzo

Il sestone con S. Petronio baj. 25. quattr. 4.

Il sestone alla Romana baj. 28.

Il Giulio o Sisto alla Romana baj. 9.

Tutte le altre monete battute nella detta zecca di Bologna si spendano in detta città e sua contada solamente secondo il solito.

Monignor Battista Volta Vicelegato di Romagna per ordine espresso del Cardinal Legato mandò bando in Ravenna addì 22 di Novembre del 1603, che in avvenire non si potessero spendere sesini d'altra sorte fuori di quelli battuti nelle zecche dello Stato Ecclesiastico, e particolarmente li sesini Ferraresi, e Bolognesi. I quali ultimi dal Cardinale Bonifacio Gaetani Legato di Romagna a dì 9 di Marzo 1609 furono fissati al valore di due quattrini, a distinzione di tutti gli altri, che furono messi al valore d'un sol quattrino.

Intanto non si vede, che quello ch'era stato fatto delle monete d'argento dopo il cangiamento de' quattrini, fosse stato fatto ancora delle monete d'oro, fissandole a determinata valuta. Laonde non tardò ad insorgere differenza tra le Comunità di Romagna, e li Tesorieri della Provincia, i quali non voleano ricevere i Zecchini per più che paoli 15 l'uno, cioè per lire 6, e bolognini 5, siccome tra poco dimostrerò. Ma lo stesso Card. Legato Gaetani con Bando pubblicato in Ravenna addì 17 d'Agosto 1608 fissò il corso delli Zecchini ed Ongari di buona lega & intieri non tofati, nè alterati, cioè li Zecchini a lire 6, e bolognini 12, gli Ongari a lire 6, e bolognini 4; siccome li Tallari Pisani a lire 3, e soldi 16, e la Giustina Venexiana a lire una, e soldi 5, che prima aveano incostante valuta.

Altra moderazione seguì della valuta delle diverse monete d'oro, e d'argento forestiere con Grida dello stesso Card. Legato pubblicata addì 29 d'Aprile dell'anno seguente. Le valute in essa prescritte sono le seguenti:

Venetia.

Il piastrone di Venetia battuto per soldi 140. vale paoli 10. baj. 2. e mez., che fanno a quattrini 50. il paolo, bolognini ottantacinque & due quattrini.

La Giustina segnata sol. 80. vale paoli cinque baj. 3. e mez., fanno bolognini 48. quattrini 4.

La Giustina segnata sol. 40. vale paoli 2. baj. 9. e un quarta, fanno bolognini 24. quattr. 2.

La Giustina segnata sol. 20. vale paoli 1. baj. 4. e mez., fanno bolognini 12. quattr. 1.

Il Zecchino d'oro di Venezia di peso vale lire 6. bologn. 8.

L'Ungaro di peso vale lire sei.

La moneta di Firenze conforme a quella di Roma al solito.

Parma, e Piacenza,

La moneta segnata sol. 80. vale bologn. 46.

La moneta segnata sol. 40. vale bologn. 23.

La moneta segnata sol. 20. bologn. 11. e mezza,

Mantova,

Le barbarine quattrini 23. l'una,

Le tre barbarine bolognini undici e mezzo.

L'altre monete di detto luogo a ragguaglio delle valute di sopra.

Ferrara, & Bologna.

Secondo il solito.

Inoltre essendo il Zecchino stato calato di prezzo di venetia non poco, & vedendosi che si spende per molto più di quello, che vale in fatto con danno de' contrahenti si dichiara & modera la valuta del Zecchino a lire 6. e bol. 8. gli altri ori cioè ongari, & simili a lire sei da non si poter spendere per prezzo e valuta diversa.

E veramente trovo riferito in Consiglio a dì 23 di Novembre di quell'anno, che in Ravenna li zecchini non vagliono solo che lire sei, e soldi otto, e què lire sei, e soldi diece, e là le barbarine 23. quattrini l'una, e què 24.

Intanto il valore del paolo effettivo d'argento da bolognini 8, e quattrini 2 si trovava alzato fino a nove bolognini; e a dì 17 di Novembre avea riferito D. Franciscus Carrus modernus introituum magister quod dñus Lucas Antonius Salodius instat provideri inconvenienti super officio salarie vel falis eo quia in computo ei facto ad rationem solidorum octuagintaquinque pro scutorum singulo, valutati fuerant pauli decem argentei effectivi, nunc autem inveniri non possunt nisi ad rationem solidorum octuaginta octo vel etiam nonaginta; videndum itaque cui de jure hec jactura contingat. E vedesi in fatti, come tra due anni trattandosi in Consiglio a dì 12 di Luglio 1611 di spedire denaro in Roma per la Statua di bronzo destinata al Pontefice Paolo V., fu dal Segretario per ordine del Consiglio fatta Boletta nuncupata pro libris mille octingentis videlicet pro scutis quadringentis de paulis decem pro scutorum singulo, ad rationem solidorum nonaginta pro scuto simili.

Intorno alla moneta forestiera non iscopro, che altro regolamento seguisse, fin che nel 1627 Monsignor Fioravanti Bolognese nostro Governatore, d'intelligenza del Presidente della Provincia, moderò con suo Bando lo spenderli delle monete Tedesche, che in gran numero erano concorse. Il Bando è il seguente.

Barcolomeo Fioravanti Nobile Bolognese dell'una e l'altra Signatura di N. S. Referendario e Secretario Aplico e della città e stato di Rimini Governatore.

Considerando che per la quantità di moneta stimata fin qui & spesa per ottava parte d'un Tallaro Tedesco, dove da una parte vi è impressa l'effigie dell'Arciduca Leopoldo, e dall'altra l'arme di Casa d'Austria si sia causato di-

disordine & confusione in questa Città tanto da chi le riceveva quanto da chi le pagava non pregiudizio evidente de' negozianti per occasione de' la fiera & anco della povertà, & havendo S. S. Ill^{ma} il tutto partecipato con Mons. Ill^{mo} Presidente, & da esso riportato ordine che in ciò egli faccia quanto giudicherà expediente honesto e giusto: Dopo aver fatto fondere tre delle stesse monete per veder col giudicio de' periti la qualità della lega, & la quantità dell'argento che in ciascheduna di esse vi si trova. Quindi è che col presente pubblica Banda che si pubblica per ordine di Mons. Ill^{mo} & Rov^{mo} Presidente, acciò s'accrezca tuttavia più il libero Commercio, & si levà l'ambiguità a ciascheduno tanto di pagare quanto di ricevere le sudette monete, si ordina &c. che niuna persona &c. ardisca o presuma di pagare o ricevere detta monete se non per bolognini otto & quattrini due di moneta di Romagna per ciascheduna &c. Intendendo S. Sig. Ill^{ma} che la presente provisione debba servire fintantochè da Sigg. Superiori di Roma sarà ordinato altrimenti &c. Data in questo nostro Palazzo. questo dì 6. novembre 1627.

Bartolomeo Fioravanti Gov.

Ma come nel corso di questi ultimi diciassette anni il costo del prolo effettivo d'argento fosse montato sino a bolognini 10, o sia dire a 60. quattrini, si vede dalle memorie de' Consoli di Giugno, e Luglio del 1628, dove a dì 6 di Luglio si nota: Sia a memoria come essendo sino dal primo Maggio 1626 condotta la salara per doi anni dal M. Messer Andrea Motti per lire 1155 l'anno, & essendo stato fatto il comparso conforme il solito la fu valutato il paolo cioè ogni scudo di paoli X. per bolognini novantasei, onde ne pagamensi diversi fatti in Camera per prezzo de' sali condotti, si è trovato che li paoli in diversi tempi sono cresciuti di prezzo cioè 97. 98. a 99. & in ultimo a 100. bolognini per scudo di paoli X. & calcolato il conto sopra scudi 44.15. pagati con l'accrescimento sudetto a suo danno si è veduto restar egli creditore, & esser dovere che si rimborsato di lire 666. 5. 4. e tanto è stato fatto. Del qual augumento continuo e' mi pare che in gran parte ne doves' essere cagione la legge, o costumanza addossata alla Comunità della Provincia di soddisfare a' pagamenti dovuti in Camera in tanti paoli effettivi, siccome da quello che in breve accennerò, sembra, che si debba conchiudere. Imperocchè già convien ricordarsi, che sin da' tempi del Pont. Paolo III. era stato imposto alla Comunità nostra di pagare il prezzo de' sali in tanti scudi d'oro, non però senza un aggio conveniente a que' tempi; oltrecchè fu già di sopra da me accennato, come la Comunità si riducesse nel 1589 al partito di fare i pagamenti in tanti paoli; rovinoso partito, pel quale esaurendosi ogni anno dalla piazza una somma riguardevole di questa sola moneta, veniva a farsi ogni anno più grave la somma de' pagamenti Camerali coll'alzarsi continuo il caro de' paoli suddetti. Per questo appunto non è meraviglia in vedere, che i Tesorieri, finchè lo scudo d'oro si mantenne al valore di paoli XI., si contentassero di ricevere tanti paoli anco in conto de' pagamenti del sale, i quali si farebbero dovuti fare in moneta di que' scudi. Ma quando poi questa moneta divenuta alquanto più rara si vide alzare sino al valore di paoli XIV., mossero di nuovo loro pretesa nel 1630 di esigere que' pagamenti in moneta d'oro, e in Con-

gregazione de' XII. delli 2 d' Ottobre 1636 fu dedotto, che il Tesoriere circa la solutione de' pagamenti de' soli pretendeva di valutare lo scudo d' oro molto di più di quello fu messo già in Roma; e quindi fu rappresentato in Consiglio generale, come il Commissario del Tesoriere dimandava l' accrescimento dello scudo d' oro ch' era di paoli XI. sino a XIV. che perciò essendo questa una inouatione troppo danosa sarebbe necessario farne qualche gran provvedimento; acciocchè non ce ne uenghi con il tempo qualche gran rovina. Sembra, che le rappresentanze umiliate fu questo affare in Roma dalla Comunità ottenessero il bramato effetto. Ma intanto l' obbligo di fare i pagamenti in tanti paoli effettivi diveniva ogni giorno più pregiudizievole, attesa l' emigrazione di questa moneta. Forse per riparare a questo danno fu, che il valore del paolo venne per Bandi fissato a lire cinque, bolognini tre, e denari quattro per ogni dieci di quelli. Ma quindi ne venne altro danno maggiore, siccome trovo, che fu riferito in Congregazione de' XII. de' 18 di Maggio del 1638, ed era tale, che il Depositario deve annualmente pagare in Camera sopra diciottomila scudi de paoli effettivi, e che per haver questo è stato necessario comprarli a lire cinque e bolognini cinque, e perchè hora viene molestata dalla corso di Ravenna perchè in conformità de Bandi non li possono spendere ne comprare che per lire cinque bolognini tre e denari quattro, per lo che dice di non voler da chi deve pagare li Taglioni & altro che paoli effettivi o non la valuta loro. Basta che agli anni 1646. 1647, durando queste differenze tra le Comunità, e li Tesorieri della Provincia, fu inutile ogni studio posto dal Cardinale Gio: Battista Spada Presidente a togliere l' emigrazione continua de' paoli, e l' continuo progresso del loro valore. Sinchè il Cardinale Acquaviva Legato nel 1656 prese a trattar con ponderazione la cosa, e ad iscoprire apertamente l' origine di queste alterazioni non meno, che il metodo più efficace a ripararvi in avvenire. Leggo, che in una Congregazione de' XII. tenuta prima delli 10 d' Aprile di quell' anno fu letta lettera scritta al Magistrato dall' E. mo Acquaviva con la quale ordina si mandino due deputati ben capaci a trattare in una Congregazione da tenersi sabbato prossimo sopra l' interesse delle monete dall' E. S. E certamente il risultato di quella Congregazione fu una Proposta della Provincia di Romagna sopra l' alterazione delle monete, la quale si legge conservata in un Tomo di Registro di Bandi, e Patenti di quegli anni in quella pubblica Segreteria. Non sia cosa discara di leggerla intiera.

La notabil perdita, che la Romagna tutta patisce nell' uso delle monete, proviene, che contrattandosi qui vi a lire immaginarie corrispondenti a bolognini venti di rame, si esigono poi i pagamenti a moneta effettiva d' argento, la quale essendo per l' industria, o sia ingordigia de' mercanti soggetta all' alterazione, non può giammai restar ragguagliata alla moneta immaginaria, che chiamiamo lire, si come presentemente lo dimostra l' esperienza: poichè se in altri tempi due giulii corrispondevano ad una lira di bolognini (stando il paolo al valore di 10 bolognini come lo era nel...) questi ora la superano di due bolognini (salito il paolo al valore di bolognini 12); ancorchè ella in se stessa sia la medesima; Onde il suo più natural rimedio sarebbe la costituzione di un sol metallo nel commercio, e contrattazione, che a mio

dere dovrebbe essere l'argento di scudi, testoni e giulii, con la soppressione della lira immaginaria in quella guisa che si pratica nelle principali città d'Italia, dove o non si negotia a lire, o se pure vi corrono sono effettive d'argento. Tale fu il sentimento della Congregazione Provinciale da me insorto tal interesse convocata in esecuzione dei sentimenti Santissimi di N. Signore; per la cui pratica il più canonico & accertato modo sarebbe di raggugliar le monete correnti di Bologna, Ferrara, e Romagna, a guisa delle altre Provincie dello stato Ecclesiastico all'uso e valore della moneta Romana con proibizione della forestiera, quando essendo le medesime tre Provincie per ragione di confine assai più di Roma soggette alle negotiationi di ebi con moneta bassa va estraendo la buona non fossero per restar in breve potere non meno di denaro che di commercio. E' altro forse più facile o praticabile credesi essere il ragguglio delle tre Provincie tra di loro, almeno al medesimo uso e lega di moneta di argento, con ridurre e valutar tutte le forestiere, che in numero infinito quivi diversamente corrono alla lega e valore del Giulio di Roma; poichè in tal guisa non tornando più conto a Mercanti di torre i giulii, o ce li lasciaranno stare, o levandogli ci lasciaranno l'equivalente dell'argento, che portandosi in zecca, e servendo di materia bastevole per darci novi giulii, sarebbe in conseguenza anzi d'utilità che di danno; Et in tal caso stimasi necessaria in ciascheduna d'esse Provincie una zecca, o almeno che quella di Ferrara o Bologna prestasse egual servizio alla Romagna. E perchè dependendo l'uno e l'altro modo da quella provizione, che unicamente si spera dall'infinita prudenza di N. Signore, può facilmente risardarne l'effettuazione il ristesso di molte inconstanze & interessi, cost del Pubblico, come del Privato, per porgero in tanto in qualche parte rimedio a danni incessanti di questa Provincia; si è concluso per espediente necessarissimo: che proibendosi di qui innanzi di contrattare più a lire, si parli tanto ne' contratti, quanto nelle mercanzie a moneta reale di argento, valutata a scudi, testoni, e giulii ad uso Romano, e che nel tempo stesso si raggugliino nella valuta di esse l'altre monete forestiere, con dichiarazione quanto a i contratti passati di non pregiudicare al valore corrente in tempo delle stipulationi o in altra guisa che paresse più legale; Sperando però queste Comunità dalla benignissima Clemenza di S. Santità essere sovvenute di Costante per estinzione de' censi passivi, che hanno, e dubitando in tal caso di pregiudicarli con la nova valutazione delle monete, rispetto al valore de' censi, ho io differito volontieri l'effettuazione per bavere in tanto agio maggiore di riflettere in affare tanto importante al felice progresso, che si pretende e di comunicarne all' E. B. VV., come umilmente faccio il tenore di questo discorso affinchè dalla Santità de N. Signore si degnino ritrarne quelle direzioni, che stimaranno più adquate al disordine corrente.

A questa proposta fatta dal Cardinale Acquaviva a nome della sua Provincia di Romagna, seguono alcune obbezioni, e considerazioni, le quali vennero naturalmente da Roma, e sono molto proprie alla natura dell'affare, toccando in fine la vera sorgente del disordine.

Si crede, che la regulatione, che si tratta al presente di fare delle monete nella Provincia di Romagna senza l'unione di quella di Ferrara, secondo il discorso della Congregazione; cioè di ridurre la lira di bolognini 20. in
doi

doi paoli; & il paolo di X. bajocchi l'uno quale s'intenda sia il valore di 10. bolognini, possa essere per molti capi dannosissima a tutta la Provincia, senza però utile ad alcuna.

Primo, perchè dalla reductione del Paolo alli 10. bolognini, & così l'altre monete a proporzione, sarà un danno a tutti chi avrà contante di un X. per cento in circa dimodoche potrebbe importare un danno della Provincia di 70. in 80. mila scudi in circa salvata però la verità.

Secundo, perchè le valute saranno a basso prezzo non raggiugliate alle piazze dell'altre Città, come sono al presente, cagionerà disordine, che saranno trasportate, & estratte da forestieri & da medesimi mercanti delle proprie Città con l'introductione di altrettante mercanzie.

Terzo, con detta regulatione, mentre restano dette monete ridotte a prezzo basso si confidera, che se non resterà il commercio affatto distrutto, almeno sarà molto impedito, attesa che li forestieri non concorreranno come fanno al presente per non far perdita della propria moneta di un 7. 8. per cento, così mancando tal commercio l'entrata de' poveri Cittadini resterà morta nella Città senza vendita, o in grandissimo smacco.

Quarta, per la detta occasione di non andar via dalle Città suddette l'entrate loro, apporterà molto danno anco alle Comunità della Provincia, nelli dattii, che sogliono vendere, e ciò per causa dell'entrata del vino, grano, & altra che non si estrarranno come prima.

Quinta, cagionerà disordine e danno alli Monti delle Città della Provincia per li depositi che hanno da restituire, mentre avranno pigliato il paolo a bolognini 11. e lo dovranno dare a 10.

Sesta, similmente avranno danno le Comunità suddette nell'estinzione de' loro Censi, che devono fare alli bolognini 10. per paolo.

Dimodoche detta regulatione non servirebbe, che al calare lo valore, perchè più facilmente possono essere trasportate in Ferrara Venezia & altri loci, ove valessero più, e resterebbe la medesima difficoltà e penuria del paolo; perchè se hoggi col valore undici bolognini l'uno, non ci sono paoli bastanti per pagare in Camera, tanto maggiore sarà la penuria di quelli, mentre saranno per occasione del basso prezzo, estratti non solo detti paoli, ma ancora ogni altra sorte di monete.

Si conosce per necessario il moderare il valore delle . . . e da 16 con la regulatione d'un quaterino meno per ciascheduna di dette monete, & altre simili, & bandire ogni moneta forestiera nova, finche dal Principe sia admissa per quello valore ad effetto, che non s'introduca moneta non equivalente in se stessa.

Sarebbe necessario ancora di fare, che il Sig. Tesoriere pigliasse, & così il Depositario in loco de' paoli, anco doble di peso, e Crosoni Venetiani, che forse con questa commodità di pagare, resterà più facile l'esazione, & leverà l'occasione del crescimento al paolo, stimando che questa sia la causa della sua alterazione, quando però non ne venisse stampata quantità.

Seguono finalmente le due informazioni rendute, per quanto sembra, al Sig. Card. Camerlengo da' due Cardinali di Ferrara e Bologna intorno alla proposta della Provincia di Romagna.

*Informazione dell' E. mo Sig. Cardinale S. Susanna Legato di Ferrara
in materia del ragguaglio delle monete.*

Si rappresenta a V. E. che fino dal 1647. di Marzo, essendo Ambasciatore di Ferrara in Roma il Sig. March. Gio: Villa fu proposto il ragguaglio delle monete nel modo espresso dalla lettera del Sig. Card. Acquaviva trasmessa da Mons. Fani sotto li 21. Giugno 1656. Ma perchè furono molte le difficoltà, delle quali può essere in chiaro l' E. V., che pure in quel tempo essendo Presidente di Romagna hebbe il medesimo negotio per le mani, ogni trattato ne svanì ben tosto. Tra l' altre difficoltà fu l' esser troppo grande la differenza della Romagna e d' altri luoghi dello stato Ecclesiastico, e di Ferrara per ragione di Commercio: Perchè in Ferrara e nello stato si trovano le vicinanze del Modanese, del Mantovano, del Venetiano; e quando si alterassero le monete, e si facessero innovationi, perderebbero i lor Commerci, e totalmente resterebbero distrutti di moneta. Tanto maggiormente hoggi questo negotio si difficalta nella Città di Ferrara, poichè varia molto l' effetto in questa da quella della Provincia di Romagna.

Hoggi si propone il ragguaglio della moneta forestiera di bassa lega, e di molto prezzo, che porta fuori l' argento buono, e la buona moneta, stante il guadagno grande, che fanno nella estrazione di quella, chi attende a tal mercanzia; ma in Ferrara, come l' oro è altissimo dall' Argento, non sono portate fuori le monete d' argento, ma dell' oro, e però chi volesse ragguagliar l' oro nella proporzione della moneta d' argento Romano, faria di mestiere calar l' oro molto, & essendone piena la città, due inconvenienti ne succederebbero; uno subito rimarria la città senza danaro di sorte alcuna; l' altro si porterebbe un grandissimo danno ai Cittadini, e mercanti.

Essendo però questa Città in stato, che ha bisogno di sollevamento e di facilità alla mercanzia; si tiene per impossibile di trattar cosa, che possa in qualsivoglia modo contrapporsi direttamente alle sudette due maniere, unico sostegno del cadente Paese. Pure quando mai si venisse in senso di ciò fare, per non andare all' estremo, saria necessario praticare tal rimedio a poco a poco, e con gran tempo; acciò ne riuscisse insensibile il pregiudizio.

Si propone a V. E. come utilissimo a questo Paese il batter monete d' Argento piccole con valuta maggiore, acciocchè dall' avidità de' mercanti non sian portate altrove; fu altre volte proposto il farlo con mistura più bassa, il che non fu approvato in Roma. Hora si dice che riuscirebbe profittevole il batterne d' argento perfetto con valuta un poco superiore, e che fossero di sei, quattro, e tre bolognini l' una, per rimediare al bisogno che ne ha questa piazza.

Bologna Ill. mo e Molto Re. v. do Signore.

La scrittura, che a questi deputati della Città è accaduto di fare nel punto di ridurre le monete a uniformità di coseste, non ho potuto carare prima d' hora per mandarla costà conforme al comandamento di N. Signore. Alla quale aggiungo del mio solamente l' approvazione di due principali considerazioni toccate nella medesima scrittura.

La prima è che dovendosi levar dal Commercio la moneta cattiva o la difforme sarà grandissimo dispendio così nel raccogliere la moneta, che si vorrà proibire, o del Pubblico, se si addosserà a questo il danno, o del Privato
se

se ad esso toccherà, come nel prepararne e batterne della nuova, poichè la battitura dell' argento in questi tempi non si può fare del pari; & il farlo con lega toglierebbe il pregio, che della schiettezza finora si commercia della moneta Papalina. Nello stato Ecclesiastico si sente ancora il danno, che si patì gli anni passati, quando si volse levar di mezzo una tal moneta cattiva, che all' hora correva, a tempo, s' io non m' inganno, che il Sig. Card. Capponi era Tesoriere.

L' altra è, che introdotta che sarà la moneta buona & uniforme sarà difficilissimo, e quasi impossibile che per esser buona non sia estratta, per carvarne l' avvantaggio nel rifonderla, il qual vantaggio saprebbero trovare sebben minore gli estrarrenti; & ancorchè nella moneta vi fosse lega, come sarà difficile si mantenga uniforme per la ragione del commercio, che naturalmente fa che le Città partecipino delle monete de' confinanti. Come per queste ragioni, e per quelle che si dicono largamente nella scrittura, penso che il negotio proposto degno per altro in se stesso d' essere abbracciato, non possa essere praticato, e se quando si tratta di Commercio, ogni piccola cosa lo sconcerterebbe, possono sommamente disturbarlo queste Considerazioni, che al supremo giudizio di S. Beatitudine sottopongo, & a V. S., che dovrà a mio nome e con le mie scuse riportar questa, auguro ogni prosperità.

Bologna 27. settembre 1656.

Di V. S.

Affmo per servirla
= il Card. Lomellino.

Risposta della Città e Mercanti di Bologna alla scrittura della Provincia di Romagna circa le monete.

Al primo motivo di sopprimere la lira, perchè sia immaginaria, e ridurre il traffico a scudi, restoni, e giulij; si risponde primieramente, che nella Città di Bologna la lira non è altrimenti immaginaria; ma effettiva in confirmità delle Piazze con le quali ha il commercio maggiore, come Venezia, Fiorenza, Modena, Parma, le quali hanno la loro lira effettiva; & essendo con ciascheduna di queste aggiustato il cambio e valore della moneta, come anco il peso e misura delle merci; volendosi presentemente partire da questo antichissimo stile, causaria non poco disturbo a Mercanti nella variazione della moneta e nella costruzione del Cambio, che ogni XV. giorni si stabilisce in Venetia per la Città di Bologna con le piazze d' Italia, e con quelle di Lione Londra Amsterdam & altre fuori d' Italia, con le quali stanno stabiliti in lire negotii delle sete che sono i maggiori di questa Piazza; poichè saria sempre incerto il Cambio: mentre dovrebbe seguirare l' alteratione del valore della moneta; ma cambiandosi a lire resta sempre saldo; poichè tante lire di questa Piazza corrispondono sempre a tante di quella dove si vuol cambiare.

2. Hoggi la zecca di Bologna batte la sua lira effettiva d' argento, cinque delle quali corrispondono allo scudo di moneta Romana, e con la continuatione di tal battuta spera di render facilità grandissima a Mercanti di questa Piazza, cambiandosi hora da Bologna a Roma del pari cinque lire di questa in uno scudo di quella moneta.

3. Più d' ogni altra cosa si renderebbe impossibile l' aggiustamento delle
riscof-

riscossioni de' dazii, & effazioni delle imposizioni sopra il Contado ripartite tutte in lire, soldi, e denari; poichè vedendosi dall' Anno 1612. in quà l' accrescimento del valore del giulio dalli 50. fino alli 60. le medesime imposizioni e dazii, nel riscuotersi riceveranno continue alterazioni ne' pagamenti, de quali saria sempre incerta la somma, e nasceriano pregiudizii e litigii grandi nella liquidazione o prove del valore del giulio più un Anno che l' altro, come anche perchè la scarsenza dell' argento, che ogni dì si fa maggiore, facilmente necessitarà di accrescere il valore del giulio, passandosi sotto silenzio le difficoltà, che potranno incontrarsi nel aggiustare li contratti e censi per l' incerta corrispondenza del passato al tempo futuro.

4. Alla seconda proposizione, cioè di bandire tutte le monete forestiere, per assicurarsi, che le Città circonvicine non introduchino la moneta cattiva, e ne estrabano la buona, e rendano esauste le Città di moneta buona; si risponde che dall' Anno 1612. dalla Sanità di N. Signore Urbano VIII. di felice memoria, mentre era Legato di Bologna fu prudentemente provisto a quelle mediante la proibizione di spenderli le monete di bassa lega, & il ragguglio fatto delle monete delle zecche circonvicine ammesse al commercio, tariffando il valore di ciascheduna di queste a proporzione della sua bontà intrinseca di maniera che la pratica di 44. anni ha fatto conoscere a Mercanti che portano robbe in questa Città riscirli più profittevole il pigliare in pagamento la moneta di quella zecca, nella cui Piazza vogliono risirarla, come quella che vi ha sempre più credito & anco maggior valore. E quando anche nella Città di Bologna si facesse ristissione di tal moneta, questa è raggugliata a segno, che dalla zecca o dall' orefice viene pagato lo stesso prezzo, che viene valutata nell' ammettere a questo Commercio moneta di sorte alcuna, se prima non è raggugliato il suo valore alla bontà, che tiene in se medesima.

Il bandire o proibire lo spenderli in questa Città le monete forestiere, sarebbe la rovina del traffico, che è il mantenimento totale di questo popolo.

Prima perchè non spendendosi in questa Città, che moneta Romana, non potriano i popoli circonvicini, che non hanno altra moneta che la propria, venir a comprar merci e robbe in questa Città, dove grandemente concorrono, e per necessità voltariano altrove, il che apporterebbe notabilissimo danno a bottegari, che vendono a minuto, poichè resteria il traffico solamente in mano a Mercanti grossi, i quali ponno aggiustare i loro pagamenti mediante il Cambio; Et i bottegari, e mercanti ordinarii, che comprano o vendono a contanti, non potriano vendere a chi non avesse moneta Romana.

2. Concorrono qua in gran numero Mercanti di paesi circonvicini, i quali portano a vender sete, e lane, grascine, & altro; e non ritrovando questi altra moneta che la Romana, la quale nelle piazze dove vogliono portarla è tariffata a minor prezzo della loro, e consistendo il maggior vantaggio de' medesimi nella qualità, che ricercano in pagamento, o altereranno il prezzo alle loro merci, o l' esterebbero altrove in gran danno e pregiudizio di questa Piazza.

In fine si dice, che volendo la Città di Bologna bandire le monete forestiere, oltre il danno grandissimo, che apporterebbe alla negotiacione, bandirebbe una moneta, che ha in se medesima un giusto valore, nel quale è apprezzata, che converrebbe far provvisione di più d' un milione di moneta di

giulii, e testoni, il che saria difficilissimo; poichè la Zecca di Roma non ne batte per la perdita che ne ha, e la battuta per l'ordinario è strouzata la maggior parte dieci o dodici per cento, & anco è recusata da tutte le piazze circonvicine. Non tralasciandosi anco di dire, che battendosi o abbassandosi in questa Città le monete de' principali confinanti che sono totalmente raggugliate alla loro bontà, e che sono state monete buone & approvate longhissimo spatio di tempo, ne riceverà questa la pariglia dall'altre città circonvicine.

La Provincia della Romagna, come quella che per la maggior parte è confinata da Provincie dello stato Ecclesiastico che hanno moneta Romana, può con maggior facilità star lontana dalle monete forestiere; poichè possono a popoli, che vanno a comprar merci in quella Provincia, prendendosi di tal moneta; ma non lo può già fare la Provincia di Bologna, poichè ha il maggior commercio con la Lombardia, che conviene volendo vendere a quelli popoli, quali non hanno comodità di provvedersi di moneta Romana, pigliar della loro, e per poter poi anco, quando si compra da essi, pagarli di quella moneta, come da medesimi più apprezzata, e desiderata che la Romana.

Si dice per ultimo, che trovandosi gli anni passati la città di Bologna in penuria grande di moneta, & in abbondanza d'ori scarsi, risolse questo E'no Sig. Card. Legato ordinare, come fece, che la Zecca pubblica ripigliasse la battuta, e con questo ordine fatto eseguire con vigilanza si sono destrutti gli ori scarsi, e resa abbondante la piazza di buona moneta d'oro, e d'argento con grandissimo beneficio del Pubblico, e del Privato; e resta anco molto ben provisto al motivo di prestarvi servizio da questa Zecca alla Provincia della Romagna, & a qual altra si sia: poichè nelli Capitoli addossati al Zecchiere vi è specialmente l'obligatione di ricever ori, & argenti da chi ne porterà in Zecca, con darli in moneta, non facendosi differenza veruna da Mercanti tetrieri e forestieri.

Non è d'uopo il fermarsi a considerare il merito di queste Scritture. Basta che dalle obbiezioni delle due Provincie di Bologna, e Ferrara, s'infinuò massima, che il provvedimento, che vedevasi necessarissimo di opporre alla continua alterazione della lira nelle Provincie di Romagna, fosse del tutto indipendente da qualunque altro sistema corresse in quelle Provincie; e secondochè nella Romagna la lira non era, che una moneta immaginaria, incapace di conservare stabil ragione con le monete d'argento, o d'oro Papali, fosse questa onninamente soppressa, ridotto ogni contratto, ogni computo, ogni pagamento dalla lira di foldi, o bolognini venti alla moneta reale de' giulj di X. bajocchi.

Ecco pertanto la risoluzione finale di questo importante negozio, col quale sembra, che si abbia a chiudere la Storia delle alterazioni dell'antica Moneta Riminese.

Editto sopra le Monete.

Giberto della S. R. C. Prete Cardinal Borromeo della Provincia di Romagna, ed Esarcato di Ravenna de Latere Legato.

Harvendo la Santità di N. Sig. Papa Alessandro VII. con la sua infinita prudenza, ed applicazione al pubblico beneficio di questa Provincia, oltre a tante grazie compartitegli, considerato di quanto pregiudizio gli sia l'ingiusto accrescimento del valore estrinseco delle Monete, col quale vengono i suoi Popoli

poli a ricevere per le loro Biade, e Frusti della solita bontà il prezzo in monete calcolate a più di quella, che intrinsecamente vagliono, ed avendo considerata, che le provvisioni prese sopra ciò da molti de' suoi Antecessori, non solo non hanno portata quel buon effetto, che si desiderava, ma fanno vedere con la successiva alterazione, che sempre più si possono temere maggiori disordini, e dependendo questi in gran parte dall'esser le monete calcolate in Lire, che non sono effettive, ma una moneta immaginaria, che con troppa facilità viene dall'avarizia, e dall'industria, ed artificio d'alcuni Mercanti alterata, essendosi esaminata con una lunga, ed esatta discussione la materia, e sentiti i suoi Ufficiali, e pratici Mercanti, ed altri, che vi possono avere interesse, ha risoluta per vi rimedio con gl'infra scritti ordini, e provvisioni, che di comandamento della Santità Sua al presente si pubblicano, e si averanno inviolabilmente da osservare sotto le pene in essi contenute.

Prima si ordina, e comanda espressamente, che resti totalmente abolito il nome di Lira, e Bolognini, e che tutti i debiti, e pagamenti tanto in Capitale, quanto in frusti, oziandio Livelli, Canoni, Censi, Legati pii, Gabello, etiam Camerali, Mercedi, Parti di Lettere, e di qualsivoglia Contratto, che ricerchi speciale, ed individuale menzione, fatto in qualsivoglia tempo tra qualsivoglia persona, tanto Laicale d'ogni maggior dignità, etiam Regale, Ducale, ed Imperiale, quanto Ecclesiastica, Secolare, e Regolare di qualsivoglia preminenza, etiam de' Cardinali, e della Camera Apostolica, che cantano, o sono dovuti in moneta di Lire, s'intendano convertirsi in Giulii, e Bajocchi a ragione d'ogni cinque Lire, e mezza, cento Bajocchi Papali, che costituiscono dieci Giulii, e di ogni undici Bolognini dieci bajocchi, che fanno un Giulio, e per ogni bajocco quattrini sei del peso, e bontà di quelli di Bologna, ed un quattrino due denari, facendosi conto, che secondo il presente valore di Scudi di Paoli col medesimo numero di Giulii, che si pagerebbe adesso il debito costituito in Lire, viene a costituire il nuovo debito in moneta di Giulii, ed in questa forma dovrà da Debitori pagarsi, e da Creditori riscoversi sotto pene arbitrarie, etiam Corporali ad arbitrio di sua Emza.

E perchè in Rimini, e Sant' Arcangelo il Giulio è valutato ora meno, che altrove, si dichiara, che nella Città di Rimini, e Terra Sant' Arcangelo, e ne' loro Governi la detta riduzione si faccia a ragione di ogni cinque Lire Bolognini sei, quattrini quattro in un scudo di Giulii dieci: e per ogni bolognini dieci, quattrini quattro in un Giulio.

2. Che da ora avanti nessuno ardisca di far Contratto di qualsivoglia sorte in moneta di Lire, e Bolognini, ma o nelle monete d'oro, ed argento effettive, o in Scudi, e Bajocchi Papali, sotto pena a ciascuno de' Contraenti della perdita della somma, e roba contrattata, oltre la nullità del Contratto.

3. Che tutte le monete correnti non si possano calcolare, se non a moneta di Giulii, e Bajocchi Papali, secondo la loro bontà intrinseca, e valore di ciascuna, che sarà dichiarata nel presente Editto, e non possano alterare, nè spendere di vantaggio, dandole, e ricevendole alla medesima valuta, e con gl'istessi pesi, proibendo qualsivoglia altra moneta, che non sarà nominata nel presente Editto, non sarà della Bontà, e Lega giusta in maniera, che non si possa introdurre, nè contrattare, nè ritenere sotto pena della perdita del denaro,

naro, del quadruplo, e de' Corporali etiam di Galera perpetua ad arbitrio secondo le qualità, e circostanze de' Casi, dichiarando però, che le proibite, che si trovassero qui nel tempo del presente Editto si possino solo ritenere per due mesi, che se gli dà tempo di farne esito fuori della Legazione.

4. Che tutti li Bancieri, Bancherotti, Mercanti, Gabellieri siano avvertiti, e particolarmente nelle monete di Lega, ed altre tollerate, che non siano alterate, e ritrovandosi tali, ne diano subito notizia al Governatore del Lungo, perchè possa far fare le diligenze necessarie sotto pena della perdita della moneta, scudi ducento, ed altre corporali arbitrarie, etiam della Galera.

5. Che ogni Banciero, Mercante, Speciale, Beccaro, Fornaro, Lardarolo, ed Hoste tenga questo Bando affisso nei loro Banchi, e Botteghe, sotto pena di Scudi cinquanta.

6. Che sotto pena ad arbitrio di Sua Eminenza anco corporale tutti li prezzi di Robbe così comestibili, come Pane, Carne, Olio, ed altro, come non comestibili, che sono adesso tariffate in moneta di Lire, e Bolognini si convertano in moneta di Giulii, e Bajocchi, e quattrini con la suddetta proporzione, che quello, che si pagava undici Bolognini, che facevano un Giulio, si paghi dieci Bajocchi Papali, che è la valuta del medesimo Giulio; Onde dove prima si davano trenta oncie di Pane per quattro Bolognini, adesso per quattro Bajocchi se ne daranno trentatre, e nella medema conformità si farà nelle altre Robbe secondo la nuova Tariffa, che in Giulii, e Bajocchi si daranno da per tutto dai Governatori, ed Uffiziali nel medesimo tempo della pubblicazione del presente Editto.

Dichiarandosi, che nelli Governi di Rimini, e Sant' Arcangelo le Tariffe si aggiustino con la proporzione posta nel Cap. primo, cioè a ragione d' un Giulio per ogni Bolognini dieci, e quattrini quattro.

E quanto ai prezzi delle Robbe, e Mercanzie, che non hanno Tariffa dovranno li Mercanti usare la medema proporzione, e non pigliar occasione di alterarli sotto pene etiam Corporali ad arbitrio di Sua Eminenza.

Si notifica ad ognuno, che alle dette pene saranno tenute tutte le Persone così Secolari, come Ecclesiastiche, e Regolari di qualsivoglia Privilegio, Dignità, e Preeminenza, che ricerebi speciale, ed individua menzione, e si procederà per inquisizione, ed in ogn' altro miglior modo. E questo Editto pubblicato in Ravenna nel luogo solito, ligherà ognuno in questa Provincia dopo cinque giorni, come se fosse personalmente intimato.

Tariffa delle Monete d' Argento, e d' Oro.

	Roma.	Giuli.	Baj.	Quat.
Scudo, o sia Ducatone	- - - -	G. 10.	0.	0.
Testoni	- - - -	G. 3.	0.	0.
Giulio	- - - -	G. 0.	10.	0.
Mezzo Giulio	- - - -	G. 0.	5.	0.
Quarto di Giulio	- - - -	G. 0.	2.	3.
Testoni, Giulii, e mezzi Giulii, e quarti battuti nello Stato Ecclesiastico l' stesso.				

Spa-

DELLE MONETE RIMINESI:

442

	Spagna.	Giuli.	Baj.	Quat.
<i>Pezze d'otto reali della buona stampa</i>		G. 8.	0.	0.
<i>Mezzi, Quarti, ed Ottavi alla Rata.</i>				
	Venezia.			
<i>Ducato</i>		G. 10.	0.	0.
<i>Mezzo Ducato</i>		G. 5.	0.	0.
<i>Quarti, ed Ottavi alla Rata.</i>				
<i>Gazzetta</i>		G. 0.	1.	mez.
<i>Grossetto</i>		G. 0.	2.	1.
<i>Da due Grossetti</i>		G. 0.	4.	2.
<i>Da tre Grossetti</i>		G. 0.	6.	3.
<i>Soldo Veneziano</i>		G. 0.	0.	3.
	Genova.			
<i>Genovina detta mezza dobla d'argento</i>		G. 12.	4.	0.
<i>Mezza Genovina</i>		G. 6.	2.	0.
<i>Quarto, ed Ottavo alla Rata.</i>				
	Milano.			
<i>Ducato coronato</i>		G. 10.	2.	0.
<i>Filippini</i>		G. 10.	0.	0.
<i>Mezzi, e Quarti alla Rata.</i>				
	Urbino.			
<i>Moneta d'Urbino, che valeva quattrini 44.</i>		G. 0.	6.	3.
<i>Detta, che valeva quattrini 22.</i>		G. 0.	3.	1.
	Firenza.			
<i>Ducato</i>		G. 10.	5.	0.
<i>Mezzo Ducato</i>		G. 5.	2.	3.
<i>Quarto alla Rata.</i>				
<i>Testone</i>		G. 3.	0.	0.
<i>Mezzo Testone</i>		G. 1.	5.	0.
<i>Giulio</i>		G. 0.	10.	0.
<i>Mezzo, e Quarto di Giulio alla Rata.</i>				
<i>Crazzie</i>		G. 0.	1.	1.
	Lucca.			
<i>Ducato</i>		G. 10.	0.	0.
<i>Terzi di Ducato</i>		G. 3.	3.	2.
<i>Quinto di Ducato, o sia S. Martino</i>		G. 2.	0.	0.
	Mantova			
<i>Ducato eccettuato quello del Cane</i>		G. 10.	0.	0.
<i>Mezzo Ducato</i>		G. 5.	0.	0.
<i>Quarto, ed Ottavo alla Rata.</i>				
<i>Moneta con S. Barbara da due Salmini</i>		G. 2.	2.	0.
<i>Salmini semplici</i>		G. 1.	1.	0.
<i>Barbarina</i>		G. 0.	3.	4.
<i>Moneta con Tabernacolo detta Buffolotto</i>		G. 0.	5.	3.
<i>Moneta di Mantova, che valeva quattrini 24,</i> <i>purchè sia delle vecchie</i>		G. 0.	3.	2.
<i>Altra Moneta simile, che valeva quattrini 19</i>		G. 0.	2.	5.

Altra

	Giuli.	Baj.	Quat.
<i>Altra Moneta di Mantova, che valeva quattrini 21.</i>	G. 0.	3.	mez.
<i>Moneta di Mantova da quattrini 17.</i>	G. 0.	2.	2.
<i>Altra Moneta di Mantova detta Grossetto</i>	G. 0.	2.	1.
<i>Boati Luigi</i>	G. 3.	7.	0.
Savoja.			
<i>Ducato</i>	G. 10.	0.	0.
<i>Mezzo Ducato</i>	G. 5.	0.	0.
<i>Quarto di Ducato</i>	G. 2.	5.	0.
Parma, e Piacenza.			
<i>Ducato</i>	G. 10.	0.	0.
<i>Mezzo Ducato</i>	G. 5.	0.	0.
<i>Quarto, ed Ottavo di Ducato alla Rata.</i>			
<i>Incoronata doppia segnata n. 40.</i>	G. 2.	5.	0.
<i>Incoronata sempia</i>	G. 1.	2.	3.
<i>Moneta di Parma, che valeva quattrini 21.</i>	G. 0.	3.	1.
<i>Altra Moneta di Piacenza, che valeva quattr. 22.</i>	G. 0.	3.	2.
Ferrara.			
<i>Ducato</i>	G. 10.	0.	0.
<i>Mezzo Ducato</i>	G. 5.	0.	0.
<i>Quarto di Ducato</i>	G. 2.	5.	0.
<i>Testoni</i>	G. 3.	0.	0.
<i>Giulia, e mezzo alla Rata.</i>			
<i>Giorgini</i>	G. 0.	4.	2.
<i>Cavallotti</i>	G. 0.	3.	4.
<i>Diamantini</i>	G. 0.	5.	3.
Bologna.			
<i>Testoni</i>	G. 3.	0.	0.
<i>Felfina con S. Petronio</i>	G. 2.	4.	0.
<i>Lira effettiva</i>	G. 2.	0.	0.
<i>Mezza Lira effettiva</i>	G. 0.	10.	0.
<i>Terzo di Lira</i>	G. 0.	6.	4.
<i>Bianchi</i>	G. 1.	2.	0.
<i>Carlini</i>	G. 0.	6.	0.
<i>Mezzi Carlini</i>	G. 0.	3.	0.
<i>Muragliaia</i>	G. 0.	2.	0.
<i>S. Paolo di Guastalla</i>	G. 0.	9.	1.
<i>S. Pietro di Bozzolo</i>	G. 0.	9.	1.
<i>Doble delle cinque stampe, Spagna, Genova, Venezia, Firenze, e Papali del peso nuovo</i>	G. 30.	4.	0.
<i>Doble Papali del peso vecchio, d'Avignone, Urbino, e Bologna</i>	G. 30.	0.	0.
<i>Altre Doble d'Italia delle Zecche approvate si tollerano per</i>	G. 30.	0.	0.
<i>Doble di Francia nuove detta Luigi</i>	G. 30.	4.	0.
<i>Zecchini di Venezia</i>	G. 18.	0.	0.
<i>Ungari delle Zecche approvate</i>	G. 17.	0.	0.

Sub.

Giuli. Baj. Quat.

Sultanini - - - - - G. 17. 0. 0.

Mezze Doble delle cinque Stampe, e di Francia
come sopra - - - - - G. 15. 2. 0.

Mezze Doble d' Italia - - - - - G. 15. 0. 0.

Quattrini si ammettono solo quelli della bontà, e peso della Zecca di Bologna, e gli altri delle Zecche dello Stato Ecclesiastico, eccettuati quelli di Ferrara, e di Romagna, insinchè si basteranno di bontà tale, che sei facciano un bajocco.

Si dichiara, che le Monete di mistura, che sono poste nella presente Tariffa, si tollerano sino ad altro Ordine, mentre non siano alterate della dovuta bontà, e peso. Dato in Ravenna il primo Luglio 1659.

Gib. Card. Borromeo Legato.

Federico Calisti Segretario.

Anno Domini 1659. Die 14. Julii. Publicatum fuit supradictum Editum ad Arengberiam solitam Palatii Apost. Civitatis Ravenna alta, & intelligibili voce, magna Populi quantitate astante me Not. legente, sono Tuba premissa per Jo: Baptistam Mordentem pub. Tub. dicta Civitatis prout mihi rezulis.

In Ravenna appresso gli Heredi de' Giovanelli Stampatori Camerali. MDCLIX. Con Privilegio.

A tenore del predetto Bando fu dunque pubblicato a dì 15 d' Agosto in Rimino la nuova Tariffa da valere per quella Città, e suo intiero governo, e per quello di S. Arcangelo, secondo la quale il bolognino vecchio fu stimato quattrini 5 e $\frac{1}{2}$, o sia denari $11\frac{1}{2}$, la lira vecchia venne ad importare bajocchi 18 e denari 9, e lo scudo da soldi, o bolognini 84 corrispose a bajocchi 78 e denari 9.

Anche in Ferrara restò abolita affatto la lira, e ridotta alla sola valuta di bajocchi 18, e denari 2, come raccogliessi da un fimil Bando, colà emanato ai 12 di Luglio di detto anno. Bando, che si legge pubblicato dal Bellini nella sua Dissertazione sopra la Lira di Marchesini pag. 193, e corredato di riflessioni sul danno, che ne avvenne da una tal riduzione: al qual luogo si rimette il Lettore. Non così in Bologna, dove anzi con Editto dei 14 Agosto dell' anno suddetto fu ordinato, che la Lira dovesse mantenersi reale del valore, e della bontà intrinseca di due Giulj, ed essere inalterabilmente la quinta parte dello Scudo Romano, com' è anche di presente.

A quanto potesse desiderarsi in ordine alla Storia della Zecca di Rimino, e al corso delle Monete estere nella medesima, suppliranno le Dissertazioni sulle Zecche di Ravenna, di Ancona, e di Bologna, giacchè le Monete di queste tre Città sono state, come si è già veduto, le Regolatrici del Commercio di Rimino, non che del sistema della sua Zecca.

